<36615989760012

<36615989760012

Bayer. Staatsbibliothek

Digitized by Google

GEMME ANTICHE

PER LA PIU PARTE INEDITE

ROMA MDCCCIX

Digitized by Google

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

PIETRO VIVENZIO A CHI LEGGE.

Queste Gemme, le quali intagliate di soli contorni imprendo io a publicare, dovrebbero, perchè antiche, esser gradite sì a' giovani studiosi, che a' professori delle bell' arti: nè è mestieri il ridire se giovino a far conoscere quali fossero queste ne' tempi andati, se già ne parlarono assai chiarissimi e dottissimi uomini dell' età nostra. E comecchè scarso sia il numero di queste Gemme, alcune ve n' ha di così grande importanza, che ben meritar potrieno esse sole lo studio d' ogni più illustre Antiquario, non che di me, il quale fui educato in una Provincia del Regno di Napoli, ove il mio selvaggio ingegno crescendo senza certa instituzione, trascorse a suo piacimento. Da qui si potrà conoscere, che l'esposizioni aggiuntevi non sono per altro, che a render chiaro i soggetti in quelle rappresentati. Nè certo è animo mio, che debba quest'opera fare il mio nome degno di ricordazione, che tempo forse verrà, che altre cose publicando, si potrà far giudizio, se bene o male mi sia io occupato per anni molti a richiamare alla luce tanti vasi di terra dipinti, dall' infanzia della plastica nella Campania e nella Magnagrecia, fino alla sua decadenza; oltre a quei rarissimi degli Egiziani, portativi da' Fenicj, e dalle prime Colonie greche, che vennero a stabilirvisi: i quali tutti preziosissimi monumenti, sepolti giacevano entro le viscere della terra. Il lavoro presente, perchè non fatto sopra argomento nuovo, non può con nuovo metodo esser condotto: il perchè, quelle Gemme che trovai descritte ne' classici greci e latini, per tali le annunciai; e dell' altre scrissi quello che m' era parso miglio-

Digitized by Google

re, con i testimonj ancora delle storie, e delle antiche memorie. Per la qual cosa se alcuno v'avesse, a cui questo mio pensamento paresse strano, e d' alcuna cosa criticar mi volesse; sappia aver io tenuto dietro al costume di coloro, i quali illustrarono prima di me gli altri superstiti monumenti, di cui la lunghezza de' tempi estinta avea la memoria.

Ultimamente, essend' omai persuaso, che de' libri nel primo apparire alla luce, più spesso la fortuna, che il giudizio de' buoni decide; e che è vecchia usanza fra gli uomini, altri lodar tutto per civiltà, altri censurar tutto per voglia di maledire; per me sarò contento, che sieno questi fogli letti nell' ozio presso del focolare, e se ne faccia poi una baldoria; scusandovi qualche menda, che per mio poco saper, come io credo, o per negligenza potesse esservi occorsa. Emmi dolce tratanto la lusinga di veder ampliato e corretto per altri quello, che ho men che debitamente dettato io, come colui, che publicai per il primo la più parte di dette Gemme.

Sardonica creduta il Suggello di Areo, Re dei Lacedemoni

Digitized by Google

TAVOLA I.

SARDONICA CREDUTA IL SUGGELLO DI AREO, RE DE' LACEDEMONI.

Fu costume de' Re appresso d' ogni antica nazione apporre il proprio suggello alle lettere, acciò gli ordini in quelle contenuti si avessero per sicuri. E perchè l' autenticità di questi maggiormente si confermasse, nel fine di dette lettere costumarono di parlare di ciò, che nel suggello venisse significato; o aggiunsero ivi per lo meno esser quello l'impronto regale, noto già a' popoli alla loro dominazione soggetti (1). Fecesi poi l' impronto ne' primi tempi nell' oro, nell' argento, e nel ferro; e danno è grande per noi, che di tai preziosi monumenti pochi ne sian venuti alla posterità. Cresciuto però il lusso, opportuna cosa si giudicò, ai metalli aggiunger le gemme (2); e fra le tante pietre, scegliere le sardo-

(1) Xenoph. *lib. I.* Ελληνικων. mondo contro il divieto di Giove. Eurip. *Trag. Promet.* E' certo però, che gli Egizj e gli Ebrei gli usarono in tempi antichissimi *Genes. lib. XXVII.* Joseph. *lib. II. cap. III.*; e che da essi ne passò l' usanza fra i Greci; e quindi all' altre nazioni. Di che avviene, che nelle pitture de' vasi antichi non di rado si vegga Giove portare al polso i braccialetti coi suggelli, com'era il costume innanzi l' introduzion dell' anella; il di cui uso non fu antichissimo, secondo che tratta Plinio *lib.* 33. §. IV.

(2) Macrob. *lib. VII. Saturnal. Postea usus lussuriantis aetatis signaturas pretiosis gemmis coepit insculpere; et certatim haec omnis imitatio lacessierit, ut de aumento pretii, quo sculpendos lapides parassent, gloriarentur.*

Rimane ancora in dubbio qual fosse stata l'origine degli Anelli. Favolosa è certamente la tradizione, che gli uomini li portassero per serbar la memoria dei ceppi di Prometeo, coi quali venne legato sul caucaso per cagione del fuoco, riacceso nel

Digitized by Google

niche, le agate, e le onici, le quali meno appiccandosi sulla cera, più vivo impresso mostravano, ciò che in loro portavano figurato.

L' una cosa, e l' altra pertanto troviamo noi nella gemma, della quale si recan qui le figure di solo contorno. Imperciocchè è la pietra della natura sardonica, e in essa è descritto altresì quanto ella ci mostra sculto, nel chirografo d' Areo Re de' Lacedemoni, e che venne poi da Giuseppe Ebreo nella sua istoria trascritto (3):

„ Il Re de' Lacedemoni Areo ad Onia,
salute „.

„ Essendoci imbattuti a caso in certo scritto, abbiamo trovato essere di un ceppo medesimo i Giudei, e gli Spartani, e della discendenza di Abramo. E' giusto adunque, ch' essendo voi nostri fratelli, ci facciate manifesto ove tendano i desiderj vostri, facendo noi lo stesso con voi: e le cose vostre come nostre riputeremo, e le nostre terremo in comune colle

(3) Joseph. *lib. XII. cap. V.* Βασιλεὺς Λακεδαιμονίων Αρειος Ονιᾳ χαιρειν. Ἐντυχοντες γραφῇ τινι εὑρομεν ὡς ἐξ ἑνὸς ἐστιν γένους Ιουδαῖοι, καὶ Λακεδαιμόνιοι, καὶ ἐκ τῆς πρὸς Αβραμον οἰκειότητος. Δικαιον οὖν ἐστιν, ἀδελφοὺς ὑμᾶς ὄντας, διαπέμπεσθαι πρὸς ἡμας, περὶ ὧν ἀν βούλησθε. Ποιήσομεν δὲ καὶ ἡμεις τὸ αὐτὸ, καὶ τατε ὑμέτερα ἰδια νομιζομεν, καὶ τὰ αὐτῶν κοινὰ πρὸς ὑμὰς ἐχομεν. Δημοτέλης ὁ φερων τὰ γραμμάτα διάπεμπει τας ἐπιστολὰς. τὰ γεγραμμένα ἐστὶ τετράγωνα, ἡ σφραγὶς ἐστὶν αἰετὸς δράκοντος ἐπειλημμένος. Di questa lettera si fa ricordanza nella S.Scrittura *lib. I. Maccab. Cap.XII.* ove si parla eziandio de' Legati trasmessi da Gionata ai Lacedemoni per rinnovare i patti, e l' amicizia fra i due popoli Lacedemoni e Giudei *lib. XII. cap. VI.* Che se poi con pedantesca critica si volesse dire, esser vissuto Onia in quel tempo, che Sparta non ebbe più Re; si vegga la nota * apposta alla Storia delle nazioni da' Ch. Letterati Inglesi dell'an. 2669 dopo il diluvio *p.670, ediz. di Asterd.*, che si rimarrà convinti dell' autenticità del chirografo di Areo, e della sua letteraria corrispondenza.

Digitized by Google

vostre. Demotele, che reca questa lettera, ha degli ordini a comunicarvi. La forma sua è quadrata. Il suggello rappresenta un' aquila, che ferma un serpente coi suoi artigli „ : e quest' Aquila, e questo Serpente son quelli appunto dell' anello.

Or siccome nelle Dattilioteche fino al dì d' oggi conosciute non avvi altra sardonica colle descritte figure; potrebbe sospettarsi a ragione, che della nostra intendesse parlar lo Storico, la quale posseduta era già prima da Areo. Ben veggio io di quanto soverchio orgoglio possa aver taccia appò alcuni quest' antiquaria libertà mia di pensare. Ma l' argomento si renderà chiaro abbastanza, ove mi sia concesso usar delle conghietture, appoggiate ai simboli dell' aquila, e del serpente; alla provenienza della gemma; ed alla nobiltà del lavoro, che la fanno degna di esser riposta fra le belle opere rimaste a noi de' tempi felicissimi di Grecia per le bell' arti.

Riguardo al significato delle figure della gemma, hannovi altri monumenti, pe' quali ci si fa noto, non avere sdegnato gli antichi Re di venire onorati dalle nazioni col simbolo del serpente, o solo, od all' aquila unito; che le medaglie di Aminta Re della Macedonia battute da' Pissidesi portano ne' rovesci le medesime figure della sardonica nostra; serbando quasi la stessa mossa; e chiara testimonianza fa pur di ciò un' altra medaglia di Calcide (4). A questo si aggiunge, come noi veggiamo lo stesso attributo del serpente figurato in confuso presso i simulacri de' Numi, e de' Re; e viene il serpe creduto simbolo della Prudenza e della Vigilanza presso di Pallade, e d' Esculapio; dell' affinità de' quali Aristi-

(4) Beger. *Thesaur. Brand. T. I. p.*428. Haym. *Thesaur. Britt. Tab.XIII.n.*2.

de rende ragione (5). A conferma tratanto del parer mio, scelgo io quella medaglia assai rara di Pergamo (6); ove da un lato Esculapio si vede col suo attributo del bastone avviticchiato dal serpe, e dall' altro una Pallade, dalla cui egida sbuca fuori un biscia. Si potrebbero citar a proposito di questo monumento anche altre medaglie di Atene (7), per lo cui mezzo non meno, che dalla storia di quel paese ricaviamo, Minerva Poliade, adorata nel Partenone, aver avuto a' suoi piedi un grosso serpente; ond' è, che Pausania ricordi il tempio da Diomede a lei fatto sacro, come a Dea *ὀξύδερκα di acuta vista* (8). Nè diverso certamente affermar possiamo, che sia stato il pensier degli Egizj, i quali riconoscendo nel serpe il vincitore del tutto, ebbero certa opinione, che qualora si rappresentasse col capo ritto, figurasse la vigilanza, e la serpentina astuzia di chi governa (9). Di quì reputo io pregiatissimo l' impronto della nostra sardonica, e della corniola presso il Paciaudi (10) col ritorno di Ulisse in

(5) Orat. II. *προσήκοι δ' ἂν ταὐτῃ ἡ τῷ Ασκληπιῷ μεγαλῳ μέρει τῦ παντος. Αθηναίων δὲ οἱ πρεσβύτατοι καὶ ὑγίειας Ἀθηνας ἱδρύσαντο. εἰ δὲ ἡ ἐκεινων ὀρθὴ χῆφος, τι χρὴ μειξον ευρεῖν εἰς τὴν Ἀσκληπιῦ καὶ Αθηνᾶς συμφωνίαν: quin et Æsculapio magna est omnino cum ipsa (Dea) affinitas. Si enim Atheniensium antiquissimi recte Minervae Medicae aram dedicarunt, sufficit hoc de Æsculapio cum Minerva conjunctione testimonium.*

(6) Sequin. *Selecta numismat. Antiq. illustrium n. XXIV.*

(7) Haym. *Thesaur. Brittann.*

(8) *Corinth.* La Minerva Medica rinvenuta nell' antico tempio di questa Dea in un terreno sulla strada, che da Porta Maggiore di Roma guida a S. Maria Maggiore, e che di là passò a casa i Giustiniani, e di poi negli appartamenti del Senator Luciano Bonaparte; questa famosa statua di Minerva ha pure il serpente a' suoi piedi.

(9) Horus Apol. *lib. I.* Hier. 57. *βασιλέα φύλακα δηλῦντες, τὸν μεν ὄφιν ἐγρηγορότα ζωγραφῦσιν; ἀντὶ δὲ τῦ ὀνόματος τῦ βασιλέως, φύλακα ζωγραφῦσιν. ἔτος γὰρ φύλαξ ἐςὶ τῦ παντὸς κόσμυ: ἡ ἕκαςοτε τὸν βασιλέα ἐπεγρήγορον εἶναι: Regem custodem significantes, anguem quidem vigilantem pingunt: pro nomine vero Regis custodem pingunt. Hinc enim custos est totius orbis: propterea Regem pervigilantem esse.*

(10) Paciaud. *Monumenta Peloponnesiaca T.I. §. Lex sacrata Ithacensium.*

Itaca, sulla prora della cui nave, ritto si vede pure un grosso serpente, allusivo, giusta l'esposta dottrina, alla previdenza dell' Eroe, nell' essersi sottratto alle melodie delle insidiose Sirene mentre navigava presso il Peloro. Di quì passo anche a sospettare, aver i Poeti accordato le sembianze serpentine a Giove, quando finsero, ch'essendogli Proserpina sua figliuola piaciuta, s' abbracciasse con lei (11); e che gli artefici col prendere il serpente come attributo della Potenza, e della Saggezza, il collocassero sull' elmo del Grande Alessandro, per adularlo vanamente sulla pretesa sua discendenza da Giove: se pure (e più da sensato sarebbe l'opinare così) non si voglia credere allusivo alla cura, che tenea quel Monarca de' popoli soggiogati.

Non diverso giudizio formeremo dell' aquila. Poichè, sia che nudrito avesse Giove bambino, o sia che i fulmini gli apprestasse contro i Titani, certissima cosa è, esser l' aquila il simbolo più sicuro del padre di tutti gli Dei (12); per l' esempio del quale i Re della terra e gl'Imperadori se la resero propria, come segnal di dominio, e della dignità loro imperiale. Queste ragioni ebbero all' animo gli antiquarj, allorchè si determinarono a riputarla attributo della grandezza di un impero, colla guida delle medaglie di Siracusa (13): anzi dell' imperio dell' universo, intanto che la vedessero sullo scettro di Giove stesso aver tali forme; di che rendon chiara pruova gli annali degli Assirj, de' Medi, e dei Persiani (14), oltra a qualche medaglia di Antonino Pio. E siccome la for-

(11) Ovid. *Metamorph. lib. VI. Orph. Hymn.* ΔΙΟΝΥΣΟΥ.

(12) Valerian. *Hieroglyph. lib. XV. §. Imperator.*

(13) *Vid.* Solin. *Cap. X. et* Diodor. *lib. XII.*

(14) Valerian. *lib. XIX. §. Aquila.*

tezza de' Principi, e la fama de' costumi loro coll' aquila dall' antichità fu dimostra; maggiormente per questo segno voller le genti onorare per semidei chi era mortale: siccome per i racconti storici, e gli epigrammi di Antipatro c'è fatto aperto, essersi esteso quest' onorevol segno ad uomini di giustizia forniti e d' ingegno. D' onde è che l' aquila si vedesse fatta sopra la sepoltura del prudentissimo Aristomene Messenio, e del divino Platone; l' anima de' quali si credè salita al cielo sotto le forme di quell' uccello.

Intanto per le cose già dette restiamo informati; primo, come i Re d' ogni antica nazione fatta civile ebber costume di portare scolpita negli anelli, e nelle gemme de' braccialetti, destinate ad uso di suggello, alcuna enimmatica figura, allusiva, o al valore, o ad altro straordinario avvenimento; o pure alla creduta divina origine dalla quale scendessero. E se i Re della Persia v' ebbero il ritratto di Rodegane, perchè chiarissima Reina e valorosissima; Dario quello di un cavallo, per lo cui nitrire divenne Re, e Seleuco figlio di Laodice un ancora, per quell' impronto ch' era nell' anello dato a lui dalla madre, la quale ricevuto l'aveva da Apollo, dopo che con lui in sogno abbracciossi; penso io che Areo vi portasse l'immagine del serpente e dell' aquila in memoria di Lacedemone fondatore della città di Sparta, nato di Giove e Taigete (15); benchè altre scrivesse da Semele (16). Nè certo a

(15) Pausan. *Laconic.* μητρὸς μὲν ταϋγέτης ὄντα, ἀφ' ἧς καὶ τὸ ὄρος ὠνομάσθη, ἐς Δία δὲ πατέρα ἀνήκοντα, κατὰ τὴν φήμην. συνοικεῖ δὲ ὁ Λακεδαίμων Σπάρτῃ θυγατρὶ τῆ Εὐρώτα. τότε δὲ ὡς ἔσχε τὴν ἀρχὴν, πρῶτον μὲν τῇ χώρᾳ καὶ τοῖς ανθρώποις μετέθετο ἀφ' αὑτῦ τὰ ὀνόματα· μετὰ δὲ τοῦτο, ὥκησε τε καὶ ὠνόμασεν ἀπὸ τῆς γυναικὸς πόλιν, ἣ Σπάρτη καλεῖται καὶ ες ἡμᾶς: *Erat hic quidem matre Taygeta (a qua mens nomen accepit), patrem vero Jovem ei fuisse fama praedicabat. Uxorem autem duxerat Sparten, Eurotae filiam: ac ut primum ad Regnum accessit, regioni*

lui disconvennero sì nobili figure; come a colui, che ajutato da Acrotate suo figliuolo, respinse Pirro, tanto famoso nell' armi, dalle mura di Sparta; e portatosi dipoi a difendere Atene, stretta con forte armata da Demetrio figliuolo di Antigono, preferì meglio sul campo morir combattendo, che dimostrar segno alcuno di tema.

Non fia poi meraviglia se per secondo mi sembri di poter affermare, che questa sardonica fosse da Sparta passata nella Campania, sendo ch' ella venisse fuori de' sepolcri dell' antichissima Nola, città fondata nella Campania dai greci Euboici, colonia degli Ateniesi (17). Dall' iterate osservazioni fatte sul di lei antico cimiterio diveniamo informati, qualmente quella città, avanti che divenisse municipio di Roma, non tralasciò mai i riti funebri greci nella umazione de' suoi cittadini; non che di coloro i quali colà si trasferirono o dall' Egitto, o dalla Fenicia; umando tutti separatamente, giusta il patrio loro costume, e la setta che andavano seguitando (18). E poichè la sardonica fu riposta insiem colle ceneri di un arso cadavero, dentro un urna di greca manifattura, che è il più raro vaso di creta, di cui s'abbia notizia, e rappresentante nella pittura sua la morte di Priamo; molte ragioni ci guidano a non dubitare, appartener quelle reliquie ad un greco di alto lignaggio, il quale, morto essendo in Nola, venisse con quella preziosa gemma sepolto, che era stata avanti il suggello di Areo. E ignoriamo noi forse, che le anella, col morto cui si appartennero, era usanza, che si dessero insieme

et incolis omnibus de se nomen indidit: urbem deinde quam condidit, de uxoris nomine, quod nostra etiam aetate retinet, Sparten appellavit.

(16) *Vid. Diction. Carol. Steph.* v. Lacedaemon.

(17) Justin. *lib. XX.*

(18) Servi. *ad lib. XI. Aeneid.* Varr.

alle fiamme (19), e cogli avanzi del bruciato cadavero fossero chiusi nell' urna, siccome cose a lui vivente fra le più accette? Ignoriam forse noi, che i Re e gl' Imperadori vicini a morte donaron sovente gli anelli loro agli amici più intrinseci (20), od a' proprj figliuoli; per cui fu ch'Oreste venisse riconosciuto da Elettra (21)? Ignoriamo finalmente, che venuta meno in Isparta la Monarchia, e alla republica Achea, dipendente da Roma, riunita, molti chiari uomini lasciarono quelle terre, oltre a coloro, che n' erano stati banditi dall' ultimo tiranno Nabi, e passarono a stabilirsi in Italia, e spezialmente nella Campania: invitati ivi dalla fertilità del terreno, e dalla speranza lusingati di godervi maggiore tranquillità? Queste cose tutte quante vengono ricordate a noi dalle storie; nè ha avuto poter il tempo di levar via dalla memoria degli uomini opera tanto infame, e per cui l'odio contro il nome di Nabi sia giunto per fino a questa presente età.

Che se alcuno indiscreto curioso cercasse sapere il nome dell' estinto, cui s' appartenne la sardonica nostra; giova avvertire, di non essersi apposti epitaffi ai tumoli del greco cimiterio Nolano; conciosiacchè religiosamente vi si serbasse la legge di Licurgo, il quale gli accordò soltanto a coloro, che morirono in battaglia difendendo la patria; e noi da qualche aggiunto o di rame, o di ferro, o di argilla, che si rinvenga ne' sepolcri, distinguiamo la condizione del seppellito; siccome da una logora lancia di ferro trovata nell' urna nostra possiamo conghietturare, essere stato l'estinto seguitatore di ar-

περὶ ταφῆς; *et* Quintil. *Declam. X.*

(19) Propert. *lib. IV. Eleg. ad Cynthiam.*

(20) Plaut. *Curculion. Act. V. Scen. II. Prodromus.* Dio. *lib. LIII.*

(21) Sophocles *in Elect.*

Τήνδε προσβλέψασα μοι
Σφραγῖδα πατρὸς, ἔκγαθ' εἰ σαφῆ λέγω:
En patris mei sigillum, ignosce si vera dico.

mi, e forse Spartano. Dovremmo a Plinio quest' ultima scoperta (22), dal quale sappiamo, che M. Varrone, seguendo la disciplina di Pitagora, ordinò, che le ceneri sue venissero seppellite in un urna di terra cotta; rito, che Pitagora aveva adottato dagli Spartani; della qual cosa parmi non doversi dubitare, ove ci attenghiamo alla vera lezione dello storico, che Filandro (23), e il Delechamp (24) intesero correggere contro il giudizio di Scoefflin. Qual meraviglia non è per altro a vedere, che quei dotti critici non fossero informati, qualmente presso i Greci le opere di creta dipinte furono del loro maggior lusso ne' funerali, sia per urne nelle camere sepolcrali, sia per ornamento ne' sepolcri, in preferenza di ogni altro prezioso metallo. Se dunque lo additar la presente sardonica per quella, che un tempo ad Areo si appartenne, non si oppone al modo di discorrerla degli antiquarj; sembra tolto via il dubbio, che la rendeva sospetta, per la difficoltà del passaggio da Sparta, o dai contorni di Atene, ove Areo fu morto, ne' sepolcri di Nola.

Ultimamente la bellezza dell' incisione mostra la gemma ben degna di un tanto Re; mentre il disegno è per lo stile del tutto greco, e d' allora, quando gli artefici giugnendo al-

(22) *Lib. XXXV. Cap.* 12. *Histor. Quin et defunctos sese multis doliis* (soliis) *condi maluere.*

(23) *Ad Vitruvium lib. IX. cap. III.*

(24) *Ad h. v.* Questi letterati crederono corrotto il testo di Plinio, e amarono leggervi *soliis* per *doliis*; mentre lo Scoefflin dimostrò l' errore de' copisti *Alsatia illustrata Period. Romana cap. XI. Sepulcra Argentoratensia*. Non è da negarsi, che d' ogni tempo de' sepolcri se ne trovin fatti di larghi mattoni; ma convien risovvenirsi eziandio, che i Greci bruciando i cadaveri loro, là Plinio intese parlare delle ceneri di coloro, che furon riposte nelle urne di creta, e non già ne' sepolcri testacei, i quali furono in uso presso d' ogni nazione.

la espressione la sublimezza del fare, condussero i lavori al perfetto. Agevol cosa si farà poi ai conoscitori il trovarvi quella magistrale precisione nel taglio, propria soltanto degli artefici di gran fondamento; e ch' è il segnale più certo della greca maniera, non che dell' opere originali: senza dire, come nelle immagini dell' aquila, e del serpente sienvi simmetria, e vita; qualità amendue commendabilissime.

In
Camēo
N
E
E
II
Amore in catene

TAVOLA II.

AMORE IN CATENE.

Il figurato di questo cammeo, darebbe motivo a lunghe discussioni etiche, e mitologiche; imperocchè fu di parere Fulgenzio (1), seguendo Platone (2), che per Amore in catene dovesse intendersi la concupiscenza, allorquando cerca unirsi all' anima a fin di corromperla. Messo però da banda l'esame di cosa a me non appartenente, avendola già uomini dottissimi e chiarissimi considerata (3), passo ad illustrare l'intaglio coi versi di Aristofonte presso Ateneo (4) „ Per giusto decreto, egli dice, venne scacciato (*Amore*) dal concilio degli Dei, poichè del continuo li disturbava eccitando sedizioni ogni volta che trovavasi in lor compagnia. Perciò a quell' audacissimo petulante, ed a quel superbo tarparono l'ali, che non potesse di bel nuovo volare in cielo: e bandito di colassù, lo confinarono fra di noi; e le ale recise consegnarono alla Vittoria, come per trofeo sopra il vinto nemico „. Fin quì il poeta, le parole del quale bastano a far chiaro il concetto espresso nel nostro cammeo. Vi si vede in fatti Cupi-

(1) *Mytholog. lib. III. cap. 6.*

(2) *Phaed. p.204. l. 51. edit.* Basil.

(3) Spon. *Recherces des Antiquités, Divine legation*, Of Moses Tom. I. pag. 386.

(4) *Deipnos. lib. XIII. cap. V.* Aristophon *in Pythagorist.*

εἶτ' ἀ δικαίως ἐς ἀπεκφισμένος
ὑπὸ τῶν θεῶν τῶν δώδεκ' εἰκοτως ἔρως,
γγάφαττε κἀκείνους γὰρ ἐμβάλλων ςά-
σεις,
ὁτ' ἦν μετ' αὐτῶν, ὡς δὲ λίαν ἦν θρασὺς
κ) σοβαρὸς ἀποκόψαντες αὐτῷ τὰ πτερὰ,
ἵνα μὴ πέτηται πρὸς τὸν ὐράνον πάλιν,
δεῦρ' αὐτὸν ἐφυγάδευσαν ὡς ἡμᾶς κάτω,
τὰς δὲ πτέρυγας, ἃς εἶχε, τῇ νικῇ φορεῖν
ἔδοσαν, περιφανὲς σκύλον ἀπὸ τῶν πο-
λεμίων.

do incatenato presso d' un sasso; e bene ci mostra nel volto da qual forte dolore si trovi commosso nell'animo per vedersi vietato, colla perdita delle ali, di più ascendere in cielo, ed ivi ne' petti degli Dei destar amori non soliti, onde renderli soggetti al suo crudele dominio (5). Fra il dispetto e lo sdegno vien' egli porgendo di propria mano le ali sue alla Vittoria; di che sembra goder Mercurio in quel che si tien' intento ad acconciare le dette ali in sul dosso alla Dea. Nè ci rincresca trovarlo occupato in simili cure; che se il vedemmo star presente al giudizio di Mida nel marmo Borghesiano, e nell'altro de' palesati amori di Venere e Marte (6), l' animo dell' artefice fu mosso a dargli pur luogo nel nostro cammeo per quella ragione medesima che ne rese già il Winckelmann: „ Egli sta seduto, dice quel raro ingegno, come in guardia, per favorire gli amorosi piaceri di Marte, com' era solito servire gli altri Dei con officiosa compiacenza. Egli era il Sosia di Giove trasformato in Anfitrione; e condusse Venere ai sospirati amplessi di Anchise „ (7). Se non che nello stato angustioso in cui si trova ora Cupido, piacemi di vederlo eseguito, secondo che a noi lo descrive Filostrato (8), cioè dire,

(5) Ovidio: *Epist. V.*
Regnat et in dominos jus habet ille Deos.

(6) Winckelmann: *Inediti* n. 42. 27, e 28. Se ho descritto l' ultimo bassorilievo per li palesati amori di Venere e Marte, e non già per gli *sponsali di Cadmo e di Armonia*, come pensò il Ch. Zoega: *Bassirilievi antichi di Roma p. 6.*, non credo aver fatto ingiuria ad alcuno. Confesso d'altronde nutrir io molto rispetto pel Winckelmann, il quale fu il primo, che additasse la strada più certa per conoscere e giudicare insieme degli antichi lavori. Ma se ogni antiquario pensar può a modo suo, dovendo altri dopo il Zoega illustrare lo stesso citato marmo, prendendo argomento dall' Ati, che mal vi regge, e da certi altri aggiunti nel bassorilievo, verrebbe ad esporlo per *le nozze di Peleo, e di Teti*.

(7) Inedit. *Part. I. cap. X. p. 34.*

(8) Callistrat. *stat. n. III. et XI.*

coi capelli cincinnati fino alle sopraciglia, e di carni dilicate e molli; talchè dolcezza, eleganza, gusto, mollezza, e quanto mai può destar la voluttà, tutto in lui si vegga riunito. Quindi è che Plinio (9), parlando delle statue di Amore, non si diparta da ciò, che di questo Iddio lasciò sctitto Filostrato; e con Plinio va d' accordo la turba di tutti i poeti.

Vale ancora questo intaglio a render ragione, perchè Calamide, e qualche altro scultore greco vissuto prima di Bupalo e di Atenide avesserò fatte senz' ali le statue della Vittoria e di Amore, il quale Calamide fu uno de' primi che le desse a l' una, ed all' altro, come vogliono certi scrittori ricordati dallo Scoliaste di Aristofane (10). E chi ci dice, che in Grecia allora non s' ignorasse la condanna di Cupido, publicata poi da qualche poeta, da cui Aristofonte trascrisse il decreto? Nessuna disconvenienza vi sarebbe a pensarlo; ancorchè questi sia vissuto dopo Apulejo; sapendo noi d'altronde, che Menandro, Alesside, ed Eubolo, chiamati da' greci, gli autori della nuova commedia, trattaron essi pure questo soggetto: e se già per la perdita fatta de' versi di molti tragici, ci divennero oscuri parecchi monumenti, errore gravissimo sarebbe il pensare, che gli artefici inventassero de' soggetti a capriccio; dappoichè per lo publico lavorarono, ed era dell' opere loro giudice il publico.

L' interpretazione di Amore in catene dato al gruppo dell' intaglio vien confermato dalla sicla ENE (11), la quale non

(9) *Lib. XXXIV. et XXXV.*

(10) *De Ranis*.

(11) Essendo stata chiamata Ἄπτερος la città di Creta *Stephan. de Urb.* v. Ἄπτερα per le penne dalle Muse svelte dall' ali delle Sirene, in pena della loro audacia in averle disfidate al canto, ed al suono, in che rimasero vinte; avrebbe potuto convenire per analogia questo epiteto al nostro Cupido. A me però è piaciuto additarlo *in catene*, meglio, che

dice, a giudizio mio, il nome di ENEIOY *Enejo*, autore della gemma Deniana, rappresentante Ercole fanciullo; della corniola del Museo Romano; e di un acqua marina, dove è scolpito Giove ed Alcamena, che trovò luogo nel Museo Strozzi: ma l'epigrafe è composta delle iniziali delle tre parole d'Amore, Vittoria, e Mercurio: Ἔρως, Νίκη, Ἑρμῆς; e ad ogni mare così mi guida il luogo, che detta epigrafe occupa nel campo dell' intaglio. Imperciocchè n' ammaestra l' esperienza, essere stato costume degl' incisori di scrivere i nomi loro, o accanto alle figure, o a piedi di esse, ma non certo nell'alto delle gemme; e solo a' pittori plastici, e non ad altri parve concesso di collocarli altrimenti. Del resto la bella simmetria nella composizione, unita ad altri contrassegni di un ottimo stile, ci additano il cammeo per lavoro di buona scuola; siccome la testa della Vittoria così elegante, la veste corta, e l'acconciatura de' suoi capelli furono d' argomento a noi per lo giudizio prodotto. E chi non sa in fatti, che capelli in tal guisa disposti, e vesti così formate usarono le giovinette spartane, e date furono alla Vittoria per contrasegno dello essere stata lei sempre vergine?

ricorrere a stentate inflessioni antiquarie, le quali sogliono essere oscure, e riuscir sogliono male a proposito.

Digitized by Google

Esculapio?

III

TAVOLA III.

ESCULAPIO.

Non ha potuto la forza del tempo oscurar la memoria di Esculapio, contro tanti scrittori, che parlarono di lui, e delle industrie adoperate nel porgere ajuto alla misera umanità (1); sì che per sola riconoscenza, e non per altro fatto, che a noi sia pervenuto, cantarono gli Ateniesi inni e canzoni a onor suo (2), e con assaissime cerimonie lui venerarono ne' publici sacrifizj. Gli artefici poi ne moltiplicarono e gl'intagli e le statue; e reca diletto assai ai desiderosi delle lettere, e dell'antichità trovarne d'ogni tempo delle arti, e presso tutte le nazioni fatte civili.

Nel disegno della corniola quì riportato, il ritratto si vede unicamente d'uomo tanto benefico: ma mentre la purità del disegno vorrebbe, ch'io la venissi qui esaminando, non trovandomi capace a poterlo fare del modo ch'e' converrebbe, per la mancanza in me delle cognizioni a ciò ne-

(1) Pindar. *Pyth. III.* Apollonio Rodio: *lib. IV. Argonaut.* Cicerone: *lib. III. de Natura Deor. cap. XXII.* ricorda parecchi Esculapj. Il nostro è quegli, ch' ebbe per figliuoli Podalirio e Macaone, del quale Pausania *Corinth.* distintamente favella, rapportando la risposta della Pizia sul nascimento di lui.

(2) Filostrato: *in vita Apoll. Tianei lib. III. cap. XVII.* Ὁι δὲ ᾖδον ᾠδὴν, ὁποῖος ὁ Παιὰν ὁ τοῦ Σοφοκλέους, ὃν Ἀθήνῃσι τῷ Ασκληπιῷ ᾄδουσιν. L. *Ipsi vero canebant cantum Sophoclis similem Paeani, quem Athenis Æsculapio cantari mos est.* Mentre però ci appalesa, che Esculapio avesse ricevute queste onorificenze, restiamo informati ancora, che Olene Licio fosse stato l'autore degl'inni, e dopo di lui Panfo ed Orfeo *id. Beotic.* Sulla diversità degl'inni dai peani, veggasi Antonio Van Dale, *Dissert. VII. cap. III.*

cessarie ; mi stringo a dire con Calistrato , dove d' Esculapio descrive la statua (3) , vedersi nel volto suo la stessa effigie di Giove .

Errore è il credere , come piacque di dire a cert' uni , solo fra Greci essere stato costui riconosciuto per Dio ; mentre ogni popolo l'onorò come un Nume dispensatore di bene . Lasciando io di parlare del Sole e della Luna , cui rivolsero gli occhi i primi uomini , e da' quali credettero provenir tutto ciò , che fosse bisogno a sostenere la vita , perduta ch' ebbero appena la tradizione dell'origine loro da Dio creatore , rivolgomi al solo Egitto , in cui il Dio Anubi ebbe la stessa venerazione , che il nostro Esculapio , figurato nel segno della Canicola ; la quale perchè addita nel suo apparire il vicino straripamento del Nilo , avvertiva tacitamente quegli aratori a ritirarsi ne' luoghi più riparati . E perchè certi erano in loro , che Anubi tenesse cura degli uomini , posero un serpe alla statua di lui , come per simbolo della vigilanza l' ebbe Esculapio (4) : e quest' appunto è la ragione , secondo l'autore del ciel poetico (5) , perchè Anubi ed Esculapio venner creduti inventori della medicina , e conservator della vita ; benchè sia piaciuto allo Suida di scrivere (6) , che fosse Api egizio quegli che per lo primo ritrovasse tal arte . Se non che dallo Suida discorda l' antico grammatico Apollodoro di Atene (7) , dal quale siamo informati , che Minerva , raccolto il sangue dalle vene dell' uccisa Gorgone , il diè ad Esculapio ,

(3) Nella descrizione della statua di Esculapio n. 10. presso Filostrato p. 901. *Edit. Lips.*

(4) Nell' inno di Omero , che principia l'Ητὴρ *πάντων* .

(5) Pluche : *cap. XXV. §. Anubis* . Veggasi Jamblico : *de Mysteriis, sect. 3.*

(6) Suid. §. Κραμματα L. *Medicinam Apis Ægyptius , quam Æsculapius auxit* .

(7) *Biblioth. lib. III. §. 3.*

avendo potere quello delle vene a sinistra di dar morte agli uomini, e quello della dritta di richiamarli alla vita; e che di quest' ultimo sangue si servisse Esculapio per risuscitar Capaneo, Licurgo, Ippolito, Tindaro, Clauco ed Imeneo: di che avendo Plutone mossa querela a Giove, d'un fulmine l'atterò. Che se poi si volesse colla guida di Pausania (8), e di Macrobio (9) abbandonar per poco il parlar favoloso, troveremmo Esculapio nel sentimento de' Fenicj, esser l'aria, tanto giovevole agli uomini ed agli animali: e da ciò addivenire, che Apollo-Sole sia chiamato padre di Esculapio, perchè facendo il corso regolare delle stagioni, rende l'aria salubre. E non è questo fisico ragionamento fondato su quanto pensaron gli Egizj intorno alla generazione? L'uom di Sidone, il cui discorso trascrisse Pausania (10) finse forse ignorare a chi appartenessero i principj di questa dottrina; e per far dispetto ai Greci, amò di aggiudicarli a' Fenicj,

La cosa più d' importanza pel nostro Nume saranno pe' curiosi la barba, il diadema, e lo strofio. Per la barba ricordiamo, che quantunque fosse un segno di perfezione, e virtù, non fu apposta sempre a' ritratti del Dio Esculapio. E però certe statue d' oro e di ebano presso i Filiasi ed i Sicioni furon prive di tale ornamento (11); come lo furono altresì quelle degli altri Dei: quantunque per età, e per decoro lor convenisse d' averla. E che sia il vero, le medaglie di Tebe (12); qualche patera etrusca di bronzo (13), e di terra cotta (14), e la famosa ara Capitolina ce ne convincono quan-

(8) *In Corinth.*
(9) *Saturnal. lib. I.*
(10) *In Corinth.*
(11) Paus. *loc. cit.*
(12) Golz. *Graec. Tab. XII. e XVII.*
(13) Demster. *Etrur. Regal. Tom. II. Tab. I.*
(14) *Museo Regale a Napoli; e Museo Vivenzio a Nola.*

to a Nettuno (15); e per Giove ce ne fa Pausania bastante fede (16): e fede ce ne fanno altresì le medaglie raccolte dal Vaillant (17).

Per lo diadema ricordiamo pure, che non poteva non averlo Esculapio, essendo egli di stirpe divina, ch' è quanto dire, figlio di Apollo-Sole, la cui fronte ne fu sempre adornata. Sarebbe perciò da pensare, che gli artefici glie lo avessero acconsentito a similitudine di quello di suo padre, per meglio mostrare la dilezione ch' ebbe il padre per lui, il quale nacque da Coronide tanto amata da Apollo; benchè poi l' uccidesse per la sua gelosia (18). E' fondata questa conghiettura sulla ricordanza, che abbiamo di tanti lavori antichi, ne' quali il diadema d' Esculapio è sempre lo stesso; eccetto in quei monumenti, ove il Nume è pileato.

Rimane ora a parlar dello strofio, e questo nell' originale tiene apparenza d'un serpe (19). Se tale egli è veramente, io giudicherei più tosto, che l' artefice così facendo, seguir volesse il costume degli Egizj, i quali intorno alla berretta de' loro Re, e de' Sacerdoti un serpe avvinchiarono a maniera di strofio: se pur non voglia dirsi, averlo egli fatto in tal guisa, per non imbarrazzare il campo della gemma con altro attributo; persuaso, che la figurazione di più cose in un picciol luogo, avrebbe distratto dall' attenzione a ciò che

(15) *Museo Capitolino, editore Ferdinando Mori: Tom. II. Tav. II.*

(16) *Æliac. lib. I.*

(17) *Numm. Famil. n. XXI.* Luciano all' opposto *in Jove Tragoedo* assicura, che fin da giovanetto ebbe Esculapio lunga la barba. E' chiaro da ciò, che gli antichi scrittori per tutto ciò, che appartiene alla mitologia, al rito, e costume, sovente furono discordi fra loro; e riuscirà vano ogni sforzo de' moderni nel volerli conciliare fra loro.

(18) Ovid. *Metamorph. lib. II. Fab. IX.*

(19) In una gemma del Museo Romano *Tab. VI.* porta Minerva un serpe sull' elmo; il qual serpe è in lei il simbolo di salute.

era di maggiore importanza. Questa discrezione ebbero sempre i medaglisti, i pittori fittili de' migliori tempi, ed altresì gl' intagliatori di gemme. Fra le quali piace di ricordare al presente la bella sardonica col ritratto di Ercole, e quello di Mercurio in agata riportata dall' Ebermayr (20), lasciando l' altre moltissime, che si ritrovano nelle Dattilioteche, e fra i solfi, e le paste antiche.

(20) *Capita Deor. et Herocum n.*30. e 32.

TAVOLA IV.

CAPANEO SOTTO TEBE.

„ Tocco appena dal fulmine di Giove
Il temerario Capaneo ruina „ (1),

e questi è l'eroe, che moribondo si vede nella presente gemma, del cui verace significato ne danno chiaro indizio il fulmine, e gli scudi argolici. Il poeta Stazio (2) innalza nel suo poema maggiore, fino alle stelle il valore del nostro indomabil guerriero; e dice, che sdegnato il sommo Giove dall'esecrandi bestemmie sue, asceso che fu sulle mura di Tebe, scagliò ultimamente il fulmine; onde

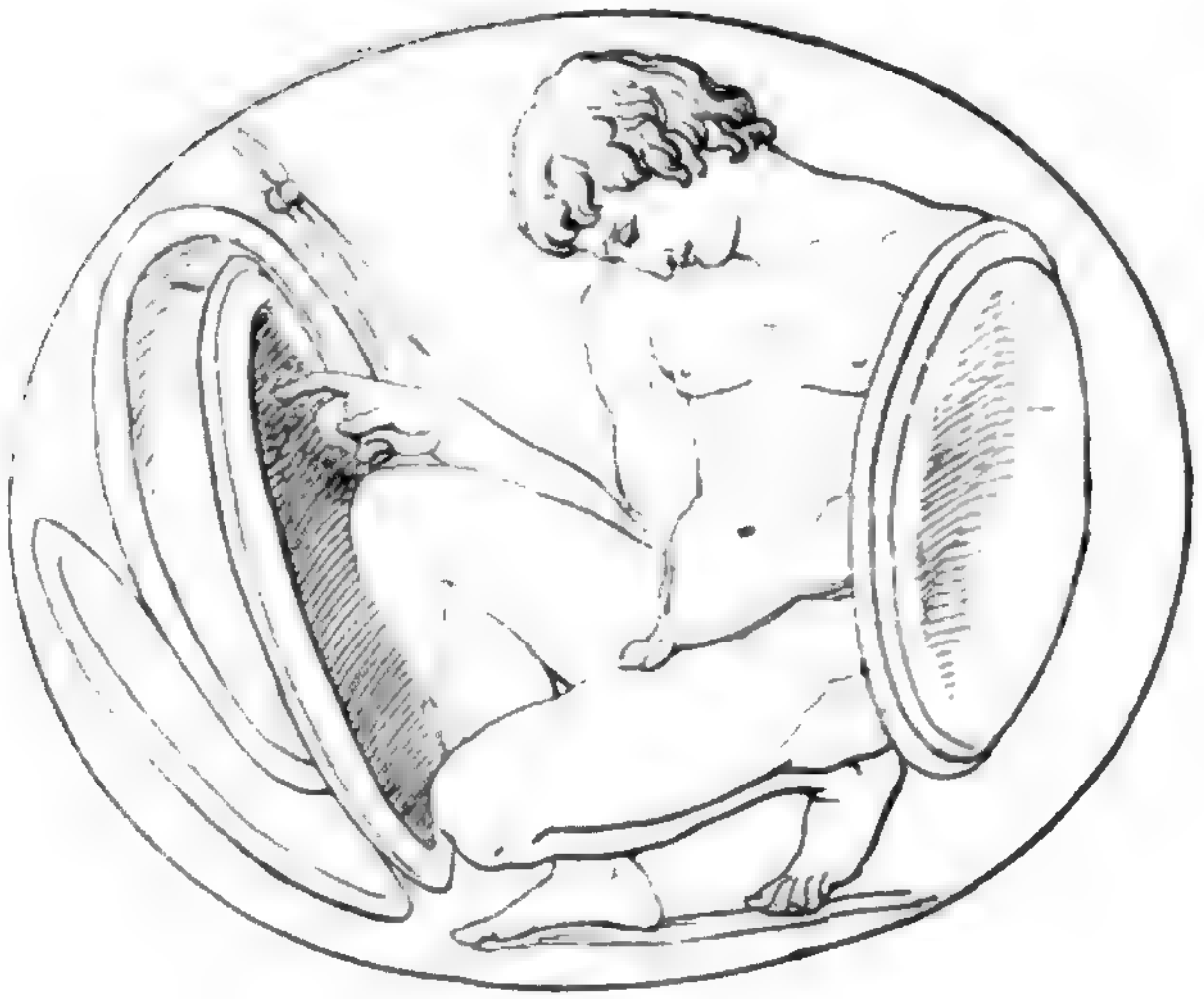
„ Prima lungi volò l'alto cimiere
Poi lo scudo abbronzato a terra cadde;
E l'indomito corpo è tutto foco.
. . . . . la celeste fiamma
Sent' ei che gli arde il petto, l'elmo, e 'l crine,
Con disdegnosa man sveller l'usbergo
Tenta, e sol trova cenere, e faville „ (3)

(1) *Ovid. lib. IV. Trist.*
Cum cecidit Capaneus subito temerarius ictu.
Veggasi Igino: *Fab. LXVIII.*

(2) *Thebaid. lib. X. v. 928.*
. . . . primae fugere in nubila cristae,
Et clypei niger ambo cadit. Jamque omnia lucent
Membra viri . . . . .
Intra se stridere facem, galeamque, comasque;
Quaerit et urentem thoraca repellere dextra
Conatus, ferri cinerem sub pectore tractat.

(3) Traduzione del Bentivoglio. Questa bella immagine la copiò il nostro Stazio, da Euripide *in Phoeniss. v. 1181, et seq.*
. . . καὶ τοσόνδ' ἐκόμπασεν
Μηδ' ἂν τὸ σεμνὸν πῦρ νὶν ἐιγαθεῖν
Διὸς,

In Corniola.



Capaneo sotto Tebe.

IV.

L' artefice ha rappresentato Capaneo vicin di morire, senz'elmo, e col torace bruciato, di cui solo un piccolo resto apparisce nel basso ventre. Egli tiene ancora lo scudo, contro la lezione del citato poeta; se non che l'incisor della gemma ebbe forse in mente il costume degli spartani, e de' forti, i quali vicino a morte noll'abbandonarono mai. A me par di conoscere, che Capaneo scriva per suo trionfo, e con mano tremante, il nome del valoroso Ipseo sullo scudo che a lui tolse, dopo di averlo ucciso; e che abbia giudicato l'artefice opportunissima cosa eziandio di dar luogo agli altri due scudi, onde mostrar Tideo, ed Ippomedonte suoi compagni d' armi già estinti, de' quali egli solo combattendo avea riparata la perdita (4). Ma un guerrier così forte, e fra gli uomini dell' età sua fortissimo, non potè resistere allo sdegno del padre de' Numi, e chiuse gli occhi alla luce. Nondimeno, perchè fu il primo a por le scale alle mura delle città assediate è reso degno di gloria e di memoria. Nobilitò la patria, e i parenti suoi fece eterni del nome; di che le statue, le pietre incise, i poemi, e le pitture sono chiaro argomento (5). Oltre i bassirilievi delle ville Albani e Panfili,

Τὸ μὴ οὐ κατ' ἄκρων περγάμων ἑλεῖν πόλιν. L.

. . . . - *atque hoc superbe protulit,*
Nec sacrum quidem ignem ipsum Jovis prohibiturum,
Quo minus a summis arcibus capiat urbem.

(4) Non saprei dire, come il dotto Illustratore *de' Bassirilievi antichi di Roma* p.223. publicati dal Piroli, abbia potuto scrivere, *che da fulmine colpito Capaneo, la prima vittima cadde; e segnale fu poi ai Tebani di strage degl'invasori*. Ecco i versi di Stazio:

. . . jacet omnis gloria Lernae
Praecipuaeque manus: subiit ultricia Tydeus
Tartara, mors subitam nigri stupet auguris umbram.
Ismenos raptis tumet Hippomedontis opimis
Arcada belligeris pudet annumerare trophaeis. Lib. X. v. 24.

(5) Euripid. *Phoeniss. v.*280.

. . . κλιμακος πρὸ ἀμβάσεις
Ἔχων ἔκωρει. L.
Scalarum gradus
Prehendens veniebat.

nel gabinetto Stoschiano son riportate una gemma, ed una pasta, simili quasi alla nostra (6) : e Servio commentando Virgilio (7), non dimenticò la pittura nel tempio di Castore e di Polluce in Ardea, che rappresentava Capaneo colle tempie perforate da un fulmine; mentre Plinio ci lascia all'oscuro sul modo col quale era figurato in quella di Taurisco (8); e qual si mostrava la sua statua, offerta in dono dagli Argivi nel tempio in Delfo (9).

Ma a voi rivolgendomi ora o giovani artefici, e a voi spezialmente o incisori, quest' è il bell'esempio, che vi pongo a emulare. Imperocchè siate certi, che i buoni conoscitori ravvisano in questo cavo, il sublime stil greco, quello cioè, che ammirasi ne' pochi monumenti restatici del miglior tempo per l' arti. E sendo che l' aria espressa nel nostro guerriero, sia quella di un uomo, che come a lui conveniva, muore con nobiltà; sievi a cuore l' imitar ne' lavori vostri i nobili sentimenti dell'animo. Che se altrimenti farete, a ragione pur contro voi saran tutte le lagnanze, che contro Panfilio mosse Socrate (10), avvertendogli che ne' lavori mostrar si debba l' interno dell' animo, e le sue diverse affezioni sia di gioja, sia di dolore per mezzo degli occhi di colui, che si rappresenta; in guisa che negli accidenti prosperi o sinistri non appaja lo stesso sembiante in chi è impaurito e chi no; ma tutti affatto diversi si mostrin gli uni dagli altri.

(6) *p.* 350. *n.* 175. *e* 176.

(7) *Æneid. lib. I. Ardeae, templo Castoris et Pollucis, Capaneus pictus est fulmine per utraque tempora trajectus.*

(8) *Lib. XXXV. cap. VI.*

(9) Paus. *Phocid.*

(10) *Dicta et facta Socratis mirabilia apud Xenoph. lib. III.*

Digitized by Google

In Corniola.

B. Pinelli inc.

Achille nella sua Tenda.

V

TAVOLA V.

ACHILLE NELLA SUA TENDA.

Allora quando per ordine di Agamennone fu tolta Briseide, giovanetta di bellezza sì rara, che potè far nascere amore nello scabbro petto di Achille figliuol di Peleo; questi condannando altamente la perfidia del supremo duce, mai più non uscì della tenda; nè ad altro si tenne intento, che a suonar lietamente la cetera, la quale avea appreso a trattare sotto Chirone (1); e di quì è, che citaredo si vegga espresso nella nostra corniola. Sta ad una colonna appoggiata l'asta, e accomodato il cimiere; ove è pure la spada coll'elza volta all' ingiù, e la punta rivolta al cielo; e se nuovo è di vederla fatta in tal guisa presso un greco guerriero; ricorderemoci aver detto Omero, essere stata a due tagli quella, che Diomede fessi dare a Trasimede figliuol di Nestore, allor quando in compagnia di Ulisse andarono a spiar nella notte il campo de' Trojani (2). Ciò che voglia poi significar la colonna presso la quale ha formato Achille un trofeo delle sue armi colla spada collocata, siccome è detto, credo quant' a me, che sia quel che siegue.

Non parmi da immaginare, che quì da Achille si cantassero le gesta degli eroi più famosi vissuti prima di lui, come disse Omero, che sovente faceva; poichè chiaro compren-

(1) Omero *Iliad. lib. IX.* dice, che Ulisse, Diomede, e Fenice portatisi a pregare Achille, acciò tornasse in amicizia con Agamennone, il trovarono occupato a suonare.

(2) *Lib. X.*

desi per gli aggiunti, dover seguire una libazione al suo canto. Potrebbesi aver sospetto, che ripetesse la nenia di Giacinto, di Narciso, e del forte Adone; o quella d'Ida, o di Abdera divorati da' feroci cavalli di Diomede; per li quali già estinti giovanetti soleva versar molte lagrime di dolore. E similmente si potria aver sospetto, che cantasse qualche inno in onor della musa Calliope, cui sacrificando un dì, chiese il dono de' versi e della musica (3). Ma la spada posta, come dicemmo, mi è argomento a pensare, che abbia sciolto il suo canto in onore di Marte; e che la colonna figuri l'altare (4). In effetti sappiamo dalla mitologia, e Erodoto cel conferma (5), che gli Sciti nel sacrificare al Dio della guerra, lo rappresentarono con una scimitarra sola all'uso di

(3) Apparsa in sogno ad Achille la musa Calliope *Philostr. Heroic. §. II.* raccontasi avergli detto, io ti concedo il dono del suono e de' versi per quanto ti sarà bastevole, acciò possa rendere più grati i conviti, e sollevarti dagli affanni. Dopochè però il tuo nome sarà fatto illustre nel mondo per imprese di armi, altro poeta allora, al quale io accorderò ogni favore, celebrerà le tue gesta; nel che Calliope s'intese parlar d'Omero. Dallo stesso Filostrato sappiamo *Heroic. §. XVII.* essere stata costante tradizione, che nel sepolcro di Achille si sentissero cantare amorosi concerti fra Elena ed il nostro Eroe, ripetendo non di rado i versi di Omero.

(4) E' nota agli Eruditi la diversa maniera degli altari e delle are presso i greci, la quale usarono diversa, secondo la diversità de' Numi, a' quali si appartenevano; e questa ceremonia fu introdotta dagli Ateniesi più antichi, da' quali gli altri l'appresero. *Procl. in Thim. Plat. Comment. V.*

(5) *Lib. IV.* ἔτιος δὲ ἑκάστῳ ἁμάξας πεντήκοντα ἐς ἑκατὸν ἐπινέουσι φρυγάνων. ὑπονοσέει γὰρ δὴ αἰεὶ ὑπὸ τῶν χειμώνων. ἐπὶ τούτου δὴ τῷ ὄγκου ἀκινάκης σιδήρεος ἵδρυται ἀρχαῖος ἑκάστοισι. ἐς τοῦτ' ἐστὶ τῷ Ἄρεος τὸ ἄγαλμα. τούτῳ δὲ τῷ ἀκινάκει θυσίας ἐπετείους προσάγουσι προβάτων ἐς ἵππων. ἐς δὲ ἐς τοῖσδ' ἔτι πλέω θύουσι ἢ τοῖσι ἄλλοισι θεοῖσι. L. *Eo quotannis comportant centum quinquaginta plaustra sarmentorum. Nam semper propter caeli tempestatem illa marcescunt. Sub hac congerie ferreus acinacis, qui singulis vetustus est, statuitur. Idque est Martis simulacrum, cui annuas hostias offerunt, cum aliorum pecorum, tum equorum, et plus huic acinaci, quam caeteris Diis.*

Persia, volta colla punta all' insù, sopra un mucchio di robe composto a tal uopo. Nè devesi riputar nuovo questa fantasia di figurar gli Dei in un campo di battaglia, ove Achille si trovava allora, sapendosi che d'un'asta, d'una celata, e d'uno scudo era composto il famoso Palladio. Che anzi raccogliamo da Plutarco, una lancia nel real palagio di Romolo essersi chiamata Marte (6); non ad altro le antiche immagini degli Dei riducendosi, prima che si trovasse l' arte di modellare. che a rozzi e informi pezzi di legni, sassi, e colonne (7): e nel numero degli Dei s' ebbero pure i Lari, Marte, e Giunone con altri. Avendo dunque l'artefice nella memoria l'antico modo di rappresentare gl'Iddj, ci mostra Achille nell'atto di cantare qualche inno al Dio della guerra, figurato nella spada rizzata sopra l' altare, sendo egli per versar di poi la preparata libazione. Mi guidano a pensar così, secondo ch' è detto a principio, il prefericolo accanto all' altare, e la corona, di cui porta ornata la fronte il nostro giovane eroe; quantunque per la picciolezza dell' intaglio mal si distingua, di quali foglie sia fatta. Bello è insomma tutto il soggetto espressoci nella corniola, comecchè certo non nuovo; trovandosi in mille guise ripetuto, dopo celebrato da Omero, e Quinto Smirneo (8) ne' bassirilievi, in altre gemme, e in mol-

(6) *In vita Romul.*

(7) Paus. *Acha.* τά δὲ ἐτὶ παλαιότερα καὶ τοῖς πᾶσιν Ἕλλησι τιμὰς θεῶν ἀντὶ ἀγαλμάτων εἶχον ἀργοὶ λίθοι: L. *Sane olim apud universos Graecos inelaborati lapides pro simulacris divinos honores obtinuere.*

(8) Non dispiaccia di veder, ch'io citi Quinto Smirneo Calabro. Se le antiche pitture, che ci sono rimaste sopra i vasi Italo-greci, son valevole argomento a fissar il tempo in cui fiorì questo poeta, diremo che non visse certamente allora, che Giulio Cesare divenne Imperadore, come alcuni dotti han creduto; e molto meno al V. secolo dell' Era volgare, regnando Zenone, ed Anastasio; ma i suoi versi sono molto più antichi; e 'l giudizio portato dall'Ein-

tissime antiche pitture di vasi di terra cotta; talchè negl'inediti dell' immortal Winckelmann (9), nel Museo Stosch (10), e fra le pietre incise del Mariette molte se ne trovino: oltre le vaghe immagini descritteci dal vecchio, e giovane Filostrato (11).

Questa corniola può aver luogo, benchè guasta in qualche parte, fra le belle pietre d'incavo, mercè della spiritosa invenzione che porta con lei, la quale ci manifesta essere stato l'artefice uomo d'ingegno, e di fantasia; ma io desidero, che vogliano i conoscitori farne il confronto con altre dello stesso argomento, onde meglio del merito di lei poter giudicare.

sio *Bibl. greque de Fabricius lib. II.*, è preferibile a quello d' ogni altro scrittore.

(9) *Num.* 126.

(10) *Pl.* 47. 48., *e* 216, ove citaredo si vede Achille su d' una pasta antica col nome di ΠΑΜΦΙΛΟΥ.

(11) *Lib. I. Icon.* §. *II. lib. II.* §. *I.*

Digitized by Google

VI *Cupido, e Ganimede al giuoco*

TAVOLA VI.

CUPIDO, E GANIMEDE AL GIUOCO.

Antico molto è il giuoco degli aliossi; e fra tanti celebrati scrittori degni di ricordanza, che di loro tenner discorso, tengono forse il luogo migliore i nostri Accademici Ercolanensi, i quali consultando Polluce (1), niente di più erudito lasciarono a desiderare, là ove parlano della pittura di Alessandro Ateniese, rappresentante lo stesso giuoco (2). Il Patino nelle sue scelte medaglie ne riporta una con quattro aliossi nel suo rovescio, giuntovi l'epigrafe da lui commentata, non che dal dotto Vaillant (3).

Ma passando a parlare delle figure diremo, esser nella storia delle belle Arti assai celebre il gruppo de' due putti di Policlete, che giuocavano agli aliossi, assicurandoci Plinio (4), non esservi stata opera più terminata, la quale, essendo egli ancor vivo, si trovava nell' atrio di Tito Imperadore. Il Winckelmann (5) parla anch' esso di un altro gruppo di putti, che sospettò immaginato sopra i versi di Apollonio Rodio, dove dice, che sbarcato Giasone sul lido della

(1) *Lib. IX. §. 126.*

(2) *Tom. I. Tav. I.*

(3) *Num. IX. §. Sors p. 14. Notae et observationes ad select. . . . p. 418. edit. Lutet. Paris. 1684.*

(4) *Hist. nat. lib. XXXIV. 8. Duosque pueros, talis nudos ludentes, qui vocantur astragalizontes, et sunt in Titi Imp. atrio: quo opere nullum absolutius plerique judicant.*

(5) Inediti: *Part.II. cap.XIII. §.III.*

Colchide per far la conquista del Vello d' oro, Giunone ordinò a Venere di far che Cupido ispirasse passione nel cuor di Medea verso il giovane guerriero, onde vie più agevolar quell' impresa; e che postasi Venere in compagnia di Pallade in cerca del figliuol suo, lo trovò (6):

„ Ch' era di Giove nel giardin fiorito
Solo non già, ma insiem con Ganimede.
. . . . . .
I due garzoni con aurati aliossi
Com' uso è de' fanciulli, allor giuocando
Stavano insieme. E l' insolente Amore
Pur quivi da una parte, e ritto in piedi
Teneva sotto il suo candido petto
Della sinistra man ripieno il pugno
Tutto di aliossi; e 'l sghinnazzar faceva
Su le gote apparire il bel vermiglio;
Mentre vicino a lui da un altro lato
Cocoloni si stava il garzon d' Ida
Tacitamente tristo „ .

Or delle tre figure espresse nel nostro intaglio, qual altra miglior illustrazione potrà di questa desiderarsi, se ecco infatti Cupido che standosi ritto in piè, strigne colla sinistra

(6) *Lib. III. v. 114.*

. . . . . Διὸς θαλερῇ ἐν ἀλωῇ,
οὐκ οἶον, μετὰ καὶ Γανυμήδεα . . . .
. . . . ἀμφ' ἀστραγάλοισι δὲ τώγε
χρυσείοις, ἅτε κοῦροι ὁμήθεες, ἐψιόωντο.
καὶ ῥ' ὁ μὲν ἤδη καμπὰν ἐνίπλειον ᾧ ἐπὶ μαζῷ
μάρψας Ἔρως λαιῆς ὑποέσχανε χειρὸς ἀγοστὸν
ὀρθὸς ἐφεσταώς· γλυκερὸν δὲ οἱ ἀμφὶ παρειὰς
χρειῇ θάλλεν ἔρευθος. ὁ δ' ἐγγύθεν ἕλκαδὸν ἧστο
εἶδα κατηφιόων.

parecchi aliossi vinti già a Ganimede; ed ecco parimente costui, che piegato su le ginocchia, trovasi all'ultimo giuoco? Sembra a me di poter assicurare, che allora quando Apollonio descrisse il citato avvenimento del giuoco, ebbe in mente l' opera di Policlete. Imperocchè, sia che stanca l' inventiva degli antichi in trovar nuovi soggetti, sia che volessero eternar la memoria dell'opere le più famose de' loro maestri, certissima cosa è, che de' soggetti descritti prima ne' poemi, o in opere d' arti, vennero dopo ripetute più volte; tal che non sia raro il trovarsi di tali ripetizioni, e una fra le molte è quella della nostra gemma; sendo che parte dell' argomento si vegga in lei figurato. Sul proposito del quale argomento dirò quì per ultimo, come Filostrato il giovane, il quale visse più di due secoli dopo Apollonio, nel descrivere il quadro, che stava nell' atrio del tempio di Giove (7), dice, che nella pittura si vedevano Giunone, Venere, e Pallade con Cupido e Ganimede, giusta la narrazione fattavi dal citato autore degli Argonauti, a cui rimetto i vogliosi di più sapere.

Uopo non è ch' io entri nell' esame di questa incisione, onde possa venir ravvisata d' antica scuola; che la bontà del disegno, e la bella simmetria delle figure per tale la fan conoscere chiaramente. E se la figura di Cupido è tutta piena di grazia, bellissima è ancora quella di Ganimede, la quale serba

(7) *Icon. VIII.* §. ΑΘΥΡΟΝΤΕΣ *ludibundi*. Sappiamo dallo stesso Filostrato *Heroic.* §. *XIII.*, che giuocando agli aliossi un giorno due giovanetti presso l' ara posta innanzi il sepolcro di Achille, ed entrati in rissa fra loro, uno di essi avrebbe ucciso l' altro col suo bastone, se l'ombra di Patroclo non l'avesse sgridati dicendo: ἀρκεῖ μοι, ἔιπεν ὑπὲρ ἀστραγάλων αἵμα ἑν. L. *mihi satis est, dixit, unius ob astragalos sanguis*; conciosiachè per cagione dello stesso giuoco avesse egli ucciso Cleonimo, o come altri voglion dire Acanto, per lo quale reato passò esule presso Achille. Vedi ancora Ovidio: *Epist. III. ex Ponto*.

quanto di nobile puossi immaginar nello ignudo d' un giovanetto. Nel che certamente seguì l'artefice la lezione di Omero (8), il quale disse, come per le sue rare fattezze piacque oltre modo a Giove, e dall' aquila venne trasportato in cielo. Potrebbe sospettarsi, che questo lavoro fosse o imitazione, o copia di quello di Policlete, e sarebbe in tal caso di pregio molto maggiore.

(8) *Iliad. lib. XX.*

Venere Afrodite.

VII

TAVOLA VII.

VENERE AFRODITE.

Sendo che fosse Venere tenuta per la Dea degli amori, delle grazie, e della beltà, questa diremo essere stata la ragione, ch' ella portò tanti nomi, quanti furono i modi, ne' quali venne rappresentata. A quella della nostra corniola si conviene il nome di Afrodite (o come altrimenti diremmo) nata dalla spuma del mare; e tale significazione recò Apolloniate con argomento non indegno di plauso. Gli scrittori greci ed i latini però diversamente raccontarono la sua nascita; che alcuni affermarono lei esser nata di Giove e Diona; altri di Ciro e Ciria, ed alcuni altri di Ciro e Diona donna di Cipro, onde per la chiarezza di sua beltà divenne famosa (1). Ma poichè in tal modo scrivendo possono d'altre Veneri aver parlato costoro, a me giova seguir l' Omero, da cui copiarono gli altri (2).

Nella presente gemma

„ Bagnata la Dea Venere si vede
Spremer coi diti il suo dorato crine,
Nel flutto immersa, il qual vita le diede „ (3);

(1) Ecco ciò che scrisse il grammatico Museo *de Hero et Leandro*:

Αγνωεις ὁτι κυπρις απόσπορος ἐςι θαλασσης
Καὶ κρατιει πόντοιο, καὶ ἱρτὶρων ὁδυναων?

„ Non sai che in mar Venere è nata, e ai flutti
La Dea non men, che ai nostri affanni impera „?

(2) Si vegga Ausonio *epigr.* 33., e dopo di lui Ovidio *lib. XI. Metamorph.* mentre Igino però racconta diversamente la cosa (*Fab. CXCVII.*)

(3) *Hymn. in Ven.* Orph., *hymn.* 54. Apollodor. *Biblioth. lib. I. cap. III. §.* 1.

la qual cosa ancorchè non faccia bisogno di tener per sicuro, nondimeno Apelle così la dipinse, e tanto bella la seppe fare co' suoi pennelli, che spesse volte fu creduta lavoro di qualche Dio (4). Di tal pittura di Apelle passarono fino a noi le descrizioni, le quali confrontandole con alcuni antichi lavori, ci accorgeremo essersene rinvenute molt' altre copie nelle statue, e ne' bassirilievi. Il Conte Caylus sembra a me, che sia stato il primo a riconoscer per copia della Venere Apellea una graziosa statuetta di bronzo da lui posseduta, e che è simile a questa della gemma di cui trattiamo; come lo è pure ad altro intaglio del museo Matteiano, spiegata per Venere Anadiomene. Venne forse come per legge agli artefici d' atteggiar Venere colle braccia secondo che la veggiamo al presente, quante volte vollero indicarci il suo nascimento nell' acqua marina: ed io ricordo quì il bassorilievo bellissimo del palazzo Mattei in Roma, ove la Dea è posta a sedere su d' una conchiglia, da due tritoni elevata, colle braccia disposte nella stessa guisa, che da Apelle venne dipinta. Nel qual modo vedendosi pur atteggiata nel nostro diaspro, ci sembra esser pregio in lui il ravvisarsi una delle copie fatte per ricordo di quell' eccellente lavoro, e ripetuto in mille forme diverse, affinchè ne durasse la fama, e se ne rinnovasse ad ora ad ora la rimembranza. Chi poi sarà, che ci possa dire in quant' altre pietre abbiamo le preziose memorie di opere cognitissime degli antichi, le quali da noi o non sono ravvisate per tali, o vengono per avventura disprezzate per la poca bellezza dell' incisione?

Alla destra di Venere sta un lavacro, o vero un fonte;

(4) Ovid. *Trist. lib. II. v. 527.*

Sic madidos siccat digitis Venus uda capillos,
Et modo maternis tecta videtur aquis.

sendo che mal si distingua per la sua picciolezza, e sopra esso fonte posano due colombe, delle quali terremo discorso più sotto. Diremo intanto, come ci può determinare all'idea del fonte l' inno di Proclo, che comincia così:

„ La diversa di Venere famiglia,
E quel fonte cantiam, di che l' eterna
Alata schiera degli amori è figlia (5) „;

volendo allegoricamente far conoscere nella Dea, il fonte degli amori negli umani piaceri. Nè può riputarsi errore quando si rifletta, che gli artefici della Grecia nel far le statue di Venere tutte nude, seguirono la opinione più universale, esser lei il modello più perfetto delle fattezze feminili, e della stessa natura; sicchè ci lasciarono scritto, che non avendo vergogna, serbava venustà in ogni sua parte. Omero la contò fra le più belle Dee per l' aria del volto, per la bocca delicata, e per la leggiadria di tutto il suo corpo (6). Teocrito (7), e Museo (8) „ veneranda la chiamarono; la più bella fra le Dee: aureo splendore, e sacro ornamento della notte cerulea „. La qual deità solamente per bellezza, e non certo per altro pregio che in lei v' avesse, celebre divenne del nome, ed il suo simulacro in riverenza, ed onore grandissimo fu tenuto mai sempre. E perchè in questo intaglio si vede fatta coi piedi ignudi, non può ella temer di bel nuovo i motteggi di Momo, il quale condannò i suoi romoreggianti calzari, come quelli, che furono causa di far palesi a Vulcano i suoi amori furtivi, a lei più degli altri graditi (9).

(5) Da questo sublime dipinto pare, che i poeti posteriori prendessero motivo d' inventare le favole sulla nascita di Venere. Nell' Antologia *lib. IV.* ritrovasi il bellissimo epigramma di Antipatro di Sidone.

(6) *Iliad. XXII.*
(7) *Idil. XVII.*
(8) *Idil. VII.*
(9) Philostr. *ep. XXI.* ἓν δὲ μόνον δυσχεραίνειν ἔφη, ὅτι τρύζοι αὐτῆς τὸ ὑπόδημα, καὶ λίαν εἴη λάλον, καὶ τῳ

Le colombe, che allegre si veggono star sopra il fonte, l' antichità le fece sagre a Venere per infinite ragioni. Ma io seguitando la più decente, e insieme più convenevole, voglio riferir quella apportata già dal Boccaccio (10). Narra egli, che trovandosi Venere in certi prati insiem' a Cupido, questi sfidò la madre a raccoglier fiori. Se non che vedendo la ninfa Peristera, che Cupido coll' ajuto dell' ali scorreva di fiore in fiore velocemente, diessi a coglier fiori ancor ella, e li gittò in seno a Venere; per la qual cosa sdegnato Cupido, la trasformò in una colomba, la quale Venere si prese dopo per guardia, e la prescelse in suo particolare attributo. In proposito del qual racconto del Boccacio ricordo io, che Περιστερα vale colomba, e data fu a Venere, perchè molto conforme colla di lei inclinazione; secondo che fu pensier de' poeti (11).

ϕόφω ὀχληρόν. L. *unum vero sibi displicere ajebat, quod calceus ejus strideret, nimisque strepitus esset, atque sonitu molestus.*

(10) *Lib. III. delle Fav.* §. Venere Maggiore. Ebbe Venere fra gli altri nomi quello di Diona, cioè *Dea colomba*; la derivazione della quale parola assicurano i dotti grammatici esser dal linguaggio ebreo; ne io so contraddire, o approvare questo lor pensamento. Vera cosa è per altro, che nelle medaglie della città di Ascalona *Noris de epoc. Syromac. Diss. V. cap. IV.* il simbolo della colomba trovasi presso la statua di Semiramide, rappresentata sotto la figura di Dercete, madre di Venere Diona, giusta il parer degli Storici. Erodoto poi *lib. II.* e Diodoro di Sicilia *lib. II. Rer. Antiq.* sono di avviso, che dal nome della Dea fussero le prime sacerdotesse dette colombe, portate l' una in Tebe di Egitto, l' altra in Dodone di Grecia, le quali si ebbero per gli oracoli i più antichi fra tutti.

(11) Athen. *Dipnos. Cap. XVI.*

In Agata

Giove Osiride.

VIII

TAVOLA VIII.

GIOVE OSIRIDE.

Sembra non doversi più dubitare, che il misterioso saper dell' Egitto non fosse comune per la maggior parte colla dottrina mitologica de' Greci; se non che usando questi, mezzi più proprj, e figure d' uomini, bandirono quelle di animali chimerici: la quale riforma all' original talento si debbe de' loro primi poeti e filosofi, benchè piacesse poi a' tragici, i fatti veramente accaduti ornare di molte immagini, di racconti piacevoli, e ancora di anacronismi. Imperciocchè la dimora fatta da loro in Atene, e 'l desiderio ch' intesero d' accattivarsi l' animo degli ascoltatori, li rese meno attaccati alla tradizione degli avi; e di quì è ch' un solo avvenimento storico si trovi in modi diversi esposto talora sopra le scene.

Disconveniente sarebbe in questo luogo l'andare a minuto disaminando quali popoli fossero stati gli autori della favola; ma coloro, che di siffatte cose trattarono, essere stato l'Egitto, e la Fenicia la vera culla dell' idolatria crederon concordemente; i quali crederon dal pari aver ivi avuto le favole il loro primo principio. Se non che indarno cercherem noi a dimenticare i Caldei, i quali veramente i primi osservatori furon degli astri: il cui astronomico parlare diede poi occasione a tante simboliche rappresentanze (1). Certissima

(1) Abbiamo molte ragioni da sospettare, che i Caldei fossero i primi sapienti dell' antichità; Plinio *Hist. Nat. lib. VII. Cap. XVI.*, e che

cosa è pertanto nell' oscurità de' simboli egizj contenersi gli stessi principj di credenza, dettati da' filosofi greci con qualche apparenza di originalità; e comprendiamo ancora, che questi lasciando le immagini, passarono agli originali ne' detti simboli figurati, rendendo palesi i misteri, che essi amavano di tener sempre nascosti. E non sono gli Dei maggiori (fondamento di tutta la favola) comuni a' Greci, e agli Egizj insieme? E non è forse la favola la sfigurata tradizion della storia del vecchio mondo, con altre mistiche combinazioni provenienti dalla ignoranza, madre comune d' ogni favoloso racconto? Non attribuì forse Erodoto (2) ad alcuni di essi i nomi degli Dei della Grecia, anzichè quei degli Egizj?

Posti tali principj non fia meraviglia a vedere in un lavoro non egiziano ciò che alla sacra dottrina d' Egitto si è creduto ch' appartenesse: io parlo della figura nell' agata, che pongo ora sotto gli occhi de' curiosi, rappresentante il Sole, cioè Giove-Osiride, che nasce dal Loto (3). Volgendosi gli Egizj colla loro attenzione sul Nilo, dal quale più efficaci, e più evidenti vedevano i beneficj procedere, presero le sue acque per la madre generatrice, e per quello, che i Greci pensarono, che fosse l' Oceano. Piacque ad essi di far nascere, che se noi volessimo dare ascolto a Porfirio *de abstinent. lib. II.*, troveremmo nell' isola di Creta alcune antichissime colonne, sopra cui era registrata la maniera de' sacrifizi de' Coribanti.

da questi apprendessero gl' Indiani, gli Assirj, ed i Persiani ciò che si chiamò sapere in quei tempi *Joseph Antiqu. Æbraich. lib. I. Cap. IV. et VII.* Che se dir si voglia i Greci esser passati in Egitto per istruirsi, non ignoriamo, che consultarono pure i Magi; e che Pitagora, Apollonio, ed altri uomini, a' quali fu caro il sapere, si portaron nell' India dopo aver consultato gli Egizj *idem, in vit. Democr. et Pithagor.* Senza dire, che se noi volessimo dare ascolto a Porfirio *de abstinent. lib. II.*, troveremmo nell' isola di Creta alcune antichissime colonne, sopra cui era registrata la maniera de' sacrifizi de' Coribanti.

(2) *Lib. II.*

(3) Plut. *de Isid. et Osirid. L. neque putant Solem*, ch'è l'Osiride, *infantem recens natum e loto extitisse: sed sic ortum Solis pingunt innuentes quomodo is ex humidis accendatur.*

scere il Sole dal loto, e di collocarlo a sedere sopra quell' erba, poichè sono le sue foglie rotonde innanzi all'aprirsi, e rotondo n' è il fiore; e a lui consacrarono questa pianta. Laonde Jamblico in quel luogo ove tiene discorso de' misteri di Egitto (4) è di opinione, che siccome Dio sta sopra tutte le cose, e risplende separato da quelle, e solo in se cammina per l' universo; così comprender si possa la nascita di Giove-Osiride dal loto, reggendosi ivi quasi in sommo suo principato.

Qualunque sia stata però l' idea de' sacerdoti d' Egitto nell' accordar tal nascita al Sole (a Giove-Osiride), certo è che il nostro nume si vede fatto colla barba, e co' capelli disciolti a simiglianza dell' immagin di Giove. Nè può essere ch' egli sia un Arpocrate, giusta il sentimento del dotto Pignorio, prodotto nella sua illustrazione sulla Tavola Isiaca. Imperocchè il sembiante dell' Osiride nostro, è d'uomo adulto e robusto, qual si convenne a Giove, e poi al Sole per discendenza paterna (5); onde Luciano riprese coloro, che fecero Apollo senza barba, quasi disonor fosse per un' Iddio il mostrarsi di troppa giovane età (6). La barba data al Sole fu da Macrobio (7) interpretata pei raggi che spande su la terra, ravvivando l' umida natura generatrice, e noi da tali significazioni ravvisiamo l'idea degli antichi nell' inventar le favole, che fu quella di celebrar con esse gli effetti di ciascuno elemento in tanti Dei figurati: e che i racconti loro ab-

(4) *Ante eas res, quae vera sunt, et ante principia universalium, est Deus unus, prior etiam Deo, et rege Sole.* Sopra di che Porfirio *epist. ad Arnob.* commentando disse: *Eundem Solem, aut ex limo emergere, aut loto insidere . . . aut varios per singulos Zodiaci signa vultus induere, praedicant Ægyptii.*

(5) Cic. *de Natur. Deor.*

(6) *Dialog. de Dea Syria.*

(7) *Lib. I. Saturnal. Cap. XXII.*

biano in mira le cose naturali, e astronomiche, alle quali i primi uomini furono intenti (8).

Lavoro di artefice greco è pur questo incavo, e tal cel mostrano la sceltezza de' suoi contorni; la buona proporzione del torso; l' aria nobile e grave del volto, e il giudizioso mescolamento delle linee concave, rette, e convesse; su le quali generali teorie conobbero gli ottimi artefici esser fondata la scuola de' greci, che poi da quella di Roma si fece ogni sforzo d'imitare sotto gl' Imperadori.

(8) Veggasi Plutarco *de Isid. et Osirid.* Ateneo *lib. IV.*, e Diodoro di Sicilia *lib. I. cap. II.*

Digitized by Google

In Pasta antica

e Ajace Telamonio

IX

TAVOLA IX.

AJACE TELAMONICO.

Piacque agli artefici d' esporci sopra le gemme il tragico fine d'Ajace, figliuolo di Telamone; e quì seduto in un sasso coperto d' una pelle di lione, si mostra a noi nel momento, che risanato della pazzia (la quale ingombrò la sua mente per lo rifiuto fattogli delle armi di Achille) risolse di uccidersi. Benchè il poeta Sofocle nella tragedia, che porta il nome di *Ajace Flagellifero* così pensoso ce lo descriva (1); sembrandomi fra l' altre degli antichi scrittori, bellissima la descrizione, che ce ne da Quinto Smirneo, quì la riporto (2).

„ Ajace tosto che vide sopra il terreno gli agnelli tuttavia palpitanti, fu preso da subito stupore, perchè conobbe che il cielo avealo ingannato; e spaventato vien meno del suo coraggio. Incapace pertanto di camminare, o di ritirarsi, rimane immobile, come le rocce in sulle cime de' monti. Se non che riavutosi finalmente; oh me infelice, sclama ei sospirando, che è quello che ho fatto io agli Dei, che m' abbia tirato addosso la lor vendetta? Perchè mi hanno essi

(1) vers. 313.
ἧστο πλεῖστον ἄφθογγος χρόνον. L. *Diu tacitus sedit.*

(2) lib. V. v. 456.
Αἴας δ' ὡς ἴδε μῆλα κατὰ χθονὸς ἀσπαίροντα,
θάμβεϊν ἐν φρεσὶ πάμπαν, οἴσσατο γὰρ χόλον εἶναι
ἐκ μακάρων, πάντεσσι δ' ὑπεκλάσθη μελέεσσι.
. . . . . .
ὣς εἰπὼν παῖς ἐσθλὸς ἐϋσθενέος Τελαμῶνος
ἑκτόρειον ξίφος ὦσε δι' αὐχένος.

sconvolti i sensi? Perchè mi spinsero a massacrar' innocenti animali, i quali non mi concitavano a sdegno contro di loro? Ate, o tu crudele Deità, perchè non mi hai tu fatto lordar le mani piuttosto nel sangue di Ulisse! O Ulisse, voglia il cielo che le sdegnate Furie s' avventino tutte contro di te. Guerre omicide; fuoco distruggitore stermini tutti i Greci. Muoja il duca loro; nè possa riveder quella terra dove regnava. Pera l' esercito quanto egli è; e noi pure moriamo, poichè non ha pregio alcuno la virtù, e solo regna deferenza, e favore: mentrechè Ulisse è onorato da' Greci, i quali hanno scordate l' imprese da me sostenute a pro loro. E queste parole proferendo Ajace, si conficcò la spada, che fu già di Ettore, nella gola,,. Tale quì in questa corniola nostra lo vediamo star noi; a' quali fa non piccola maraviglia, come il dotto Leonardo Agostini, illustrando una gemma consimile, e nella quale vedevasi l' eroe aver di più un teschio di montone a suoi piedi, e poco lontano da lui una capra, abbia potuto crederlo un sacrificante (3). Maggior maraviglia è per altro a noi, che per solo rispetto verso un tant' uomo, l' eruditissimo Winckelmann ci abbia di buona voglia assentito (4), facendo torto con ciò ai sommi talenti suoi, ed ai suoi altissimi squisiti lumi; mentre chiunque sia appena introdotto nella notizia delle cose antiquarie giudicherà agevolmente quanto si vada lungi dal vero non publicandolo per Ajace.

Che se poi alcuno sarà al quale dispiaccia veder la pelle di lione, e la clava di Ercole con Ajace, costui avrà da riflette-

(3) *Gemmae et Picturae antiquae Part. III. Tab. 139.*

(4) *Descriptions des pierres gravées du feu Baron. de Stosch, trois. class. n. 294.*

re, che fu Ercole, che gli diede il nome di Ajace, e ne predisse la nascita a Telamone. „ Il figliuol, che tu chiedi disse Ercole, avrai o Telamone, e Ajace lo chiamò; assai possente dall'aquila, che volando, era ivi apparita „. Son parole queste di Pindaro (5), lasciataci da lui nella canzone scritta in lode di Filacida e di Petea fratelli, per la vittoria riportata ne' giuochi Istmici. E dell'amicizia, che Ercole ebbe con Telamone, ne troviamo la memoria nelle due antiche colonne del palazzo Farnese, ove son descritte le gesta gloriose di lui, il quale insieme coll' amico Re di Salamina pugnarono sotto Troja (6), e vi uccisero il Re Laomedonte, per la male adempiuta promessa di dare in isposa ad Ercole la sua figliuola Isione, liberata che l' ebbe dal crudel mostro marino, da cui avea da essere divorata (7).

Se noti non ci fosser altronde que' monumenti, che richiamano alla memoria nostra i nomi di coloro i quali portarono la pelle del lione, e la clava; non crederemmo allora a Diodoro di Sicilia quando dice (8), che Nicostrato capitano argivo usò la clava, e la pelle leonina; e stenteremmo pure a dar fede a quella parte della storia, che tratta della guerra de' Crotoniati coi Siberiti, dalla quale rilevia-

(5) Canzone VI. Strof. III.

Ἔσσεταί τοι παῖς, ὃν αἰτεῖς, ὦ Τελαμών,
Καὶ νιν ὄρνιθος φανέντος
Κίκλεθ' ἱππόνυμον εὐρυβίαν
Αἴαντα.

A questo avvenimento fa allusione per certo la statua di Belvedere detta di Ercole Commodo col bambino in braccio. Non è Illo, come pensarono il Venuti (*num. Vatic. tab.* 118.) e l' Vaillant (*mus. de Camps p.* 63.) Egli è Ajace; e questa scoperta devesi a Winckelmann (*Ined. Prel. cap. IV.*).

(6) Spon. *Miscell. erud. antiq. p.* 47.

(7) Hygin. *Fab. LXXXVIII.*

(8) *Lib. XVI.* Racconta Strabone (*lib. IV. part. II.*), che alcuni popoli dell'India chiamati Sibi, credendo di discendere da Ercole, si ammantavano di pelle di lione, fastosi della nobiltà loro. Ed il poeta Stazio (*Theb. lib. IV.*) nella medesima maniera fa vestire i soldati, che seguirono Adrasto alla guerra di Tebe.

mo, che Milone comparve nel campo con tutti i contrassegni di Ercole. La verità de' quali storici racconti venne a noi confermata da molti antichi lavori rimastici; tal che fra quelli sia molto in pregio una pasta antica (9) rappresentante Nestore vicino d'Euripilo, in niente diverso da Agamennone presso Omero (10). Queste son elleno le ragioni, per le quali veggiamo quì con Ajace gli attributi di Ercole, i quali giudiziosamente dall' artefice vi furono aggiunti, volendo eternar la memoria della nobile educazione, ch' ebbe il figliuolo di Telamone dal più illustre eroe dell' antichità. Dicendoci Plutarco nella vita di Alessandro il Grande, che questi credè discendere da Ercole per canto degli avi paterni, egli è d' assai giovamento ad intendere, perchè qualche volta troviamo la clava in certe sue medaglie. Anzi Giustino ripete la stessa cosa di Aminta fra gli antecessori di Alessandro, l' uno e l' altro discendenti da Carano, primo Re de' Macedoni (11). Le prove insomma stanno per noi: nè debbe esserne d' imbarrazzo il vedere talvolta Aventino figliuol di Ercole co' distintivi del padre, pe' quali sono alcuni caduti in errore; sendo che Ercole abbian confuso con Aventino.

L' originale d'onde proviene l' antica pasta, che quì portiamo ricavata in disegno, è d' allora che l' arti fiorivano in Grecia con buonissimo evento, intanto che vi si veda traluce re lo stile della scuola di Fidia; e benissimo è l' affetto dimostrato a noi per lo risentimento soprattutto de' muscoli; per cui le angoscie, che premevano l' animo del misero Ajace, fannosi esternamente palesi.

(9) *Mus. Stosch. n.* 135.
(10) *Iliad. X.*
(11) *Lib. X.*

Digitized by Google

In Corniola

Meleagro

X

TAVOLA X.

MELEAGRO.

Meleagro nato d'Altea, e di Marte, e per voler degli Dei fatto invulnerabile (1), frà tutti i giovani di quell'età si rese degno di memoria per lo cinghiale calidonio da lui ucciso; il che avvenne regnando in Micene Atreo, e Tieste. Per solo effetto di gelosia lordò costui le sue mani nel sangue di Proto e di Comete fratelli della madre sua; e ne fu cagione la pelle, e 'l capo del cinghiale donato ad Atalanta vergine figliuola di Jasso Re di Arcadia, che l' aveva prima d' ogni altro ferito. Se poi morisse Meleagro per virtù del legno, che le Parche nel suo nascere misero presso il fuoco, acciò fosse tanto vissuto il fanciullo, che quello si consumasse, e che Altea sbalzando dal talamo incontanente, spense il tizzone e lo nascose sotterra; o pur morisse Meleagro combattendo coi Cureti: ecco ciò che ne scrisse Pausania (2): „ Quanto alla morte di Meleagro, disse Omero, che

(1) Apollodor. *Biblioth. lib. I. cap. VIII.* §. 2. Ecco quello che diede occasione a questa caccia. Oeneo marito di Altea sacrificando in onor degli Dei le primizie de' frutti del paese, dimenticò Diana, la quale irritata, inviò un terribile cinghiale nelle sue terre, ove uccideva uomini ed animali. Oeneo allora riunì i più valorosi giovani della Grecia per dargli caccia, fra' quali fu Atalanta ancora, la quale ferì per la prima il cinghiale; dopo di che Anfiarao gli cavò un occhio, e quindi Meleagro l'uccise.

(2) *In Phocid.* Ἐς δὲ τοῦ Μελεάγρου τὴν τελευτὴν, Ὁμήρῳ μὲν ἐστιν εἰρημένα, ὡς Ἐριννῦς καταρῶν ἀκούσαι τῆς Ἀλθαίας, καὶ ἀποθάνοι κατὰ ταύτην ὁ Μελέαγρος τὴν αἰτίαν. αἱ δὲ Ἡοῖαι

l' avere le Furie esaudite le maledizioni di Altea, fu cagione della sua morte . Ma quel poema , che si nomina Eea , e l' altro che porta il nome di Minia s' accordarono insieme nel dire, che i Cureti furono ajutati da Apollo contro gli Etoli , e che da lui fu ucciso Meleagro. Quello , che si dice dello stizzone consumato dal fuoco , e che Altea per isdegno il fece abbruciare , era stato prima rappresentato da Frinico figliuolo di Polifradmone , nella favola Pleurone ; i cui versi dicevan così „ :

„ Campar non valse miserabil morte ,
Che dalla fiamma del tizzone ardente
Fu tosto incenerito , per inganno
Ed arte, ohimè, de la madre malvagia . „

Quest' ultima opinione è quella , che troviamo adottata da Igino (3) , e da Ovidio nelle sue trasformazioni (4) ; benchè poi gli artefici trattando questo soggetto, seguito avessero or l' una , or l' altra tradizione .

Messo intanto da parte l' opinar vario degli scrittori circa la morte di Meleagro, certissima cosa è, ch' oltre che egli fu bello della persona, fu ancora il più valoroso fra' giovani di quel tempo ; motivo per cui venne prescelto a dirigere la caccia del cinghiale, in cui presero parte quasi tutti i giovani della Grecia, de' quali gli antichi autori registraro-

τε καλέυμεναι καὶ ἡ Μινυὰς ὡμολογήκασιν ἀλλήλαις . Ἀπόλλωνα γὰρ δὴ αὗται φασὶν αἱ ποιήσεις ἀμῦναι Κούρησιν ἐπὶ τοὺς Αἰτωλοὺς , καὶ ἀποθανεῖν Μελέαγρον ὑπὸ Ἀπόλλωνος . τὸν δὲ ἐπὶ τῷ δαλῷ λόγον , ὡς δοθεὶν μὲν ὑπὸ Μοιρῶν τῇ Ἀλθαίᾳ , Μελεάγρῳ δὲ οὐ πρότερον ἔδει τὸν τελευτὴν συμβῆναι πρινὴ ὑπὸ πυρὸς ἀφανισθῆναι τὸν δαλὸν , καὶ ὡς ὑπὸ τοῦ θυμοῦ καταπρή-

σειεν αὐτὸν ἡ Ἀλθαία , τοῦτον τὸν λόγον Φρύνιχος ὁ Πολυφράδμονος πρῶτος ἐν δράματι ἔδειξε Πλευρῶνι :

Ἐς χρυερὸν γὰρ οὐκ ἤλυξεν μόρον ,
Ὠκεῖα δέ νιν φλὸξ κατεδαΐσατο
Ἁλοῦ περθομένου ,
Ματρὸς ὑπ' αἰᾶς κακομηχάνου .

(3) *Fab. CLXXIV.*
(4) *Lib. VIII. fab. CLXXIII.*

no i nomi; come fecero eziandio delle città, che gli spedirono a tale impresa (5). Fra i belli monumenti, che detta famosa caccia ne porgono a vedere, è certamente da preferirsi, per l'antichità del disegno, quel vaso fittile sì famoso riportato dall' Hancarville, rinvenuto presso l' antica Capua; intantochè vi si veggano dipinti que' prodi greci, che parte a cavallo, e parte a piedi stanno in atto di strignere da vicino il cinghiale; e ciascun di loro è notato del proprio nome (6).

Taluno nell' osservar, che la testa del nostro intaglio ha le orecchie alquanto schiacciate, si è dato a credere non rappresentar essa la figura di Meleagro. Ma conviene ricordarsi col Winckelmann (7), che Filostrato descrivendo le fattezze di Ettore, dice „ che avea le orecchie rotte, e schiacciate „ tuttochè non fosse in uso a quel tempo in Asia il pancraziaste. Lo stesso c' incontriamo noi a veder tutto dì nelle statue di Castore, e di Polluce; quantunque di Castore nessun' antico abbia scritto, ch' egli si esercitasse in tal giuoco. All' opposto i simulacri di Ercole istitutore de' giuo-

(5) Higyn. *Tab. CLXXIII.*

(6) Il dotto Hancarville (*Tom. I. Des antiquités Etrusques, Greques, et Romaines Pl. I.*), che scrisse con molta erudizione del citato vaso della Caccia, volle crederlo opera di un figulo greco. La maniera delle lettere scritte nel vaso l' indussero a pensare così; ma egli forse dimenticò, che ne' pochi vasi di lavoro etrusco, le sicle sono scritte con antica maniera greca. Che poi la forma di quelle lettere vaglia a farci credere greco il vaso, non potrà sostenersi: intantochè i sepolcri, d' onde si scavano vasi di simil sorte, ci dimostrino abbastanza esser quelli lavori etruschi. Oltra di ciò, se quel vaso fosse di greca manifattura, come viene annunciato, converrebbe porlo fra 'l numero de' vasi d'imitazione, lavorati dagli artefici greci alla maniera etrusca; la qual cosa non si farebbe a ragione; mentre i contorni nel disegno sono affatto di stile etrusco, ed etrusca è parimente la forma del vaso: e se si volesse pensare diversamente, converrebbe non riconoscere com' etruschi gli altri monumenti plastici, rinvenuti ne' medesimi sepolcri di Capua, ai quali il citato vaso Amiltoniano appartiene.

(7) *Ined. Part. I. num.* 62.

chi Ginnici, non hanno tutti le orecchie così fatte : d' onde si manifesta, che gli artefici crederono dare una tal sorte di orecchie a quelli, che intesero rappresentarci valorosi e forti, qual fu Meleagro. I lineamenti in somma del suo volto, in nulla non differiscono da' ritratti, che si trovan di lui ne' bassirilievi, e da quello del Vaticano, erroneamente creduto Antinoo.

Il lavoro di questa gemma, è ciò che in lei troviamo di maggiore importanza d' ogni altra cosa; e voi conoscitori di antichità fate ragione se il giudizio mio si possa dir giusto. Il bello stile, comune in quel tempo, che da Prassitele passò ad Apelle è quello ch' io ravviso nell' intaglio presente; imperocchè in ogni parte del volto spicca quella nitidezza, che acquistò l'arte nel passaggio dal pretto sublime al sublime bello, e insieme grazioso. Il rondeggiar delle forme, e in particolare nell' osso delle ciglia; la morbidezza nelle parti del volto, e del collo; la franchezza de' tagli a punta di diamante ne' capelli dimostrano chiaro essere onninamente del tempo sopraccennato.

In Agata

Achille Cacciatore

XI

TAVOLA XI.

ACHILLE CACCIATORE.

L' esercizio della caccia è tanto antico fra noi, quanto lo sono gli uomini, e la loro dimora nelle foreste (1). Alcuni scrittori, i quali se ne reputano sicuramente informati sono d' opinione, che i figli d' Ipsumario detti Agreo, ed Alieo, ne fossero i primi inventori, e che da questi coloro venissero procreati, che trovarono il ferro, fra' quali tenne il miglior luogo Vulcano (2). Qualunque però se ne possa dire l'origine, penso io, che il bisogno di cibarsi delle carni degli animali, che ne' boschi in confuso cogli uomini dimoravano, abbia data occasione alla caccia; onde i più arditi si consecrarono a tale esercizio, divenendo poi molto illustri del nome, ove del proprio coraggio dettero chiara riprova. Di quì è che Giove bramasse anch' egli portare il nome di *Kυνηγέτης cacciatore* (3); e sotto cotal' aspetto il veggiamo rappresentato nelle medaglie della città di Tralli, e del Re Mida (4); e vecchia usanza fu fra gli Egizj di celebrar una festa in ogni anno, per render grazie agli Dei de' mezzi lasciati agli uomini, onde sottrarsi alle fiere, poichè moltiplicate, divoravan sovente i bambini. Quanto però è ricordato di Dario, il quale ordinò, che fosse scritto sopra il

(1) Pollu. *lib.* 5. Xenoph. *de Venat.*
(2) Euseb. *Praep.* Evang. *lib. I. Cap. X.*
(3) Girald. *Hist. Deor. Synt.* 2.
(4) Harduin. *Num. Ant. p.* 171.

suo sepolcro , Κυνηγέτης ἐκρατην , *fuit cacciatore* (5) appartiene alla storia posteriore all' eroica.

Figura l' incavo nostro il giovane Achille di ritorno dalla caccia (6) , e dall' elmo cristato, dalle fattezze giovanili del volto, dal suo naso arricciato, esprimente fierezza (7) , non che dalla sua statura, benchè tuttavia giovanetto, i conoscitori il distinguono subito per quello ch' egli è veramente. Il centauro Chirone l' ammaestrò nella caccia; la qual cosa valse a disporre il suo corpo alla robustezza, onde instancabil divenne nelle più lunghe ed ostinate battaglie; ed egli fu pure, che alla guerra il condusse, subito che lo vide capace a sostenere i disagi da quella inseparabili, secondo che benissimo noi sappiamo da quel poema di Stazio, il quale porta il nome di Achille (8). Presso Filostrato ancora troviamo noi una bellissima descrizione di Chirone, che portava daini e leoncini uccisi nel bosco per nudrire il fanciullo affidato alla sua custodia (9); nè troppo diversamente viene ei figurato da Igino nelle Costellazioni (10); il che è per l' ap-

(5) Joh. Meurs. *in Lycoph. notis*.

(6) Egli porta la sola clamide, la qual veste succinta, ed atta alla caccia, era usata dagli antichi, in modi però diversi. Oltrechè dunque noi vediamo un corto vestiario nelle statue di Diana, noi lo vediamo ancora nell' Ippotoo di Villa Panfili (Winckel. *Ined. n.* 92.)

(7) Teocrit. *Idyll. I.*

Καὶ οἱ ἀεὶ δριμεῖα χολὰ ποτὶ ῥίνι κάθηται
E crudel bile dalle sue narici
Fuori sempre ne appare.

Lo stesso carattere ce ne rende Filostrato (*lib. II. Icon. II.*) ἐπισκύνιόν τι καὶ θυμοειδὲς φρύαγμα ἔστι μὲν ἤδη τῷ παιδὶ . L. *supercilium porro, fremitusque iram spirans jam quidem in puero est.*

(8) Achilleid. *lib. II. v.* 388.

. . . mox ire per avia secum
Lustra gradu majore trahens, visisque docebat
Arridere feris: nec fracta ruentibus undis
Saxa, nec ad vastae trepidare silentia silvae.

(9) *Loc. cit.*

(10) *Poeticon Astronomic. lib. II. cap. XXXVII. capite prope caudam Hydriae contingens, hostiam dextra manu tenens supinam . . . .*

punto come trovasi ripetuto nel globo Farnesiano: poichè fu costante opinione presso i mitologi, che fosse stato Chirone quegli, che ammaestrò alla caccia tutti i giovani semidei della Grecia, per cui Apollo e Diana d' alquanti cani gli fecero donativo (11).

Ma tornando alla gemma, dico di vedervisi Achille, che con in mano un leoncino se ne torna dal bosco; ne' io so d' altro lavoro antico, che così ce lo rappresenti. Ben così lo trovo io descritto presso i poeti, in uno de' quali leggiamo (12) il discorso di Chirone a Teti, lagnandosi dell' audacia del figliuol suo, come di chi avendo uccisa una leonessa sotto la rupe Foloe, e tolti dal coyile i leoncini, andavali tormentando nell'ugne, a fin di svegliar in essi ferocia maggiore. Noto m' è eziandio da Apollodoro (13), il quale parla d'Atteone com'educato da Chirone centauro: ma la figura della gemma nostra non può esser certo l' immagine di costui, attesa la discrepanza dei segni poco davanti notati. Nè giova opporre in contrario l' intaglio presso Pietro Santi Bartoli (14): dappoichè la maniera delle vesti in quella figura ce la fanno ravvisar senz' inganno per persona servile.

De' tempi di Augusto v' è chi crede essere il lavoro di quest'agata. E quell'aria giovenile tutto fuoco, tutto vita, e spirante valore, rende la pietra assai cara agli amatori delle bell' Arti.

(11) Xenoph. *de venat. cap.* 1.

(12) *Lib. I.*

Foetam Pholoës sub rupe leaenam
Percuterat ferro, vacuisque reliquerat antris
Ipsam, sed catulos apportat, et incitat ungues.

(13) *Biblioth. lib. III. cap. IV.* §. 4.

(14) Raccolta di gemme antiche n. 35.

TAVOLA XII.

LA NINFA AMALTEA.

Abbiamo ne' versi del poeta Museo, che quando la ninfa Amaltea, figliuola di Enomao Re dell' Etolia, vide rotto il corno alla capra del cui latte, insiem con Temide sua sorella, porgea nutrimento a Giove (1), riempiutolo di fiori e di frutta lo presentò a quel nume fanciullo, il quale prendendolo a grado, lo fece divenir simbolo dell' abbondanza; e da ciò fu, che, come oggi pure s' appella, corno di dovizia venisse denominato (2). Questo pensiero di Museo ha conferma da una rara medaglia dell' Imper. Trajano (3), il cui rovescio ci mostra la bella ninfa con Giove bambino; l' aquila da una parte, e 'l corno colmo di fiori dall' altra. Ovidio (4) insiem con altri mitologi a detta opinione conformandosi scrivono, essere questo corno quello medesimo che Acheloo donò ad

(1) Scrivendo Museo un poemetto in greco sopra gli amori di Ero e Leandro, dice, che la sorella di Amaltea chiamossi Temide. Didimo, lib. Ἐξηγήσεις πινδαρικῆς, presso Lattanzio, *lib. I. cap.* 22., nomina Amaltea e Melissa per nutrici di Giove. Igino, *Poet. Astron.* §. *II. Arctos minor*, riporta diverse opinioni, seguendo i dispareri degli scrittori più antichi di lui; la maggior parte de' quali si accorda a dirci, che Cinosura e Elice allevarono Giove. Questi dispareri però non c'impediscono di assicurar, che la nostra sia veramente Amaltea.

(2) *Metamorph. lib. IX. Fab. I.*

. . . *rigidum fera dextera cornu*
Dum tenet, infregit, truncaque a fronte revellit.
Najades hoc pomis, et odoro flore repletum
Sacrarunt: divesque meo bona copia cornu est.

(3) Sequini: *Selecta numism. Deor.* §. *V. Jupiter infans.*

(4) *Metamorph. lib. IX.*

In Corniola.

La Ninfa Amaltea.

XII.

Ercole in cambio del suo, e che questi gli ruppe presso del fiume Eveno; il qual corno che, giusta l' opinion di Ferecide presso d' Apollodoro (5) ricevuto avea già da Amaltea, potente era a fornir l' uomo abbondevolmente di tutto ciò, che in lui nascea desiderio. Dalla diversa originazione però di questo corno imbarazzati i gemmarj (credendolo alcuni di toro, e altri di capra) a togliersi da ogni dubbio di errore li riuniron talvolta insieme, e di quì è che in una medaglia dello stesso Imp. Trajano si vegga la Dea Copia seduta in mezzo a due corni, uno di capra, e l' altro di toro (6): ed in una gioja si vede ancora la Dea su di quelli con in mano i papaveri: benchè piaccia a Diodoro di Sicilia render di ciò una diversa ragione (7): „ Raccontano inoltre, (egli dice), che Giove Ammone re di quella parte di Licia, prendesse per moglie Rea figliuola di Celo, sorella di Saturno, e degli altri Titani; e che viaggiando per quel regno, veduta ch' ebbe presso i monti Cerauni una giovanetta nelle forme del corpo assai bella, e per nome Amaltea, con lei si congiunse, ed ebbene una figliuola gagliarda di corpo, e di bellezza assai rara. Amaltea poi imperò in quella vici-

(5) *Biblioth. lib. II. §. 6.*

(6) *Annotazioni al Cartari*: Ediz. di Padova 1615. p. 516.

(7) Giova all' opinione poetica, che si ha di Amaltea e del cornucopia, riferire quì l' intiero passo di Diodoro, *Rerum. Antiqu. lib. IV.*, sul senso del doppio cornucopia, che ricorre nelle medaglie. Φασὶν δ' ὃν Ἄμμωνα βασιλεύοντα καὶ . . . L. *Asserunt praeterea, Ammonem Libyae partis regem uxorem caepisse Pheam Coeli filiam, Saturni aliorumque Titanum sororem: qui regnum perambulans, juxta Ceraunios montes conspectam ab se virginem forma pulcherrimam, Amaltheiam nomine, adamavit: filiamque ex ea genuit specie, et robore corporis insignem. Amaltheiam vero propinquae orae praefecit, bovis cornu persimili: ex quo occiduum cornu sit nominata. Et quoniam ea regio esset vineis, caeterisque fructiferis arboribus referta, a muliere autem regeretur, Amaltheiae cornu eam dixere, propterea et posteri homines, optimam, copiosamque fructibus patriam, ab ea similitudine Amaltheiae cornu appellarunt.*

na spiaggia, la quale rassomigliava ad un corno, e da questa sua conformazione chiamossi occidente quella terra. E poichè quella regione di viti, e di frutta d'ogni maniera abbondava, e governavasi da una donna, il corno di Amaltea la chiamarono „ .

Siasi però qualunque l' origine del corno di dovizia ; da un contorno bellissimo che io trovo (8) rappresentante una ninfa occupata a riempire un corno di frutta e di fiori son guidato quasi per mano a meglio intendere il simboleggiato nella nostra corniola .

Vedendo la graziosa Amaltea, che mentre siede, si occupa ad ornar di un nastro il cornucopia, parmi di riconoscere in lei del misterioso . Sanno i dotti, esser presso gli Egizj simbolo del travaglio la statua di Arpocrate, sotto le cui forme vollero intendere, „ che per lo travaglio tutto si ottiene; e che senza la tranquillità ogni cosa è perduta (9) „. Quindi dall' essersi rappresentato Arpocrate con un corno solo nella fronte, o dietro del capo, gli artefici greci per togliere siffatta mostruosità, posero il cornucopia non più sul capo di un uomo, ma in mano ad una donna, e questa chiamarono Copia . o Dea dell' abbondanza . E in tal guisa facendo, mentre trapiantarono la Teologia egizia nella greca, resero più decente ancora l' origine del cornucopia, secondo gli atti della favola; col destarci tante belle idee di uberto-sità, e di beneficenza, procurate da chi ne meritò onorevole ricordanza sulle medaglie .

(8) Cartari *loc. cit.*

(9) La Pluche . *Histoire du Ciel* §. Harpocrate : Puisqu'elle enseignait les deux maximes qui en sont le soutien, et qui sont tout le but de la Politique : une, que par le travail on obtient tout ; et l' autre, que sans la paix on perd tout.

Dal detto fin quì possiamo noi intanto dedurre con sicuro fondamento, che dall'incisore della gemma nostra si sia voluto additare l' utile che ne porta il travaglio. E già mi risovvengo de' rovesci di varie medaglie d' Imperadori, nei quali per lo segno del cornucopia si racchiude questo senso misterioso: che mercè della vigilanza loro nel governo de' proprj regni, avevano procurata l' abbondanza ai cittadini, e rendute felici le nazioni (10). Per la felicità dunque, e per l' abbondanza piacque ad Eliano interpretare i fiori nel cornucopia (11), e così pure io ne ragiono, e ne penso.

Venendo al presente col mio discorso sulla figura, dico come a me pare assai degna di riflessione la naturalezza della movenza di Amaltea, la semplicità della veste, e la sceltezza delle forme del volto: cose tutte quante proprie d'una ninfa, la cui venustà viene descritta a noi dagli antichi, quasi superiore a quella della natura. E che bella sia la nostra veramente, coloro bene il conosceranno, i quali dotati sieno di quel dolce sentimento, che pruova qualunque mortale alla vista d' un leggiadro sembiante. La bizzarria che anzi dell' atto, (fui per dir capriccioso) con cui la ninfa regge il suo cornucopia, fammi risovvenir, che gli artefici di mezzano sapere mai non azzardarono azioni, che paressero libere, per le quali pure gli artefici d' ingegno si distinsero d' infra gli altri.

(10) Le femmine Auguste non isdegnarono farsi rappresentare nelle medaglie col cornucopia. Fra le statue poi, veggiamo con questo simbolo quella di Sabina, moglie dell' Imp. Adriano; e il Ch. Ennio Quirino Visconti ne parla ne' suoi *Monumenti Gabini tav. XXX.*

(11) Lib.II. *var.Histor.Cap.XXXIII.*

TAVOLA XIII.

L'OMBRA DI ULISSE.

Le cerimonie, e i costumi de' popoli del suo tempo descrivendo Omero nella Iliade, e nell'Odissea, viene a darci una chiara notizia dell'evocazione de' morti già in costume a quei giorni (1). Ed egli tanto più il potè fare, quanto che da se stesso l'avea eseguita, chiamando a ragionamento i Mani di Ulisse per informarsi delle cose avvenute già sotto Troja. E perchè della verità di questo parlar nostro sia fatta fede a coloro che il vero ricercano, portiamo in mezzo l'autorità di Filostrato, il quale avendo detto prima che Omero scorse tutta Grecia a raccorre dalla tradizione, e dai letterati monumenti i nomi degli eroi, non che le sembianze e le gesta loro, soggiunge dopo (2): „ e per altro mezzo ancora in tutto diverso, e superiore ad ogni umano sapere queste cose egli seppe. Perocchè Omero allorchè gli fu detto, che i Mani di Ulisse si facevano ancor sentire, cantò de' versi a onor

(1) Ovidio, *lib. VII. Methamorph.*, descrive questo rito; non che Luciano nel Dialogo, *in Caront.*

(2) *Heroic. Cap. XVIII. §. III.* Ἔμαθε δὲ ταῦτα καὶ τρόπον ἕτερον, δαιμόνιόν τε καὶ σοφίας πρόσω. ἐς ἰθάκην γάρ ποτε τὸν Ομήρον πλεῦσαί φησιν, ἀκουσαντα ὡς πέπνυται ἔτι ἡ ψυχὴ τῦ ὀδυσσέως, καὶ ψυχαγωγίᾳ ἐπ' αὐτὴν χρήσασθαι. ἐπεὶ δὲ ἀνελθεῖν τὸν Οδυσσέα ὁ μὲν ἠρώτα αὐτὸν τὰ ἐν Ιλίῳ. ὁ δὲ, εἰδέναι μὲν πάντα ἔλεγε, καὶ μεμνῆσθαι αὐτῶν. εἰπεῖν δ' ἂν ὐδὲν ὧν οἶδεν, εἰ μὴ μισθὸς αὐτῷ παρ' Ομήρυ γένοιτο εὐφημίαι τε ἐν τῇ ποιήσει, καὶ ὕμνος ἐπὶ σοφίᾳ τε καὶ ἀνδρείᾳ. ὁμολογήσαντος δὲ τῦ Ομήρυ ταῦτα, καὶ, ὅ τι δύναιτο χαρεῖσθαι αὐτῷ ἐν τῇ ποιήσει φήσαντος, διῆει ὁ Οδυσσεὺς πάντα ξὺν ἀληθείᾳ τε καὶ ὡς ἐγένετο. ἥκιστα γὰρ πρὸς αἵματι τε καὶ βόθροις αἱ ψυχαὶ ψεύδονται.

In Niccolo

L'ombra di Ulisse

XIII.

loro. Dopochè però Ulisse comparve ; domandò Omero di essere informato di ciò , che sotto Troja era accaduto : a cui Ulisse rispose di saper tutto , e de' fatti di ognuno benissimo ricordarsi; ma che non sarebbe per dir cosa niuna, quando ricevuto non avesse in mercede da Omero la promessa di esser da lui lodato nel suo poema, e che in un inno venisse celebrata la sua virtù , e 'l suo valore . Alla quale richiesta, avendo Omero giurato di adempire tutte le volte che nel poema ne avesse avuta occasione; Ulisse gli diè allora contezza d' ogni circostanza , e de' veri fatti accaduti; poichè i Mani comparsi su d' una fossa bagnata dal sangue delle vittime non posson mentire ,, . Or questo è appunto il soggetto espresso nell' intaglio del nostro niccolo. Potrebbe sospettarsi, che fosse Tiresia comparso ad Ulisse, se non che le fattezze del volto quì espresso, combinano con quelle de' ritratti del prefato poeta : intanto chè sia uso per lo più di rappresentarlo vecchio, e già privo di vista .

Omero adunque con semplice manto sopra le spalle, e pieno di attenzione e di rispetto ascolta l' apparsogli Genio dell' estinto figlio di Laerte . Sono i due volti divisi da un pannolino; e se Omero non fa parola di questo drappo , Polignoto nemmeno, che dipinse l'apparizione di Tiresia, seguì Omero del tutto (3) . Sannoci bene per altro i dotti antiquarj quel χειρομακτρον (*tovagliuolo*) che aveano nelle mani coloro, i quali sacrificavano, del cui rito parla Servio nel commento a Virgilio (4); e noi lo troviamo rappresentato non raro nelle pitture de' vasi antichi. Che se qualche stitico opnendosi al buon senso ed all' arte del giudicar delle cose an-

(3) Pausan. *in Phocid.*

(4) Æneid. *lib. I.*

tiche pensasse non essere Omero; potrebbe crederlo, senza errore, alcun uomo di Tessaglia d' ignoto nome, il quale richiami dalla regione de' morti il Genio di qualch' estinto suo amico. Ella è infatti cosa notissima, essersi questa superstizione portata in Tessaglia, e in molti paesi della Grecia fino all' eccesso; talchè Erodoto, là ove tien discorso degli abitatori della Libia (5) dice, che quei cittadini avvicinandosi ai sepolcri degli uomini onesti, toccatili, e addormentatisi appresso a quelli, erano persuasi di rimaner informati nel sonno di ciò che amavano di sapere; soggiugnendo dopo, che in Epiro, nel famoso tempio dedicato a Plutone, venne Orfeo a richiamar l' anima di Euridice; dal che io penso provenisse poi il favoloso racconto della sua discesa all' Inferno. Fondo io questo parere sopra quello che scrisse Agatarchide (6) presso Plutarco, allora che egli ci assicurò, che portatosi Orfeo nella Tesprogia dopo la morte di Euridice, consultò quell' oracolo, il quale aveva il potere di richiamar le anime de' trapassati, e credendosi di aver presente la sua consorte, e di ragionare con lei; come prima videla scomparire, s' uccise.

Sieno peraltro ancor dubbie le mie conghietture; di questo almeno saremo certi, rappresentarsi nell' intaglio una evocazione, la cui origine è molto antica. Non assumo io d' esaminar se Zoroastre, o altri ne fosse stato l'inventore (7), ma sembra a me (dagli altri autori discordando) aver l' evocazione avuto il principio suo dalle libazioni fatte a' Mani degli estinti ne' sacrifizj annuali, per l' amore che gli amici, e i congiunti aveano per essi; il quale amore sempre più crescendo faceva desiderare di rivederli di nuovo, e parlar

(5) *Melpomen.*
(6) *Lib.* 22. *de rebus Asiaticis.*
(7) V. Prudent. *contra* Sym. *lib.I.*

loro per lusinga di consultarli, o di saper almeno lo stato di essi dopo la morte. E cercando i mezzi di ciò conseguire, potè da tali ricerche aver principio l'arte, o la vana scienza di chiamare a discorso i defunti. Dalla S. Scrittura apprendiamo, che la Pitonessa richiamò l'anima di Samuele (8); e leggiamo pure condannati quegli Ebrei, che si pascevano delle carne de' sacrifizj fatti à Mani de' trapassati, vicino al sangue sparso sui tumoli colla spada alla mano (9): la qual circostanza ci porta a pensare, che ivi condannar s' intendesse quei sacrifizj, che facevansi nel chiamar gli estinti a ragionamento.

Il segno posto sul campo dell' intaglio, anzi che alcuno magico strumento, reputo io un istrumento musicale; sull' avviso, che l' anime degli estinti dilettaronsi d' una stridula musica, allorchè tornavano a quel dolce riposo, d' onde s'erano dipartite.

Diletterà certamente gli amatori del disegno la semplicità, e la verità del contorno, col quale è segnato l' ignudo di Omero, o del Tessagliese, secondo l' una e l' altra lezione; la grandiosità nelle forme del suo corpo, non che la bella sua proporzione. Per le quali tutte cose, noi crediamo di dovere assegnar quest' intaglio a' buoni tempi dell' arte.

(8) *Lib.* Regum.

(9) In Ezech. *cap.* 23. Questo divieto ha pieno riscontro col rito descrito a noi dal poeta Omero; la qual circostanza debbono avere in mira i giovani letterati, per tutto ciò che riguarda il passaggio dell' ecclesiastiche cerimonie da una ad un' altra nazione.

TAVOLA XIV.

MARTE GRADIVO.

Moltissimi furono i nomi che per lo variare degli scrittori s' ebbe il Dio Marte: se non che a questo della nostra corniola, potrebbe convenire quello di gradivo, derivato da Oro egizjo (1), il quale adorno di corazza e cimiere si reputò per lo stesso armigero nume de' Greci, e de' Latini. Sappiamo da Erodoto (2), che gli Sciti non crederono d' innalzar simulacri, altari, e tempj ad altri Dei, fuori che a Marte; e che nella Colchide (3) il tempio di lui si rese celebre alla posterità, pel vello d'oro depostovi da Frisso, dopo di avergli sacrificato quel montone, che inviò Giove per salvarlo dall' insidie d' Ino matrigna sua (4). Ma più famoso di questo raccogliamo da Suida che fosse l' altro nell' Arabia Petrea, i cui muri erano tutti ripieni di oro e di voti, e dove un sasso quadrato di color nero sopra una base tutta d'oro rappresentava la figura del Dio (5).

Fondata è pure la tradizion dell' Oracolo, ch' egli ebbe

(1) Si riscontri la Pluche, *Tom. I. Cap. XIX.*, il quale con molta erudizione e giudizio ha esaminate queste derivazioni. Varrone *lib. IV. de ling. Lat.* produce altri pareri, seguendo M. Tullio *lib. II. de nat. Deor.* sulla stessa etimologia. Ma a che logorarsi il cervello? A Marte venne imposto un tal nome, o per effetto della Religione, o per altra accidentale occasion che si voglia. Dalla sua straordinaria nascita di Giunone sola, senza soccorso di uomo, lo possiamo giudicare; e più da quella di Bellona sorella sua.

(2) *Lib. IV. num. 60.*

(3) Strab. *lib. I.*

(4) Igin. *Astronom. lib. II. cap. XX.*

(5) *V.* Θεὸς ἄρης.

Marte Gradivo.

XIV

Digitized by Google

nell' Italia in un luogo vicino a Roma, il quale Oracolo non fu molto dissimile da quello famosissimo di Dodona tanto celebre per ogni parte del mondo allor conosciuto; se non che invece di una colomba che rendeva la risposta, un pico faceva lo stesso uffizio (6). Per la qual cosa i Romani i quali si davano vanto di tirar loro origine da Marte, moltissimo l' onorarono, facendolo qual Dio della guerra presedere fino a' giuochi de' gladiatori, che serbavano tutta l' apparenza d' una guerra simulata; e ancora offerendogli sagrifizj nel mese di giugno fuori la porta Capena, e negl' idi di ottobre nel Campomarzo.

Nell' intaglio nostro vedesi il nume con addosso un trofeo, e così trovasi fatto non raro sulle medaglie di Vespasiano, di L. Elio, di Antonino, di Commodo, e di Aurelio Imperadori, e in quelle eziandio di Vitellio, che sono avute per le più belle. Quantunque però Omero gli desse il carro per farlo correr veloce ove il suo animo sempre inquieto l' invitava a condursi (7); e sul carro del pari lo ponesse l'autore della Tebaide, quando quel nume fu spedito a gittar nuovi semi di dissenzione fra Eteocle e Polinice (8); pur tuttavia lo stesso Omero lo fece ire a piedi come il nostro, preceduto dall' Impeto e dal Furore, in compagnìa della Discordia (9); sendo che per avviso d'ognuno venisse egli reputato avido di sangue, di stragi, e di uccisioni; e che per lui solo si accendessero gli odj e le vendette nel cuore de-

(6) Dionys. Halic. *lib. I.*
(7) *In Hymn.*
(8) Stati. *Theb. lib. VIII.*
(9) *Iliad. lib. V.* Racconta Pausania, *in Eliac. lib. I.*, che nell' arca di Cipselo vedevasi rappresentato Ajace ed Ettore combattenti innanzi alla Discordia, di faccia orribile e disdegnosa; e che Callifone di Samo così pure l'avea dipinta nel tempio di Diana in Efeso.

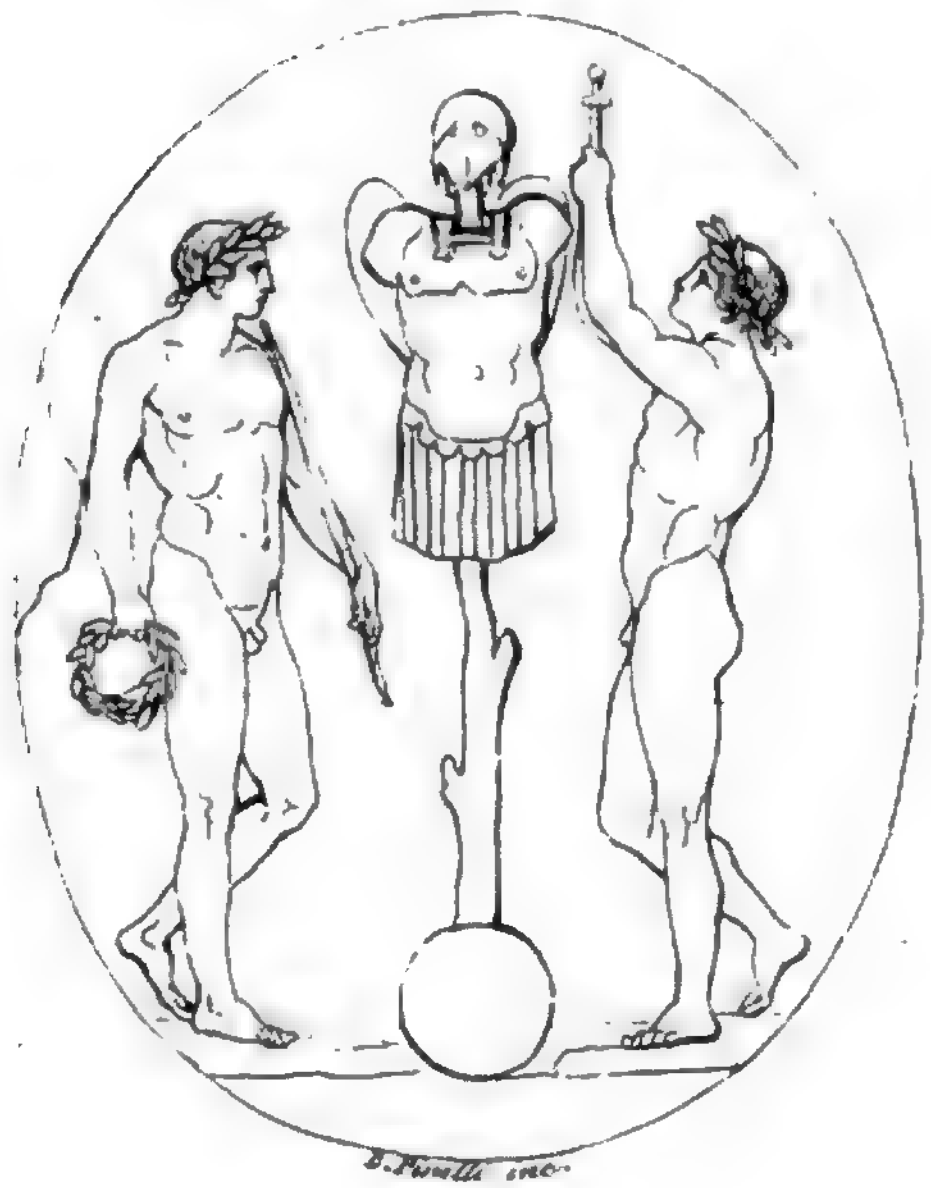
gli uomini. Non senza buon fondamento pertanto si può sospettare che il Marte nostro il quale si vede muover per un cammino, torni ora al palagio fabbricatogli da Vulcano per riporre ivi le conquistate spoglie sul vinto nemico, dove

„ Ragion contro forza non ha loco (10) „.

I contrassegni che accompagnano questo lavoro, lo dimostrano per di ottima scuola; mentre vivace è la mossa, scelta la proporzione: e tante sono le copie che se ne trovan per ogni dove, ch' io mi do a credere famosissimo essere stato già un tempo il suo originale.

(10) Petrarca: *Capitolo II. di Amore*.

In Corniola.



Trofeo in onor di Giove Feretrio

XV.

TAVOLA XV.

TROFEO IN ONOR DI GIOVE FERETRIO.

Se noi volessimo prestar fede al Bullengero (1), e a molti altri scrittori fioriti prima e dopo di lui, dovremmo credere certamente i primi ad usare i Trofei per eternar la memoria delle vinte battaglie, essere stati gli abitatori di Grecia. Non mancano però delle ragioni onde stabilirne assai più antica l'origine quante volte ci riportiamo a que' tempi, ne' quali i popoli erravano incerti senza stabile abitazione.

Devieremmo poi del proposito d'esser brevi, se ricordar volessimo Sesostri, che nell'Asia introdusse i trofei sotto forma di erme, trasferendole dalla classe degli uomini riportati fra gli Dei, cui prima aveano servito, a quella di coloro, che si distinsero per le armi (2). Erodoto rammenta quest' erme, e questi pilastri, sopra de' quali l'invitto Re fece scrivere i nomi, e porre le armi delle vinte nazioni, non meno che di quelle, le quali s'erano rese vilmente (3); e tale istorica narrazione vien a noi da Diodoro confermata (4). Ma lasciando a' più curiosi di consultar quest'ultimo autore, a noi basta sol di sapere, essere stato antichissimo uso l'attaccare alle porte delle capanne i teschi degli animali uccisi alla caccia, il qual costume non lasciò Euripide di ricordare,

(1) *Lib. unic. de Spoliis Bellicis, cap. III.*

(2) Kirk. *Œdip. Egypt. Tom. III. Synt.* 13.

(3) *Lib. II. num.* 102.

(4) *Lib. II. Rerum. antiqu.*

allorchè introdusse sopra le scene Agave regina di Tebe, che ordina d' attaccarsi al muro della reggia di Cadmo la testa del leone ucciso nel bosco, per segnale del valorsuo (5) : e col perpetuarsi cotal usanza fra le genti unite in società tra di loro, vennero a stabilirsi i trofei per l'onore più grande, a cui potesse l' uomo aspirare : e di quì è, che troviamo registrate in Pausania sì belle memorie lungo il Pecile, e ne' luoghi ove fu vinto il nemico. Per mostrarsi di più religione, io credo adunque che i popoli si risolvessero a portare a torno i trofei dalle publiche strade ne' tempj, siccome fecero gli Ateniesi, i Jonj, e gli Attici, i quali nel fregio del tempio sacrato a Giove Capitolino posero uno scudo d' oro, entrovi la testa di Medusa (6). Dal qual esempio fu condotto il Consolo Mummio ad offrir egli pure molti scudi dorati, dopo vinti gli Achei presso Corinto (7): e Roma, la quale in ogni cosa fu imitatrice de' greci, dispose in lungo ordine armi, e spoglie nemiche presso le colonne del tempio di Giove sul Campidoglio, come segnali gloriosi della romana potenza. Ma tempo è che possiamo a descrivere la nostra corniola.

(5) *In Bacchich.*

(6) Paus. *Eliacor. lib.* 1. Sembra potersi ricavar dall'istoria, gli Argivi essere stati i primi ad innalzare i trofei di pietra, e di bronzo, onde meritarono la publica indignazione, *Plut. quaest. Rom. p.* 273. *tom. II.*, giacchè prima furon di legno; contenti ne' tempi ancor più remoti, come abbiam detto, di lasciarne i soli segni sopra alcuni tronchi d'alberi carichi d' armi; ond' è che volendo i Tebani imitar gli Argivi, venissero accusati dagli Spartani al tribunale degli Anfittioni, di aver, contro il costume ricevuto in Grecia, eretto un trofeo di bronzo in occasione della vittoria riportata sopra di essi *Cic. de invent. Rhet. lib. II. cap.* 24. L' uso antico però cadde in dimenticanza, per cui il giudiziosissimo Storico Polibio, *lib. IV. tom. I.* avverte, che nel Peloponneso vedevansi tanti superstiti monumenti, che ricordavano le perdute battaglie da Arato.

(7) Paus. *loc. cit.*

Il trofeo che si vede scolpito, chiaro si mostra dall' albero, venir esso innalzato in un' aperta campagna, secondo il costume avito (8). Una figura del tutto ignuda sta intenta a comporlo, e altro non manca ivi, se non la spada, la quale tiene levata in alto in atto di collocarvela: ma già un' altra figura si mostra come impaziente di vederlo compito, per desiderio che sente d' adempire alla sua ceremonia.

Simbolo dell' universo è poi il globo sferico su cui poggiasi il tronco che sostiene il trofeo; col quale emblema volero insegnarci gli antichi, la memoria delle gloriose azioni degli uomini andar di pari coi secoli.

Se io voglia usar delle conghietture, non mi sarà ignoto certamente a quale de' numi venga eretto questo trofeo; e le corone d' alloro, che veggo in capo a' guerrieri mi sono scorta a conoscerlo. Sebbene adunque dovessi io sospettare, che in onore di Apollo venisse egli innalzato (dappoichè a questo Dio, e nel di lui tempio furono da' Greci appesi gli scudi tolti a' Persiani nella battaglia di Maratona (9); e da' Romani, dopo quella d'Azio fu ad esso dedicato un tempio per trofeo); ciò non dimeno, poichè lavoro di artefice romano è l' incavo, e solevano i romani la memoria de' fatti della propria nazione eternar sopratutto colle opere loro, parmi riconoscervi con Plutarco, il trofeo eretto da Romolo a Giove Feretrio, vinto ch' ebbe il Re Acrone; o quello di Cornelio Cossa, o di Marcello. „ Romolo, dice egli in fatti (10), ac-

(8) I versi di Virgilio:
Mezenti ducis exuvias,
Æneid. lib. II., danno chiara idea del presente trofeo.

(9) Paus. *Phocid.*

(10) *In vita Romul.* G. L. *Romulus autem, quo votum maxime gratum Jovi, et civibus spectatu redderet jucundum, circumspiciens in exercitu, quercum quandam praecidit, et instar*

ciocchè riuscisse più grato a Giove il suo voto, e fosse similmente di piacere dei cittadini nel riguardarlo, recisi i rami d' una quercia in faccia all' esercito, e resala atta a formare un trofeo, con bell'ordinanza vi dispose sopra le armi di Acrone . . . . la qual cosa fu imitata prima da Cornelio Cossa, e poi da Marcello, sconfitti ch' ebbe i Galli presso Milano (11) „. Che se a noi voglia opporsi esser nudi i guerrieri nostri, convenevol cosa fia il riflettere allora, che lo stesso Plutarco dice vestito Romolo subito che risolse di portare attorno il Trofeo, e non già prima: senza dire, che tutti gli eroi furono dagli artefici rappresentati nudi, prendendone esempio dalla Grecia. L' altra figura similmente ignuda diremo essere un compagno d' armi di Romolo e che con giudizio sommo fu posta ivi, per render cioè piramidale lo insieme della composizione. Che se abbiasi difficoltà a credere esser questo il trofeo di Romolo, dovrà credersi per lo meno esser degli altri due guerrieri Cornelio Cossa, o Marcello, i soli che Plutarco ci rammenta avere innalzato un trofeo di tal forma.

Rimane adesso, che il valente conoscitore volgasi collo sguardo all' intaglio, considerando la somma eleganza particolarmente della prima figura, e la bellezza di tutt' insieme il trofeo, il quale potrebbe giudicarsi del tempo, che l' arte sotto Adriano tentava in Roma d' avvicinarsi alla perfezion della Grecia; sendo errore, secondo noi, il tenerlo lavoro etrusco.

trophaei formavit, Acronis arma singula circumposuit, aptavitque . . .

(11) *Idem, in vit. Marcell. Truncо siquidem montanae quercus abscisso, in trophoei modum fabricato, affixa quaque versum spolia impendebat ... Primus enim Romulus spolia ab Acrone Caerinensium Rege detracta retulit; secundus Cornelius Cossus a Tolunio Hetrusco; post hos Marcellus a Gallorum rege Briomato, post quem nullus.*

In Amatista.

Diana.

TAVOLA XVI.

DIANA CACCIATRICE

Leggesi nell'autore del poema sul rapimento di Proserpina, un' assai bella descrizion di Diana (1), rappresentandola egli succinta nelle vesti, scoperta negli omeri, e nelle braccia, co' capelli negletti (nel modo, che si conviene ad una cacciatrice), e seguitata dalle figliuole dell'Oceano, le quali insieme con lei è fama, che fiorissero d' una perpetua verginità. In effetti nemmeno allo stesso Giove non ebbe rispett' alcuno la Dea, se avendo quegli resa feconda Callisto, subito dalla sua corte la discacciò; la quale poi da Giunone fu convertita in un' orsa (3).

Mentre però gli scrittori fanno Diana bella assai dell' aspetto, esempio ancor di vendetta ce la dimostrano crudelissimo; che per questo solamente essi dicono, ch' avendo Agamennone uccisa incautamente una cerva, che a lei apparteneva, fu costretto per espiarne la colpa condurre di propria mano Ifigenia fino all'ara per esser ivi sacrificata; laonde Er-

(1) Claudian. *lib. III.* Pare, che il citato Poeta abbia seguito Ovidio *lib. III. Amor. El. II.*; e questi il poeta Callimaco *Hymn. in Dian.*

(2) Nel citato Inno leggesi:

Δὸς μοὶ παρθενίην αἰωνίαν ἅππα φυλάσσειν.

Da mihi virginitatem perpetuam pater custodire.

La ragione di volersi serbar vergine la ripetiamo dalla favola. Le giovanette di Atene, alle quali spiaceva d' imitar tale virtù, cercavano rendersela amica con offerte, lasciando il cinto verginale appiccato al suo Tempio.

(3) Hygin. *Fab. CLXXVII.* Callisto *et Poetic. Astronom. §. 1. Arct. major.*

cole per timore di non irritarla, corse un anno intero dietro la cerva di Menale; e raggiuntala finalmente presso il fiume Ladone, viva la prese, e poi a Micene ebbe cura di ricondurla.

Intanto convengono i dotti in assicurare, che i molti nomi dati a Diana, trasser l'origine loro da' luoghi ne' quali venne adorata; non che dal modo, onde furono eseguiti i simulacri suoi presso le diverse nazioni. Piacerebbe forse a qualche antiquario di chiamar Persica quella che noi diamo a vedere, stando al riverso di una medaglia di Siracusa colla epigrafe ΠΕΡCΙΚΕ (4). Ma siccome nella citata medaglia non ha la Dea quel diadema falcato come in questa, crediamo noi meglio di chiamarla Dittinna, cioè cacciatrice; rissovvenendoci di quanto è narrato di certa ninfa per nome Britomarte, la quale inviluppatasi in una rete da caccia tesa nel bosco, portava pericolo di esser divorata dalle fiere. E poichè fece voto a Diana di ergerle un tempio se ne la facesse disciorre, e l'ottenne, dalle reti ἀπὸ τῶν δικτύων, dea Dittinna venne ella appellata: colla quale epigrafe di ΔΙΚΤΥΝΝΑ la troviamo appellata pure in un' altra bellissima medaglia di Creta, la quale fu dell' Imp. Nerva Trajano.

Tornando ora al culto della Dea, sappiamo, che in ogni parte le furono innalzati di molti tempj, e assaissimi altari, e sacerdoti, e sacrifizj ordinati, i quali tutti furon cruenti (5): Abbastanza noti sono quelli, che facevansi de' forestieri nel tempio in Tauride, ed in ogni altro paese della Grecia, che non cessarono prima della discesa di Euripilo presso Aroe nel Peloponneso (6); allora che essendosi egli

(4) Sequin. *Select. Numism. Deor. n. VII.*

(5) Dicaearc. *in Rebus Ægyptiis:*

(6) Tolom. *Geograph. Tab. X. Europ.*

portato nel tempio per offerir l' arca, la quale (arsa Troja) gli toccò in sorte per premio di sue fatiche, (ed era l'unico mezzo prescrittogli dall'Oracolo, onde guarir della sua pazzia (7)) trovò quivi un fanciullo, ed una vergine pronti ad esser sacrificati. A questo antico rito crudele d' immolar vittime umane vado io a sospettare, che alludesse la sferza, la qual sovente veggiamo in mano alla statua della Dea sulle medaglie (8), colla quale i giovani Spartani si percuotevano nel celebrar la sua festa (9); lo che da Erodoto ci si assicura essere stato praticato prima in Egitto nella celebrazione della festa d' Iside in Busiri (10). Dal cieco orgoglio poi, e dalla ferocia della nostra Dea presero argomento i Poeti-Teologi di raccontare la sorte della bella Laodamia (11), dell' infelice Chione (12), della madre di Ulisse (13), e degl' innocenti figliuoli di Niobe (14), saettati tutti in brev' ora, di mano sua e di Apollo; oltre alla tragica scena del misero Atteone lacerato da' cani, sol perchè ignuda si fermò a riguardarla nel bagno (15). E di quì è, che gli antichi quando Luna la chiamarono, o Ecate, ne concepirono forte spavento; poichè si crearon de' Numi secondo l' idee, che furon

(7) Paus. *Acaj. Homer. lib. II. et XI.*

(8) Patin. *Numism. Imper. p.* 310.

(9) Emmius *de Repub.*

(10) Euterp. *lib. II. cap. LXI.* τύπτονται, γὰρ δὴ μετὰ τὴν θυσίην πάντες καὶ πᾶσαι μυριάδες κάρτα πολλαὶ ἀνθρώπων. L. *verberantur enim post sacrificium cuncti, et cunctae, multa sane hominum millia.*

(11) *Iliad. lib. VI.*

(12) Ovid. *Metamorph. lib. XI. Fab. VIII.*

(13) *Odys. lib. I.*

(15) *Idem. lib. III.* In una pittura scoperta sugli intonachi dell' antica città di Pompeia l'an. 1805. si vede Atteone lacerato da' cani, da' quali cerca difendersi; e Diana da una grotta, ov' era entrata a bagnarsi, starsene contenta a riguardare il suo strazio. Questa pittura, fin'ora inedita, ha le figure di proporzion naturale, cosa non vista mai per avanti; e 'l disegno è fra le mani di pochi.

atti a concepire nella rozzezza di quei secoli, credendoli potentissimi insieme, e vendicatori; sulla cui opinione appoggiandosi i poeti, ne formarono quel meraviglioso inferno poetico, tanto celebrato ne' versi loro (16).

L' acconciatura de' capelli della Dea nostra richiama gli sguardi de' curiosi. Imperciocchè annodati il tiene nell' alto del capo per segno di verginità, usanza ch' ella ebbe comune colla Vittoria; ed è piaciuto forse all' artefice di lasciarli negletti per mostrarci, che le bellezze di lei non abbisognavano d' artifizio a mostrarsi: e a lui risovvenne forse delle donne de' prischi tempi, le quali disprezzando le vesti tarantine, si mostravano solamente con quei pregi, che loro accordò la natura; virtù, che sbandissi di Grecia, e di Roma dopo la seconda guerra punica; subito che Filippo Re della Macedonia fu vinto.

Il lavoro di quest' amatista è assai bello, mostrando il modo di un ottima scuola, e più bello si rende ancora dal color della pietra, la quale è cangiante.

(16) Quanto i poeti lasciarono scritto dell' inferno, e del giudizio che si facea dopo morte, non che delle pene a' cattivi, e del soggiorno piacevole assegnato a' beati, non v'è dubbio che Orfeo per il primo l'apprendesse dall'egizia Religione; e con Orfeo l' appresero eziandio Museo, Melampode, Dedalo, Omero, e Licurgo; i quali tutti furon seguiti da Solone di Atene, da Platone il filosofo, da Pitagora di Samo, da Eudosso il mattematico, da Democrito di Abdera, e da Inopide di Chio. Tornerà utile a' giovani studiosi il legger distesamente Diodoro di Sicilia su questo importantissimo articolo, *Rerum Antiq. Cap. VI.* poichè allora facile si renderà ad essi l' intelligenza de' greci poeti e de' latini, quando quelli dello stato dell' animo sciolto dall' uman corpo, ebbero ragionamento.

Digitized by Google

In *Diaspro*

Marsia e Olimpo

XVII

TAVOLA XVII.

MARSIA ED OLIMPO.

Mentre stava Minerva al convito degli Dei, vide come sonando ella le pive Venere, e Giunone la deridevano; il perchè corsa immantinente a specchiarsi nell' acque d' una fontana, e visto ivi quanto per lo enfiar delle gote divenisse brutta nelle sembianze, gittate via subito quelle canne, profferì orribili imprecazioni contro chiunque le raccogliesse (1). Niente di questo non sapendo per altro Marsia, prese egli quelle pive, ed essendosi industriato a farle di più dilettevole risonanza, le adattò per lo primo agl' inni, i quali cantavansi ad onor degli Dei (2), e nelle celebratissime feste di Cerere principalmente, con cui è fama ch' egli si congiungesse. In processo di tempo divenuto Marsia per tutta la Frigia eccellentissimo suonatore, imprese ad istruire un giovanetto per nome Olimpo, del quale non poco si compiaceva; e questo appunto, e non altro è quello, che si trova rappresentato nell' intaglio, che noi riportiamo.

Sta Marsia seduto sopra d' un sasso, come in atto di consegnar le pive ad Olimpo (3), e secondo ch' usanza è pur

(1) Hygin. *Fab. CLXV.*

(2) Hygin. *loc. cit.*

(3) Apollodoro *Biblioth. lib. I. cap. IV.* è il solo che dice Olimpo padre di Marsia: Ἀπέκτεινε δὲ Ἀπόλλων καὶ τὸν Ὀλύμπου παῖδα Μαρσύαν: *Apollo uccise eziandio Marsia figliuol di Olimpo*; mentre ogni altro antico mitologo narra esser nato Marsia da Iagne, o da Oeagre: *Hygin. Fab. CLXV.* In Platone *Sympos.* leggesi chiaro, Olimpo essere stato allievo di Marsia nel-

de' maestri di musica, va alle pive adattando le mani del suo scolare. E' la figura dell' uno, d' uomo già alquanto innanzi negli anni, mentre quella d' Olimpo, appare in tutto quale ce lo descrive Filostrato (4), bello cioè, e del volto sommamente piacevole; per modo che i Satiri (fra la turba de' quali Olimpo vivea) farsi beati credevano o il petto, e 'l collo del giovanetto mirando, o le pive baciando, perchè toccate da' labbri suoi.

Vedendosi pertanto come il gruppo dell' agata nostra, sia similissimo a quello della pittura rinvenuta nella città d' Ercolano (5), il qual gruppo è ivi dipinto con meraviglioso artifizio, giudichiamo francamente essere l' uno e l' altro monumento, copie del quadro di Polignoto nel tempio di Apollo in Delfo, del quale così dice Pausania (6) „ Sopra del sasso stava Marsia a sedere, e presso a lui Olimpo in sembianza d' un bel giovanetto, che impari a suonare „ ; giusta le quali parole di Pausania veggiamo in Olimpo un garzone, il qual si ritrovi presso gli anni della sua pubertà. Finalmente perchè registrato vien Marsia fral numero de' Satiri (forse perchè viaggiando per molte regioni, giunse in Nisa, imperando Dionisio, e si mise a seguirlo); discordando noi in questo da quanto de' Fauni scrissero l' Hayne (7), (l'opinione del quale venne da Ennio Quirino Visconti

la musica ; confermandolo Plutarco *Sympos.*, onde divenne anch'egli eccellente suonator di pive; e fu quegli, ch' ebbe cura di seppellire il di lui corpo, subito che lo Scita l' ebbe scorticato, e Marsia fu morto ; nella qual morte di Marsia ebbero compimento le imprecazioni da Minerva profferite.

(4) *Icon. XX., XXI.*

(5) *Mus. Erculan. lib. I. Tab. X.*

(6) *In Phocic.* Ὑπὲρ τούτου ἔστιν ἐπὶ πέτρας καθιζόμενος Μαρσύας, καὶ Ὄλυμπος παρ' αὐτὸν παιδός ἐστιν ὡραίου καὶ αὐλεῖν διδασκομένου σχῆμα ἔχων.

(7) *Recueil de M. Janson. Tom. I.*

ti (8), dall' Ab. Lanzi (9), e ultimamente da Giorgio Zoega sostenuta (10), amiamo piuttosto d' andar seguitando la dottrina del Montphaucon, del Buonarroti, del Gori, del Caylus, del Passeri, del Maffei, e de' nostri Accademici Ercolanensi, i quali tutti dottissimi scrittori, i Satiri dai Fauni giudiziosamente fra di loro distinsero.

E se egli è il vero infatti, com' è verissimo, che Fauno sia un nume diverso da Pane, o Pane e Fauno non sieno altro che un nume solo, e quello alcune medaglie d' Arcadia tutt' uomo ci rappresentino (11); e nelle prime rarissime figure dipinte ne' vasi fino al tempo di Filippo padre di Alessandro, non di composta natura fra l' uomo e l' irco vedesi figurato; di che modo non chiameremo noi Fauni le figure di coloro, che tutto uomo si mostrino, tranne un branello di coda, unico segno per lo quale dalla perfetta spezie umana sono distinti? La qual cosa, affinchè vada conforme al parlare degli scrittori, diremo al presente, che allora quando i greci autori (sulla cui nomenclatura fondaronsi l'Heyne, il Lanzi, e 'l Zoega) chiamaron Satiri, i Fauni; essi li considerarono quali seguaci di Bacco, alludendo al vivace e lascivo costumar loro, ed alla pendenza che tennero alla generazione. Nel cui numero di Satiri, oltre i Fauni; i Pani, gli Encipani, i Titeri, ed i Sileni ancora compresero. E perchè un parlar tale faccia fede a coloro, che per testimonianza, e non per arbitrio di favellare amano risaperlo, diremo pure, che andando più alto a ricercar la cagione, onde i pittori fittili, e i maestri

(8) *Museo Pio-Clementino Tom. III. p. 54. not. 6.*

(9) *Dei vasi antichi dipinti volgarmente chiamati Etruschi Diss. II. p. 84.*

(10) *Bassirilievi antichi di Roma: Tav. XXXVIII. e XXXIX. Not. 2.*

(11) Pellerin. *Recuilles des peuples tom. I. plan. 21.*

del coniar le monete i Fauni ed i Satiri (che gli scrittori confusero) diversamente configurassero ; noi il raccorremo dal sapersi , che ne' racconti della prima poesia , non favole interamente , ma istorie tramischiate con favole si compresero , e queste in diverso modo collo scorrer de' tempi vennero raccontate ; per modo che spesso aggiugnendo , od al vero togliendo , molte cose addietro lasciassero , o di quelle parlassero oscuramente . Che però l' avita tradizione seguitando gli artefici , che Fauno essendo nato di Pico , e di Saturno questi (12) ; Pico e Fauno fossero stati i primi Re degli Aborigeni discesi dagli Arcadi , i quali furono di origine greca (e passando in Italia vennero detti Latini) ; Fauno , e i figli suoi figurarono colle fattezze di uomini , e Fauni , porta la buona loica di pensare , che chiamassero quest' ultimi dal nome del padre loro . Di qui la citata medaglia di Arcadia colla figura di Fauno o di Pane (13) in sembianza d' uomo ; della quale medaglia , perchè smentiva il parer dell'Heyne , amò di dire il Zoega (14) di non saperne render ragione : e di qui eziandio quelle figure ne' vasi più antichi con brieve coda da cavallo ; le quali pitture , anzichè un baccanale , saturnali e cereali feste ne rappresentano . Se non che cresciuta essendo la superstizione , la vecchia tradizione alterossi in Grecia della progenie di Fauno intorno a' tempi di Troja , e dal congiun-

(12) Varro : *Lib. VI. de Ling. latin.* Macrob. *Saturnal. lib.* 1. *cap.* 12. Conciosiache Fauno regnasse in Italia in quel tempo , che Orfeo v' introdusse il culto del padre Libero , chi potrà mai dubitare , che i celebranti quei ministri non fossero stati veri uomini , che poi per superstizione si vedessero stranamente , or colla coda di cavallo , or di capro , giuntovi tal volta ancora le corna ? Che anzi or barbato , or calvo , or di composta natura fra il capro e l' uomo fu visto rappresentato ; e queste maschere forse quelle sono , che gli scrittori greci chiamaron Satiri con nome generico cioè lascivi .

(13) Pellerin. *loc. cit.*

(14) *Bassirilievi Antichi loc. cit.*

gimento di Penelope con Mercurio si dissero nati i compagni di Bacco, la più parte mezzo uomini, e mezzo capri (15). Di che alla volgare nomenclatura degli scrittori (i quali, tutti i seguaci di Bacco chiamaron Satiri) attenendosi allora gli artefici, raramente dipinsero Fauni con fattezze da uomo, ma sempre di composta natura li fecero, seguendo in ciò anche la nuova diceria di cui è parlato di sopra. Tratto ad esse anche Omero, egli pure li chiamò Satiri, e Satiri li nominò Pausania con la folla degli scrittori prima e dopo di lui; ponendo mente alla etimologia di Satiro, la quale tira sua origine dall' inclinazione, che il coro di Bacco ebbe alla lascivia, per l'intemperante suo naturale. Ammaestrati noi per altro da Servio, Pane, Incubo, Fauno essere fra loro gl' istessi (16); e ricordevoli eziandio, che Ampelo genio di Bacco, nato da Sileno, sia della razza de' Fauni (17), e non già de' Satiri, i quali Satiri non ripetono l' origine loro tanto alto; e avendo conoscimento oltre a questo per l'antichità figurata, altri avere tutto il corpo d'uomo, e di natura composta altri; come esempj notabili di pitture, e d' antiche medaglie ci fanno fede (sendo che Marsia abbia tutte le fattezze d'uomo), Fauno, e non Satiro lo verremo denominando.

A decidere finalmente del merito di questo nostro disegno, fie abbastanza l' aver già detto di sopra, esser egli copia d' un quadro di Polignoto; e quanto all'intaglio diremo, reputarsi dagli intelligenti per de' buoni tempi dell' arte.

(15) Herodot. *Euterp.* Πανὶ δὲ τῷ Πενελόπης (ἐκ ταύτης γὰρ καὶ Ἑρμέω λέγεται γενέσθαι ἀπὸ Ἑλλήνων ὁ Πὰν) ἐλάσσω ἔτεα ἐστὶ τῶν Τρωϊκῶν, κατὰ ἑκατὸν μάλιστα, ἐς ἐμέ: L. *At Pane autem Penepoles* (*ex hac enim & Mercurio Pan genitus dicitur a Graecis*) *minus annorum est a bello Trojano, octingenti fere ad me anni.*

(16) *Ad Æneid. lib. VIII.*

(17) Nonn. *Dionys. lib. X.*

TAVOLA XVIII.

AMMONE.

La figura di Giove col capo di ariete richiama alla memoria nostra l'uso costante degli Egizj d' esprimere simbolicamente le occulte virtù del loro gran Dio Amun, che da' Greci venne appellato Ammone (1). Imperciocchè, o fosse che nella secchissima Libia sotto le forme di Ariete venisse adorato Giove pel favore prestato all'esercito del padre Libero col dissetarlo (2): o che Ammone si chiamasse il pastore, che gli dedicò il primo tempio (3): o che prendesse Giove le sembianze di ariete, spaventato dall' orribile Tifone quando mosse guerra a tutti gli Dei (4): o fosse finalmente, che in forma di ariete apparisse ad Ercole, il quale come suo figliuolo istantemente di vederlo desiderava; spesso nelle gemme, e nelle medaglie troviamo noi ripetuta la simbolica sua figura, colla mazza, e co' fulmini nella mano. E poichè gli scrittori moderni della detta simbolica figura di Giove parlano con

(1) Veggasi Kirch. *lib. IV. Ideae Herogliphicae §. Graec. Hammon ab Ægyptiis transumptus.*

(2) Hygin. *Fab. CXXXIII. Liber in India cum aquam quaereret, nec invenisset, subito ex arena aries dicitur exisse, quo duce Liber cum aquam invenisset, petiit ab Jove, ut eum in astrorum numerum referret; qui adhuc hodie aequinoctialis aries dicitur. In eo autem loco, ubi aquam invenerat, templum constituit, quod Jovis Hammonis templum dicitur.*

(3) Suid. ἐν ὄρνισιν.

(4) Ovid. *Metamoph. lib. V. Fab. V.*

Emissumq: ima de sede Typhoea terrae
Coelitibus fecisse metum, cunctosque dedisse
Terga fugae....
Duxq: gregis, dixit, sit Jupiter, unde recurvis
Nunc quoque formatus Lybis est cum cornibus Ammon.

XVIII Ammone

continua discordanza fra loro, meglio estimo io nella dottrina degli Egizj andarne rintracciando l'origine, sendo che da' Greci pure venisse ella seguita.

Ci assicura Porfirio, i primi autori delle deifiche filosofiche combinazioni essere stati gli Egizj (5). „ Dappoichè presso loro (tale è il senso del parlar suo) le statue de' Numi, o ci si mostrano fino al collo fatte di forme umane col capo di uccello, di leone, o d'altro animale; o si veggono al contrario, sopr' il corpo di qualunque animale una testa di uomo, o di donna portare aggiunto „.

La figura misteriosa del Giove nostro è fino al collo d'uomo nerboruto con suvvi una testa di ariete. Per la quale unione vollero indicarne gli Egizj la creazione, e la generazione dell' universo, e che da Giove ogni cosa avesse principio. Quindi la lunga asta simbolo di potestà, e i fulmini nella mano, c'inducono a credere, che il nume rappresentato nella gemma nostra sia il Sole medesimo, e che altro non espriman quei segni, senonchè la forza ignea de' raggi suoi: a cagione del quale significato vedesi Apollo ancora nelle medaglie di Taranto andar di fulmini e di faretra guarnito.

Perchè poi il capo di ariete a Giove venisse dato, e non piuttosto quello di un altro animale; i più assennati scrittori son di avviso ciò essere addivenuto, perchè l'ariete, filosoficamente parlando, abbia rapporto col Sole, riconosciuto in

(5) *Lib. IV. Respons. p. 76. Ad Deorum fabricam omne animal una cum homine assumptum esse, in qua & pecudum, & hominis, & avium, item & hominis corpora commiscuere. Nam & singulae apud ipsius Deorum statuae, vel usque ad collum humanam speciem praeferunt; faciem vero, vel avis, vel leonis, vel alicujus alterius animalis impositam habent; vel e contrario, capiti humano subjectum, alterius animalis corpus remonstrant.*

Giove Ammone (6); e che la divinità la qual da' primi Egizj insegnavasi esser diffusa per entro le cose di questo mondo, costringesse ad esprimerla in siffatti modi allegorici. Così adoperavan coloro per nasconder all' occhio de' profani le cose della religione. Or essendo che l' ariete sia animale calido e umido insieme, e calidi e umidi sieno i principj della generazione, intesero gli Egizj di adombrar sotto la figura di esso ariete quel nume, il quale esprimeva la cagione del calore umido nell'universo. Altri han creduto, che quell' Amun si mostrasse ai mortali sotto le forme di ariete, per così render noto agli uomini qual fosse la sua natura, e quali gli officj suoi nel reggimento di questo mondo. Manetone, e con lui il nominato Jamblico (7) ripeterono con più chiari sensi la stessa ragione; e reser conto altresì della cerimonia, con cui nell' equinozio di primavera i sacerdoti di Ammone portavano in giro una testa di ariete con solenne e magifica pompa. Che anzi trovata appena l'Astronomia, diedero all' ariete il primo luogo fra le costellazioni; quasi fosse egli che per lo primo splendesse in cielo il dì natale del mondo (8).

Potranno i curiosi andar vedendo altri autori su quest' articolo importantissimo; mentre a noi basta per l'intelligenza del rappresentato nella gemma nostra che sappiasi, l'Amun

(6) Macrob. *lib. II. cap. XXI. Hammonem, quem Deum occidentem Lybies existimant, arietinis cornibus fingunt, quibus maxime animal valet, sicut Sol radiis.*

(7) Kirck. *loc. cit. lib. IV.* Ecco come si esprime: *Jamblicus vero dicit, id significare vim quamdam Numinis, arcanas latentium rationum, sive illae in mundo sensibili, sive insensibili lateant vires educere.*

(8) Macrob. *in somn. Scipion. lib. I. Cap.XXI. ajunt incipiente die illo qui primus omnium luxit, id est, quo in hunc fulgorem Caelum, & elementa purgata sunt, qui ideo mundi natalis jure vocitatur, arietem in medio coelo fuisse.*

deità dell' Egitto esser il Giove Ammone de' Greci, e questi il Sole; e così i Greci, come gli Egizj con la testa d' ariete averlo figurato del modo che or lo veggiamo; i primi, perchè lo riputarono ancora Dio della salute (9), e gli Egizj un Nume simbolico della generazione, siccome avanti dicemmo. A confermazione delle quali cose ricordiamo ora quella medaglia dell' Imp. Antonino Pio coll'immagine di Giove Serapide, e insieme di Giove Ammone accoppiate in una (10), nella quale immagine si distinguon fra gli altri simboli, oltre il serpe, la corona appuntata, propria un tempo unicamente del Sole, e leggesi nel riverso l' epigrafe ΦΥΛΑΞΕ, augurio di durevole impero. Si volle per cotali attributi, non che per l' aggiunta di detta epigrafe far inteso agli uomini essere Giove Sole autor della vita, e da lui dipendere la conservazion di quella; ond'è che nelle medaglie di Balbino, di Emiliano, e di Valeriano Imp. all'immagine di Giove co' fulmini nella mano, si trovino aggiunte le due dizioni IOVI CONSERVATORI.

Per quello che riguarda l' intaglio della corniola, potrà ogni mediocre intendente distinguere la bontà dello stile. La perfetta poi intelligenza de' muscoli, la bella proporzion delle parti, la nobiltà della mossa, e la giustezza dell'espressione ci guidano senza stento a ravvisare la scuola.

(9) Pier. Valer. *lib.* X. *hierogl. c.*36.

(10) Seguin. *Numis. selecta n.* 2. Serapis Hammon.

TAVOLA XIX.

PENTEO LACERATO DALLE BACCANTI.

Le figure che si veggono espresse in questa calcedonia, dimostrano la disgraziata morte di Penteo lacerato dalle Baccanti. La discrepanza degli scrittori circa il modo col quale veramente avvenne la morte di lui, ha forse ritenuto gli artefici di rifarne il soggetto, per cui raro è che si trovi fra i monumenti dell' antichità a noi pervenuti. Sul proposito della qual morte di Penteo narra Pausania, seguendo l'altrui relazione (1), che dopo aver quegli proferito contro Bacco molte ingiuriose parole, salì sopra il monte citerone a fine di spiare ciò che quivi si facesse nella celebrazione de' misteri; e inerpicatosi a un albero per meglio il tutto considerare, come prima fu dalle donne veduto, che trattolo a terra lo fecero in mille brani, traendo poscia con loro, quale un pezzo, e quale un altro del corpo suo lacerato. Lo stesso racconta Euripide, il quale aggiugne unicamente, che Penteo per intromettersi fra le donne, che le orgie di Bacco celebravano, si rivestì cogli abbigliamenti da menade (2). Igi-

(1) *Corinth.*

(2) *In Bacch. v. 328. et seq.*

Αγγ. κόμην μὲν σῷ κρατὶ ταναὸν ἐκτενῶ

Πεν. τὸ δεύτερον δὲ χῆμα τῆ κόμᾳ τίπος;

Αγγ. πίπλοι ποδήρεις. ἐπὶ κάρᾳ δ' ἔσαι μίτρα.

Nunc. *Porrotti in capo una ben lunga chioma.*

Pent. *E quali altri ornamenti aver deggio?*

Nunc. *Con lunga gonna andrai, con mitra in capo.*

Guidiccioni trad.

Penteo lacerato dalle Baccanti

XIX

Digitized by Google

no (3) peraltro scrive, che per disprezzo, che Penteo ebbe di Bacco, e de' suoi misteri, fece quel nume montare in collera Agave madre sua, e le zie Ino e Autonoe, e che da queste venne crudelmente dilaniato; e Ovidio (4) disse, che perchè Penteo avea prese le forme di cinghiale fu ammazzato da Agave. La qual invenzione di Ovidio trovasi nel quadro descrittoci da Filostrato (5), sol che in leone venga trasmutato il cinghiale. Comechè diverse però sieno le circostanze, che questa narrazione accompagnano, certo è che Penteo fu ucciso: e chiaro si comprende, che senza curarsi l'artefice delle diverse opinioni, ha in questa calcedonia seguito la più universale, trascurando al tutto il poetico, ed il maraviglioso.

Penteo si vede quì rappresentato come in atto di domandar pietà ad Agave, la quale essendo già donna matura, quella crediamo noi essere, che acciuffatolo pe' capelli l' ha sforzato a cader per terra. Ino e Autonoe saranno l' altre due, delle quali l'una lo ferisce colla punta del tirso omicida, l'altra che lo spaventa co' serpi. Esse però non hanno vitta, nè corona d'edera in capo, ornamenti comuni nelle baccanti; e le vesti per la molta sottilità e trasparenza di finissima seta (6) esser fatte appariscono. E quì è a riflettere la figura

(3) *Fab. CLXXXIV. Pentheus Echionis et Agaves filius, Liberum negavit Deum esse, nec mysteria ejus accipere voluit. Ob hoc eum Agave mater cum sororibus Ino et Autonoe, per insaniam a Libero objectam, membratim laniavit.*

(4) *Lib. III. Metamorph. Fab. VII. VIII. IX.*

(5) *Icon. XVIII. Pentheus.* πέπτωκε δὲ τὸν πενθέα ἀποσυσαμένη ταῖς βάκχαις, ἐν εἴδει λέοντος. L. *Cecidit autem Pentheum sub leonis specie in Baccarum gratiam excutiens.*

(6) Euripide nella citata Tragedia delle Baccanti, *vers.* 819. 851., e 934., descrive tali veste, e dice ch' eran talari πέπλους ποδήρεις *pepli talari*; la qual cosa venne ripetuta poi da Properzio, *Eleg. XVII. lib. III.*, ove parla di Bacco. Chiamaronsi *bassare*, v. *Scoliast. ad Persii Satyr. in* Θεσμοφ.; e chiamaronsi *crocota*, secondo lo Scoliaste di Aristofane:

co' serpi in mano, non aver seco la nebride; dal che può dirsi, tale ornamento non essere stato proprio distintivo delle baccanti; nè essere stato necessario che tutte le iniziate l'usassero; mentre ciascuna di esse, secondo l'uffizio e la dignità sua nelle orgie, era insignita di qualche attributo conforme alla sacra funzione. I serpi adunque che ha in mano una delle tre figure, ce la indicano ministra di que' misteri; non ignorandosi, che appartenne il serpe ai canestri di Bacco, non che a quelli di Cerere, e di Cibele; e che di serpi fu coronato Bacco bambino (7) per simbolo di sua immanchevole gioventù (8).

Se le prime baccanti poi fossero quattro solamente, e tutte sorelle (9), e fosser così nominate dall' essere seguitatrici

Crocota est bacchica vestis.

(7) Eurip. in Bacch. v. 100.

(8) Nonnius: *in Dionys. Lib. VII.* Isacco Vossio commentando Catullo, p. 222. è di opinione, che i serpi usati ne' misteri di Bacco e di Cerere non eran sempre vivi; ma che fatti a tal modo e di tal forma se ne adornavan la fronte, e la cintura per liturgia. Perchè poi si usassero i serpi ne' canestri di Bacco, e quelli facesser parte del rito nella celebrazion delle sue feste, posto da parte tutto ciò che si è scritto dagli autori, porto io opinione che lo sia, dall' aver preso Giove le sembianze di serpe allorchè volle congiungersi con Proserpina sua figliuola, la qual diceria ebbe forse origine da quell' inno di Orfeo, nel quale di Proserpina, e non di Semele figliuol si dice Dionisio così scrivendo: *hym. in Dionys. v. 6.*

.... Διὸς ἠ Περσεφονείης ἀῤῥήτοις
λέκτροισι τεκνωθείς.
Jovis et Persephones ineffabilibus lectis genite.

Alla qual diceria danno fede maggiore le parole di Clemente Alessandrino in cotal modo: *Admonit. ad Gent.* μίγνυται δ' αὖθις ὁ γεννήσας αὐτοῖ Ζεὺς τῇ Φερεφάττῃ, τῇ ἰδίᾳ θυγατρὶ, μετὰ τὴν μητέρα τὴν Δηὼ ἐκλαθόμενος τῶ προτέρω μύσους. πατὴρ καὶ φθορεὺς κόρης ὁ Ζεύς, καὶ μίγνυται δράκων γενόμενος. *Rursus autem hic Jupiter, qui genuit, coit cum Proserpina filia sua post matrem Cererem, oblitus prioris sceleris. Pater et corruptor puellae Jupiter, et coit factus draco.* Di qui intenderemo ancora perchè i canestri di Dionisio furon comuni con quelli di Cerere, di cui Proserpina era figliuola; e non per quelle ragioni che da altri ne furon date.

(9) Fulgent. *lib. II. Mithol.*

del conquistatore dell' India (10), noi nol sapremmo così tosto decidere. Certissima cosa è nondimeno, che quantunque le baccanti da Licurgo Re de' Traci fossero fatte morire, a stento salvando Bacco (11), la celebrazione delle feste bacchiche si rinnovò anche dopo l' introduzione fattane in Grecia, e di là nella Italia, ove fu applaudita moltissimo dalle donne principalmente; sì che abbisognasse la publica autorità ad infrenarne l' eccesso.

Questo intaglio è de' tempi poco felici per l'arti, comechè la disposizione delle figure appaja bellissima, e certa maniera eziandio si rilevi ne' panni, quale non fu conosciuta mai dagli ottimi artefici; e questa maniera è il segnale de' principj della decadenza a cui venne la buona scuola, quando trascurate le carnagioni, che morbide abbastanza non sapeano più rendere, rivolsero ogni cura agli ornati delle vesti e delle parti accessorie.

(10) Diodor. *Rerum antiquar. lib. IV. Cap. V.*

(11) Diodor. *loc. cit.* G. L. *Tradunt enim Dionysium ex Asia in Europam cum exercitu transiturum, cum Lycurgo Thracum qui sunt ad Hellespontum rege societatem coisse. Cum foeminas primum in Thraces velut amicos traduxisset, jussisse Lycurgum noctu milites suos Dionysium aggredi; ipsumque et pellices omnes obtruncare. His per quemdam accolam Tharopem nomine cognitis, territus Dionysius, cum nondum trasfretassent milites, amicorum praesidio occulte ad exercitum transiit. Lycurgus pellices aggressus in loco qui appellatur Rysus, omnes interemisse dicitur.*

TAVOLA XX.

VENERE TERRESTRE.

Scrive il divino Platone due essere state le Veneri, celeste una, l' altra terrestre, ed a quest' ultima dette egli nome di Venere volgare (1). Della prima, benchè Callimaco, Teocrito, Erodoto, ed altri antichi ne avesser parlato divisamente, la più parte però la confusero con quella che difese le passioni degli uomini, o di coloro che amarono d'essere come Iddii venerati; reddendola madre di quanti Dei bisognarono a' sacerdoti d' avere per giovar all' utile proprio, non che a quelli della falsa lor religione. Il primo ad insegnarcelo è Orfeo (2), se voltandosi a Venere, ecco come egli dice:

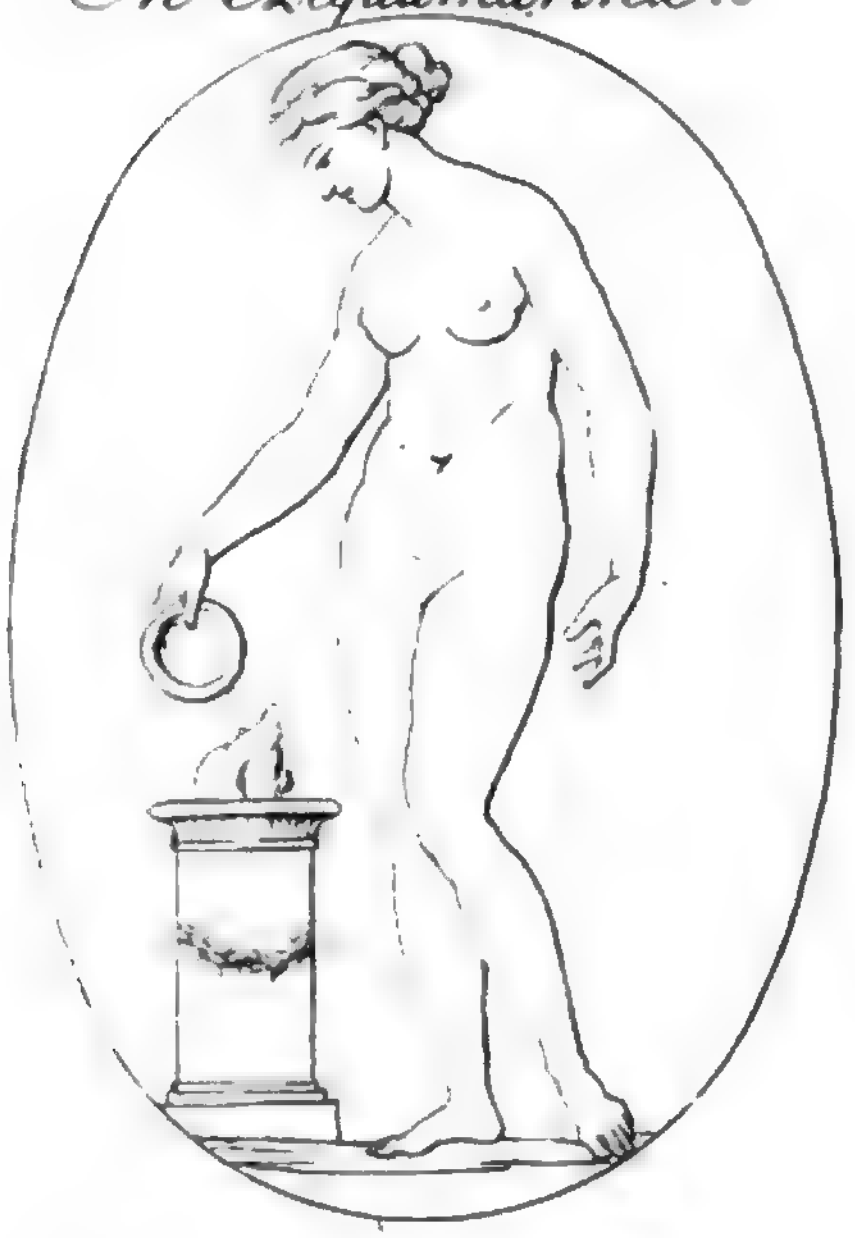
„ Dea che nascesti in mar, cui l' ombre sono
E i maritaggi a cura, o Dea, che godi
Del riso, e ascolti di molt' inni il suono „:

dalle quali parole è manifesto, che in una sola Venere riconobbe le due distinte dagli altri. Questa dottrina del cantore Tebano va d'accordo non solo con quella de' Persi, i quali d' un modo stesso adorarono Diana, Venere, ed Espero, ma degli Egizj ancora, dai quali si riconobbero due Veneri

(1) *In Conviv.* Ovid. *Fast.* Socrat. *in Paed.*

(2) Οὐράνια πολύυμνε φιλομμειδὴς Ἀφροδίτη, Πουτογενὴς, γενέτειρα θεὰ, φιλοπάννυχε σεμνὴ,

In Aquamarina.



Venere terrestre.

XX

Digitized by Google

nella Iside, or caratterizandola come madre del piacere, ed ora come sollevatrice dell' anime alle più alte speculazioni; senonchè è ben diversa dall' altra, così per l'inclinazioni, come per li suoi uffizj (3). Troviamo perciò lei figurata in qualche antica gemma madre de' due Amori, che studia a far tra loro concordi, col frenare nell' Amore volgare la forza del concupiscibile, sottomettendolo alla temperanza del celeste più ragionevole (4).

Istrutti noi da Polemone presso lo Suida, che di acqua facevansi i Nefalj (5) dagli Ateniesi in onore di Venere celeste, veniamo ad intendere agevolmente, come versando una libazione di vino in suo proprio onore nel fuoco dell' ara, sia la nostra colei,

„ Che tien del nodo maritale il freno;

tanto più, che non è adorna di diadema del costume di quello di Giunone; non ha l' asta; non lo scudo; nè è coperta di veste punteggiata di stelle; nè è strinta al seno col cinto (6): per le quali circostanze la celeste Venere dalla volgare distinguiamo. Debitori intanto siamo noi di tutto ciò a' primi e sommi artefici della Grecia, i quali nel figurare gli Dei, giu-

(3) Plat. *loc. cit. et in Tim.*

(4) Santi Bartoli: *Gemm. Antic. v. 76.*

(5) V. Νηφαλιοι θυσίαι. Le libazioni ne' sacrifizi Nefalj dagli Ateniesi facevansi con acqua melata in onore di Mnemosine, dell' Aurora, del Sole, della Luna, delle Ninfe, e di Venere celeste. Dalla sobrietà ebbero tal nome, giacchè dal vino si ha contrario effetto. Quindi, secondo il detto di Filocoro, le legna in quelli usate non furono nè di arbore di fico, nè di vite, delle quali era costume servirsi ne' sacrifizj degli altri Dei.

(6) E' questo quel cinto, di cui parla Omero *Iliad. lib. XIV.* che Giunone si fece imprestare a Venere per farsi amare da Giove all' occasione di proteggere i Greci sotto di Troja. Il sentimento del Rigalzio, sul κεστος è erroneo, *Not. in Ossandr. Strat.* E' da condannarsi pure il Pridaux, che il seguì nelle sue annotazioni a' Marmi di Arondele p. 24.

diziosamente providdero di appor loro certi attributi, onde noi distinguessimo se in Cielo avesser fatta dimora, o veramente quì in terra.

Siamo assicurati da tutti i mitologi indistintamente, che nella Fenicia ricevesse Venere i primi onori; e che di là Teseo ne trasferisse il culto in Paso antichissima città di Cipro, ove con incenso, e sacrifizj la onorò: ma io sospetto, che assai prima fosse stata nell'India riverita col nome di Lachesmi, conciosiachè i popoli di quelle regioni credessero, questa (come fu detto di Venere) esser nata da una conca di mare; ond'è che a lei le vergini indiane facessero voti giusta il rito di Grecia, colmando i suoi altari di offerte. Che anzi chiamando LOTOS Venere Lachesmi, la posero a sedere sopra quella stessa pianta, che nasce nel Nilo, e porta il nome di loto; intendendo, che sedesse quasi sul fonte della generazione (7). Noi per altro veggendola quì versar di sua mano il vino sul fuoco, pare che simbolicamente voglia che noi intendiamo, accendersi per lei lo amore piacevole ne' petti degli uomini, affinchè il mondo si faccia durevole (8). Ed a questo penso io che alludesser pure gli Egizj, quando ce la mostrarono seduta sopra di un toro, e l'adornarono di molti capi di animali, e di mammelle con un pargoletto nel seno; emblemi tutti, che si riferiscono alla generazione (9). Egli è

(7) *Sistem. Bracmannic. Musei Borgiani.*

(8) Troviamo presso Macrobio *lib.* 1. *in somn. Scipion.*, la ragione perchè il toro di Venere, siegue l'ariete di Marte, allusiva alla seguente dottrina egizia, cioè: che trovandosi Venere vicina al toro nel dì natale, ne mitiga i trasporti, e lo rende più mansueto, e benigno.

(9) Macrob. *Saturn. lib. I. Isis cuncta religione celebratur, quae est vel terra, vel natura rerum subjacens Soli: hinc est, quod continuatis uberibus corpus Deae omne densatur: quia vel terrae, vel rerum naturae halitu nutritur universitas.*

il vero, che i Filosofi greci studiarono di mostrarsi della Venere celeste adoratori; ma noi siamo chiari, che anch' essi sottoposti furono al giogo della volgare Dea, la quale assoggettò gli stessi numi ad una medesima legge, onde cantò il poeta:

„ Tutti son quì prigion gli Dei di Varo,
E di lacciuoli innumerabil carchi
Vien catenato Giove innanzi al carro.

A questo alludono quegl' intagli, ne' quali Venere per animare il figlio a qualche amorosa impresa, per premio gli mostra una corona; e son bellissime quelle gemme, che in tal guisa cel mostrano, le quali gemme sovente han ripetute i moderni incisori, copiando l' antiche.

L' ignudo della nostra Venere, è assai elegante; e si reputa dagli intendenti per lavoro di buona scuola. La grazia poi, che è in tutta la sua persona, non che le forme sue ritondette, e scelte, la fanno parere amabile a ognuno, che in lei affissi lo sguardo.

TAVOLA XXI.

SACRIFIZIO AD ERCOLE APOMIO.

Conciosiachè unica sia la rappresentazione d'un sacrifizio ad Ercole Apomio, importante oltre modo si fa ora il vederla sopra questa nostra incisione. Benchè poi sembrar possa affatto nuovo questo aggiunto d'Apomio, intantochè si creda Giove solamente aver meritato un tal nome (1), l'autorità di Clemente Alessandrino è quella in ch' io fondo il giudizio mio. „ In questo luogo, dice egli (2), i cittadini di Elea sacrificano a Giove Apomio. I Romani poi fanno sacrifizio ad Apomio Ercole, cioè, al fugatore delle mosche „.

Or dietro il citato documento ci sarà facil cosa a distinguere nell' intaglio un romano sacrificante, sul cui corpo svolazza un picciolo manto. Ha egli scoperto il capo, e tiene il piede alzato sopra d'un cippo; atto di cerimonia in tutti coloro, che facevano sacrifizj, sia agli Dei, sia all' ombra de' trapassati, sia finalmente ai Genj tutelari de' luoghi.

Non minor lume ci dà l' albero, dal quale il sacrificatore cerca staccar le foglie, il quale albero (per quello che apprendiamo dalla istoria mitologica) è di pioppo bianco, in memoria di quello, che Ercole portò nella Grecia dal paese de' Tesproti, e delle cui legna erasi servito allorquando sa-

(1) Paus. *lib.* 1. *Eliacor.*
(2) Admon. *ad Gent.*
Ἐνταῦθα Ἀπομύῳ Διὶ θύσαιν Ηλεῖοι. Ῥωμαῖοι δὲ ἀπομύῳ Ἡρακλεῖ.

L. *Hinc Elei Jovi* Απομύῳ *sacrificant. Romani autem sacrificant* Απομύῳ *Herculi.*

In Diaspro rosso.

Sacrifizio ad Ercole Agonio.

XXI

crificò a Giove in Olimpia, e vi fugò le mosche (3). Oltre all' albero però l' artefice ha figurato nel campo della gemma un insetto volatile, che dal sacro luogo vola lontano.

Sarà alcuno per avventura, il quale richiederà cosa indicar voglia quel segno sferico sul focolare; e questo aggiunto diremo noi esser valevole per se stesso a confermarci che il sacrifizio sia veramente sacrato ad Ercole, non già a Giove, o ad altro Dio; e la storia mitica, benchè a' fatti di Roma non appartenga, ci appalesa l' origine del sacrifizio espresso nella gemma nostra. Imperciocchè dalla detta istoria noi sappiamo (4), come a non ritardare il sacrifizio apparecchiato per Ercole, fuggita che fu la vittima, (la qual si dice essere stato un bue) alcuni fanciulli di Elea la formarono quasi per ischerzo con un pomo, ficcandovi quattro fuscelli in luogo di piedi, e due fuscelli in figura di corna; e compite dopo le cerimonie che richiedevan la religione, glie lo immolarono. Del qual nuovo sacrifizio avendo Ercole preso diletto, si perpetuò presso i Tebani il rito di sacrificare i pomi ad Ercole, nel modo che quei fanciulli aveano già fatto. Ciò posto, altro non è il segno sferico, se non un pomo, il quale mentre richiama alla memoria nostra il sacrifizio che in Roma facevasi in onor di Ercole Apomio a somiglianza di quello fatto in Tebe, ci fa ricordevoli della sua primitiva istituzione. Queste sacre memorie della pagana religione ci sono appalesate eziandio dal bastone appoggiato

(3) Paus. *loc.cit.* Τῆς δὲ λεύκης μόνης (ἄιγειρος) τοῖς ξύλοις ἐς τὸ Διὸς τὰς θυσίας, ἢ ἀπ' οὐδενὸς δένδρου τῶν ἄλλων, οἱ Ἠλεῖοι χρῆσθαι νομίζουσι. L. *Ex alba vero dumtaxat populo, neque ex alia arbore, ad usum Olympicorum sacrorum ligna coedi patrius est Eleis ritus.*

(4) Cart. 5. *Ercole mangiatore.*

all' altare. Ci è noto credersi da molti, come nel tempio di Ercole, posto nel foro Boario, non si vedessero entrar mai cani, per una mazza che alla porta si vedea collocata. Noi però non sappiamo preciso, perchè quella mazza si vedesse posta colà; che le ragioni addotte da Plutarco ne' suoi Problemi non ci sodisfano al tutto (5): ma si assicura, che i cani se ne tenesser lontani, forse per sentire all' odore la mazza che ne li avrebbe cacciati.

Rimane che si parli al presente dell' incisione; la quale diremo essere avviso de' conoscitori, che sia di lavoro romano; e tanto più, che romano è ancora il soggetto. Porta ella un gran segnale d' originalità in certa negligenza che si scorge nel tutto, e nella trascuranza di certi tratti, che più bella la rendono, e assai più spiritosa.

(5) §. 89. Plutarco dice, che durando il sacrifizio che facevasi ad Ercole, non si vedevan cani per la città di Roma, non avendo egli maggior nemico che quelli, nè che più il travagliassero, e massimamente Cerbero: e che finalmente essendo stato morto per un cane Licinio fanciullo a lui carissimo, fu forzato Ercole a combattere con molti, e perdere eziandio molti amici, oltre Ificle fratel suo.

Digitized by Google

In Cammeo

Adone, e Venere Priapica

XLII.

TAVOLA XXII.

ADONE, E VENERE PRIAPICA.

Il cammeo di cui riportiamo ora il disegno, dee reputarsi pregevole assai fra gli antichi lavori, così per quello ch' ei rappresenta, come per l' incontro bellissimo de' colori dell' onice nella quale è intagliato; sendo che detti colori dieno un meraviglioso risalto alle due espresse immagini. La prima si ravvisa senza stento per quella d'un giovane quasi del tutto ignudo, coprendogli solamente le spalle un manto simile a quello che vediamo portarsi da' figliuoli di Leda. Appare egli inoltre acceso grandemente d' amore per colei, che si trova al suo lato; e che mentre fiso il riguarda, invita a volerlo seguire. La qual figura di donna, tuttocchè di abito feminile vestita, mostra d'aver sul mento la barba; di che sembra a noi potersi tener per Venere, tale esprimendola ancora l'acconciatura del crine, la misura del corpo piuttosto svelta che no, e quella sua veste succinta a maniera delle Dee cacciatrici. Per le quali tutte cose diremo rappresentarsi in queste due belle figure Venere, e Adone.

Scrissero i mitologi, esser quest' ultimo nato da Ciniro, la quale narrano che per incesto lo concepisse di Mirra; del che vuolsi aver lume spezialmente da Ovidio (1) dove narran-

(1) *Metamorph. lib. X.*

Capta viri forma, non jam Cytherea curat
Litora; non alto repetit Paphon aequore cinctam,
Piscosamque Cnidon, gravidamque Amathunta metallis,
Abstinet et coelo: Coelo praefertur Adonis:

do gli amori stati già fra costoro dice, come Venere lasciasse finanche la dimora del cielo per andar seguitando in terra il suo leggiadro amatore. Di niuno imbarazzo non dovrà poi essere a noi il veder Venere colla barba, quante volte ci si rimembri di quello che leggiamo in Macrobio (2), cioè „ che la statua di questa Dea la quale stava nel tempio di Cipro, aveva la barba, mentre il suo vestimento era di donna con in mano lo scettro, e colle fattezze virili, per cui credono esser femmina, e maschio ad un ora „. Alla qual dottrina di Macrobio si aggiunge quello che lasciò scritto lo Suida (3) „ la figurano (Venere dic' egli) avente pure la barba, mentre ha gli organi virili e feminei; imperciocchè la reputano presedere alla generazione „. Quest' ultima cosa venne detta ancora da Omero in quell' inno cantato ad onor della nostra Dea, e ripetuto poi da Teocrito, dove fece Venere più potente di Giove (4): i quali Omero e Teocrito raccolsero forse dette loro opinioni da Orfeo, il quale cantò (5):

„ Tu unisci il tutto, per te regge il Mondo.

Mercè dunque l' autorità di costoro egli è da abbandonare il sospetto, che questa non sia Venere, massime essendo stata opinione di tutti i popoli dell' antichità, non averci tra

Hunc tenet, huic comes est: assue- taque semper in umbra
Indulgere sibi, formamque augere colendo,
Per juga, per sylvas, dumos, et saxa vagatur
Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae.

(2) *Lib. III. Cap. VIII. Signum Veneris Cypri, barbatum corpore, sed veste muliebri, cum sceptro, ac statura virili; ac putant eundem marem, ac foeminam esse.*

(3) In Ἀφροδίτη. πλαττουσιν δὲ αὐτὴν καὶ γένειον ἔχουσαν: διότι καὶ ἄῤῥενα καὶ θήλεια ἔχει ὄργανα: ταυτὴν γὰρ λέγουσιν ἔφορον γενέσεως πάσης . . .

(4) *Idyll. XX. in Europ.*

(5) Πάντα γὰρ ἐν σέθεν ἐστὶν, ὑπεζεύξαο δὲ κόσμον.

gli Dei discrepanza alcuna di sesso; talchè usassero dire pregando (6):

O Iddio, o Iddea
(Qual che tu sea)
A' voti nostri
Fa che ti mostri
Propizia ognor;

la qual cosa ci vien confermata eziandio da Plutarco (7), e da Sparziano (8) per riguardo alla Luna, che i medesimi antichi scambiarono spessamente con Venere. Nè questo ha da arrecar maraviglia; se Luciano (9), ed Erodiano (10) furon d' accordo sulla Venere in quistione, la quale deesi aver per Αστάρτη (Astarte) Dea de' Siri, chiamata diversamente Atergate, che fu avuta in venerazion da' Sidoni, da' Tiri, da' Fenicj, e da presso che tutti i Greci, e gli Egiziani (11): e tal Venere Astarte piace a me d' appellare Priapica, considerando, che i misteri, e le feste sue vennero celebrate in confuso colle feste di Adone entro affrondose boscaglie, dandosi i seguaci di lei alle più impudiche azioni. Per la qual cosa que' boschi ove detti misteri si celebravano, chiamaronsi boschi di Priapo. Nei tempi posteriori però secondo il costume de' paesi diversi, e de' luoghi, fu vario anche l'uso di celebrarli. Perocchè, mentre Pausania racconta (12), che le donne d'Argo nel tempio di Giove Salvatore si ragunavano,

(6) Macrob. *Saturnal. lib. III. Cap. IX. Si Deus, si Dea es, cui populus, civitasque Carthaginensis est in tutela . . . .* Anobius *contra Gent: Sive tu Deus es, sive tu Dea . . . .*

(7) *De Isid. et Osirid.*

(8) *In Caracall.*

(9) *Dialog. de Dea Syri.*

(10) *Lib. V. Cap. VI.*

(11) Cic. *de Nat. Deor. lib. III. Venus syria, Tyrioque concepta, quae Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse tradunt.*

(12) *Corinth.*

leggiamo in Ateneo, che le meretrici facevano tali feste ne' lor lupanari, siccome racconta Difilo ad un suo amico, dicendogli a questo modo (13):

„ . . . . . Dove or ti conduco
E' un lupanare . Certa meretrice
Intenta è quivi a celebrar con pompa
Le adonie feste, accolte avendo insieme
D' ogni parte le sue fide compagne „ .

Non dovrà dunque parere strano, che io dessi nome di Priapica alla Venere nostra; giacchè oltre a portar essa la barba, veggonsele trasparir di sotto le vesti quelle parti, che distinguono i sessi, e già basterebbe solo la barba per sospettar, ch'ascondesse di sotto dai panni le parti virili, le quali io non dubito ch'ella non v'abbia veracemente; sendo che senza la barba ancora glie le facessero; di che è a noi chiarissima pruova una statuetta della Dea in terra cotta del Museo Vivenzio a Nola, abbigliata da donna, e ornata nel capo, nel collo, e nel petto di grosse perle, la quale statuetta alzandosi innanzi la veste accenna esser uomo: e presso il Pignorio ancora si vede il contorno d'una figura di marmo, creduta Iside, atteggiata allo stesso modo (14). Dando io per altro nome di Priapica alla Venere di questo cammeo, intesi dirla virile, per l'union de' due sessi come in Adone, del quale fu detto, che s'arrecasse a far le parti di femmina con Apollo. Nè diversa opinione ebber gli Egizj della loro Dea Iside quando la chiamaron Luna madre del Mondo, vo-

(13) Diphil. *apud* Athen. *lib. VII. Cap. XIV. G. L.*

Quo duco te nunc, est lupanar splendidum,
Adonia magnifice scortum quoddam celebrat cum aliis sparsim meretricibus.

(14) *Mensae Isiac. Expositio p.25. Ed.Amstel.*

lendo che la fosse di natura fra il maschio e la femmina (15); il qual parlar di Plutarco potrà benissimo venire adattato alla Venere nostra, ed al nostro Adone ; conciosiachè le feste adonie fossero quelle medesime di Osiride, vedendosi in loro le stesse ceremonie, portandosi cioè, attorno le mostruose falliche figure, che si portavano nella processione di Venere Astarte , e confondevansi con quelle eziandio di Dionisio e di Priapo (16); ond' è che Lagide Arsinoe sorella e sposa di Tolommeo appena fu gridata Reina, che celebrò le feste di Adone per cattivarsi l' animo degli Egizj, e 'l pianse publicamente rivestita da Venere ; intendendo nelle feste adonie quelle celebrare del morto Osiride (17). Per la qual cosa, allor che Orfeo chiama Adone il Sole (18), dice esser quegli, che apporta nutrimento alle cose di questo mondo; godendo nome di fanciulla, e di garzone ad un tempo.

Il lavoro di questo cammeo è assai bello, cosi per la franchezza del taglio, come per la varietà de' contorni suoi ; e sembra a noi da doverlo credere copia d' artefice greco di qualche più antico originale etrusco, giacchè non di rado i greci artefici, gli etruschi copiarono, e così di converso. La barba appuntata sulla faccia di Venere e la forma delle dita alle mani son quelle, che ci conducono ad opinare così: che giammai un greco artefice non avrebbe fatte in tal guisa.

(15) Plut. *de Isid. et Osirid.*

(16) Herod. *lib. II. cap. XLVIII. et XLIX.*

(17) Theocrit. *Idyll. XV.*

(18) *Hymn. in Adon.*
... σὺ πᾶσιν θάλος αἰὲν Ἄδωνι,
Σβεννύμενε λάμπων τε καλαῖς ἐν κυκλάσιν ὥραις·

TAVOLA XXIII.

PIRAMO E TISBE.

Esempio di singolare amicizia, e d'amore furon mai sempre fra noi i due giovanetti babilonesi Piramo e Tisbe, la dolorosa fine de' quali, uomo non é alcuno del mondo, che assai non contristi. Ovidio ci lasciò il racconto dell'acerba morte a cui si furon ridotti per quello scambievole amor nato in loro dall' infanzia, e poi cogli anni a grandissimo incendio venuto per l'uso del vedersi, e del parlarsi insieme a ogni istante (1).

Alle belle immagini del prefato poeta corrisponde in tutto la regolar disposizione delle figure nel disegno del cammeo, che quì riportiamo. Intese forse l'artefice d'imitare in quella di Piramo la mossa del gladiator moribondo, che prima fu nel museo Capitolino, e oggi è nel museo Napolione a Parigi; la quale statua sappiamo da Plinio. esser volgare tradizione, che fosse opera di Ctesilao scultore (2); quantunque il Winckelmann ne movesse già qualche dubbio se gladiatore fosse, o banditore (3). Di non minore eleganza rassembra a noi l'altra figura di Tisbe; così per la grata movenza del corpo, come per la leggerezza della veste annodata con

(1) *Lib. IV. Fab. IV.*
Notitiam, primosque gradus vicinia fecit;
Tempore crevit amor . . . .

(2) *Lib. XXIV.*

(3) *Ined. Cap. IV. Trattato Prelim.*

In Camera

Piramo e Tisbe

XXIII

garbo sotto le mammelle : al che si aggiugne la nobiltà dell' espressione , e quell' aria sublime , con che gli antichi esprimevan gli affetti ; mentre i moderni artefici l'affettazione piuttosto , e la stravaganza par che vadano ricercando . Ma perchè in un soggetto benissimo ordinato , e nel quale i pregi principali d' un' ottima scuola si veggano insieme riuniti , mal corrisponda l' esecuzion dell' intaglio , sono di avviso i conoscitori , che copia sia la nostra gemma d' un' eccellente greco originale .

Non possiamo noi indurci a pensare , che nella colonna , che si vede da un lato , ci si mostri il sepolcro di Nino , posto in un bosco non lungi dalla città di Babilonia vicino d'un fonte , luogo destinato ad aspettarsi e Piramo e Tisbe nel partirsi di casa loro ; ma meglio ci piacerebbe il sepolcro riconoscervi di coloro , i quali la fortuna , per invidia , non consentì , che dolcemente in vita si congiungessero , e che non potè far poscia , che il sangue e le ceneri loro non si mischiassero nella morte ; talchè

„ Quei , che amore congiunse all' ultim' ora
Congiunge insieme una sol' urna ancora „ (4) .

In questo sepolcro giova osservare il capitello della colonna sottoposto all'urna , che è simile a quelli delle colonne egizie ; e come li ravvisiamo nel tempietto di Venere Zeffiritide , espresso nel bassorilievo di Venere Arsinoe di vill' Albani . L' albero poi che giova sì bene a dar pienezza , e compimen-

(4) Ovid. *Fab. cit.*
Ut quos certus amor , quos hora novissima junxit ,
Componi tumulo non invideatis eodem .

to al composto, vale altresì a ridestarci nell' animo quella dolce malenconia, che suol con diletto occuparci talora nel silenzio della campagna, e che in questo luogo ci fa anzi terrore (5), al rimembrar, che del sangue da quegli estinti versato, le frutta di quella pianta, che innanzi bianche si dimostravano, rosseggianti dopo al comun guardo comparvero (6).

(5) Dice il Sig. d'Azara nella sua vita del Mengs, *p.* 37. *ed. di Roma*, che avendo questi *penetrato nella dilicatezza de' Greci, e della sua arte, sapeva, che in un assunto campestre, e pastorale dovea impiegare il modo peonio, e non il ditirambico; in un baccanale convenira bensì questo, e non quello*. Volgendosi pertanto colla riflessione sul nostro, troviamo usato bene il primo modo, il che diciamo riguardando a quell' albero di cui è parlato di sopra, il qual più che altro lo dichiara per soggetto campestre; nel che non dubitiamo, che al nostro non debba unirsi ancora il parere altrui, e di quelli specialmente che sono conoscitori dell'Arti.

(6) Ovid. *loc. cit.*

Nunc color in pomo est, ubi permaturuit, ater.

Digitized by Google

In Corniola

Tideo e Polinice.

XXIV

TAVOLA XXIV.

TIDEO, E POLINICE.

Narra Igino (1), che „ nato Adrasto di Eurimone, e di Talao, aveva saputo dall' oracolo in Delfo (2) che sarebbe per congiungere in matrimonio Argia e Deifile sue figliuole ad un cinghiale e ad un leone; e che nel tempo medesimo Polinice figliuol di Edipo, scacciato da Eteocle suo fratello, portossi nella casa di Adrasto, ove arrivò Tideo figliuolo di Oeneo, il primo di pelle leonina, l' altro di pelle di cinghial ricoperto „. Malgrado però queste parole d' Igino oscuro ci rimarrebbe il significato nel nostro intaglio, qualora non ci facessero ajuto i versi di Stazio, ne' quali leggiamo, che giunto Polinice di notte presso Argo, essendo il cielo piovoso ed oscuro, e trovandovi chiuse le porte, si ricoverò sotto un arco del palazzo reale, dove poco stante pervenne Tideo, il quale non conoscendo chi fosse l' altro ivi sotto ricoverato,

(1) *Fab. LXIX. Adrasto Talai et Eurynomes filio, responsum ab Apolline fuit, cum filias suas Argiam et Deipylam apro et leoni daturum in cunjugium. Sub eodem tempore Polynices Oedipodis filius, expulsus ab Eteocle fratre, ad Adrastum devenit; et Tydeus simul Oenei et Peribacae captivae filius, a patre, quod fratrem Menalippum in venatione occiderat, fere sub eodem tempore venit, ... unus aprina pelle opertus, alter leonina.*

(2) Pare che Igino così scrivendo abbia seguitato il sentimento di Euripide, *Phaeniss.* v. 412., il cui Scoliaste al citato luogo riporta l'oracolo in queste parole:

Κούρα μὲν γαμβροῖν ζεῦξαι κάπρῳ ἠδὲ λέοντι,
Οὕς κεν ἴδοις προθύροισι τεοῦ δόμου ἐξ ἱεροῖο
Ἡμετέρου σείχειν. μηδὲ φρεσὶ σῇσι πλαγχθῇς.

Dà per mariti alle tue figliuole un cinghiale, ed un leone, che troverai sull' uscio di casa tua, nel ritorno che farai dal tempio: e poni ogni cu-

sdegnava che vi restasse ; e dicendogli che dovesse partirsi, dopo breve contesa

A nuda guerra s' accozzaro insieme (3)

Questa contesa è quella che si vede espressa nelle figure della corniola; le quali figure colla prontezza della mossa nella risentita pronunciazione de' muscoli, nel bieco guatarsi l' un l' altra, non che per l' atto delle mani serrate, esprimenti fermezze e vigore, ci riportano all' animo l' idea di due giovani venuti a zuffa tra loro nel più forte dell' ira.

Saran però essi veramente Tideo, e Polinice, o pure saranno questi, altri eroi nominati da Omero? Quanto a me Polinice e Tideo credo che sieno; e tratto sono in questo parere dalla pelle di leone, che l' incisore intagliò nel terreno insieme con un cimiero, e una spada; d' ond' è chiaro lo spoglio fattosi di comun consenso dai nostri eroi degli arnesi proprj, come poeticamente immaginò Stazio, e l' abbiam riferito di sopra. Il quale racconto del poeta proviene dalla istoria di Apollodoro, che narra di questo modo (4)„: Eteocle e Polinice convennero insieme di goder a vicenda un anno per uno le dolcezze del trono. Varj sono, che dicono, che Polinice regnò il primo, e che sulla fine dell'anno cedè la corona al fratello. Altri s' ingegnano di provare, che il primo regnasse Eteocle, e che spirato l' anno non volesse la-

ra a non ingannarti.

(3) *Theb. lib. I. v. 408.*

. . . . . tum vero erectus uterque
Exertare humeros, nudamque lacessere pugnam.

(4) *Biblioth. lib. III. cap. VI. §. I.* Ἐτεοκλῆς δὲ καὶ Πολυνείκης περὶ τῆς βασιλείας συντίθενται πρὸς ἀλλήλους, καὶ αὐτοῖς δοκεῖ τὸν ἕτερον παρ' ἐνιαυτὸν ἄρχειν. Τινὲς μὲν οὖν λέγουσι, πρῶτον ἄρξαντος Πολυνείκους, παραδοῦναι μετ' ἐνιαυτὸν τὴν βασιλείαν Ἐτεοκλεῖ. Τινὲς δὲ, πρῶτον Ἐτεοκλέους ἄρξαντος, μὴ βούλεσθαι παραδοῦναι τὴν βασιλείαν. Φυγαδευθεὶς οὖν Πολυνείκης ἐκ Θηβῶν ἦκεν εἰς Ἄργος, τότε ὅρμον καὶ τὸν πέπλον ἔχων. Ἐβασίλευε δὲ Ἄργους Ἄδραστος ὁ Ταλαοῦ.

sciar l' impero. Or essendo stato Polinice esiliato da Tebe, rifugiossi in Argo, conducendo seco il manto, e la gollana di Armonia. Adrasto figliuol di Talao regnava in Argo: ed essendo già notte avanzata, Polinice arrivò al palazzo reale, e appiccò un combattimento con Tideo figliuol di Oeneo, il quale similmente era stato da Calidone esiliato. E perchè subito s' intese il romore, sopravvenne Adrasto e li divise; ma si risovvenne in quell' istante di ciò che un Oracolo predettogli aveva, ch' e' darebbe in matrimonio le due figliuole sue ad un cinghiale, e ad un leone; e veggendo che quelli avevano sopra gli scudi loro, l' uno la figura d' un cinghiale, quella di un leone l' altro, fece che le sposassero „. Alle quali tutte narrazioni, che di Tideo e di Polinice ci danno riscontro, e fannoci vera testimonianza, si aggiungono nel nostro intaglio l' elmo alla greca, e la nudità delle figure, talchè passando a far giudizio di lui, lo giudicheremo opera di artefice romano, fatta al tempo de' primi Cesari, ma però copia di qualche originale de' buoni tempi di Grecia; quantunque si sappia da Plinio (5) essersi introdotto già il costume in Roma di far ignude le statue, sendo egli ancor vivo. Lo stile risentito del disegno, non che le nobili insieme e semplici forme di tutto il corpo, mi portano a giudicare del detto modo.

καὶ τοῖς τούτου βασιλείοις νύκτωρ προσπελάζει, καὶ συνάπτει μάχην Τυδεῖ τῷ Οἰνέως φεύγοντι καλυδῶνα. Γενομένης δὲ ἐξαίφνης βοῆς, ἐπιφανεὶς Ἄδραστος διέλυσεν αὐτούς. καὶ μάντεως τινὸς ὑπομνησθεὶς λέγοντος αὐτῷ, κάπρῳ καὶ λέοντι συζεύξαι τὰς θυγατέρας, ἀμφοτέρους εἶλετο γυμφίους· εἶχεν γὰρ ἐπὶ τῶν ἀσπίδων ὁ μὲν κάπρον προτομὴν, ὁ δὲ λέοντος.

(5) *Lib. XXXIV.*

TAVOLA XXV.

FILOTTETE.

Sendo che gli antichi scrittori assai variamente fra loro parlassero di Filottete figliuol di Peante, la immaggine del quale vedesi in questo disegno nostro rappresentata; assicurando alcuni da un serpe essere stato morso in un piede, e altri da una freccia cadutagli a caso sopra di quello; convenevol cosa giudicai io l'intera storia di lui ripetere da principio.

Allorchè i Greci si disposero alla conquista della città di Troja, avea predetto l'Oracolo fra l'altre fatalità d'avvenire a lei, e senza le quali quella famosa città non poteva venir distrutta (1), abbisognarvi le freccie di Ercole, che del sangue dell'idra da lui uccisa, erano tinte. Le quali freccie Filottete per ordine dello stesso Ercole colle ceneri di lui avea seppellite sul monte Oeta, con giuramento di non palesarle ad alcuno. Se non che incombenzato Ulisse dai principi della Grecia, che dovesse aver novella di Ercole, risolse opportunamente di fare inchiesta di Filottete, il quale era stato seguace, e scudiere di quello; e poco stante lo ritrovò sulla cima del detto Oeta, non guari lontano dalla sepoltura di Ercole, ove piangeva angosciosamente la morte di quell' eroe. Per la qual cosa non potendo così addolorato com' era conoscer la malizia delle domande di Ulisse, additò

(1) Hygin. *Fab. CII. Servi. ad Æneid. III. v. 402. Schol. Pind. ad Pyth. od. 1. Tzetzes in Lycophr.*

In Calcedonica

Filottete

XXV

Digitized by Google

col piede il luogo del sepolcro di Ercole, ove fecesi seppellire non pensando di riuscire spergiuro. Tolte indi le freccie seguitò Ulisse al campo de' Greci, dove volendo dopo far mostra della virtù di quelle, ne scoccò una verso d'un caurivolo, la quale per voler degli Dei, e acciò la mal tenuta fede in lui restasse punita, cadendogli a caso sopra l'uno de' piedi gravemente il ferì. Or poichè il puzzo che usciva da quella piaga era tale, che ne restavano impediti fino i sacrifizj, avvenne, che mentre egli dormiva, fosse da' Greci lasciato sopra quell' isola. Altramente però è questo fatto narrato a noi da Filostrato (2), e da Pausania (3); conciosiachè narrin costoro, come scoprendo Filottete a' Greci l'ara, che Giasone nella sua andata in Colco drizzata avea a Crise nell' Isola di Lenno per sacrivicarvi, uscisse fuori di quella un gran serpe, che lo morse al piede; per lo qual mordimento rendendosi puzzolentissima la piaga, i Greci per consiglio di Ulisse ivi l'abbandonarono. V' è chi crede ultimamente, aver Ercole, prima di salir sul rogo, lasciate in retaggio quell'armi a Filottete per segnal di riconoscenza, ed affinchè usandone dopo la morte sua, glorioso divenisse e di grande fama nel mondo; giacchè egli fu, che diede fuoco al rogo,

(2) *J. Icon. XVII.* Ἀναπλέοντες ἐς τροίαν οἱ Αχαιοὶ, καὶ προσχόντες ταῖς νήσοις, ἐμαζεύοντο τὸν τῆς Χρύσης βωμὸν, ὃν Ιάσων ποτὲ ἱδρύσατο, ὅτε ἐς κόλχους ἔπλει. Φιλοκτήτης τι, ἐκ τῆς ξὺν Ηρακλεῖ μνήμης τὸν βωμὸν τοῖς ζητοῦσι δεικνὺς, ἐγχρίψαντος αὐτῷ τοῦ ὕδρου τὸν ἰὸν ἐς θάτερον τοῖν ποδοῖν. L. *Achivi Troiam navigantes, insulisque adhaerentes, Chrysae aram indagabant, a Jasone olim extructam, cum Colchos peteret. Philoctetes autem memor eorum, quae, dum cum Hercule vixerat, fuerunt gesta, aram quaerentibus ostendit, hydra alterum pedum ejus veneno inficiente.*

(3) Arcad. Λήμνου γὰρ πλοῦν ἀπεῖχεν οὐ πολὺν Χρυσῆ νῆσος, ἐν ᾗ καὶ τῷ Φιλοκτήτῃ γενέσθαι συμφορὰν ἐκ τοῦ ὕδρου φασι. L. *Chrysae enim insula fuit, in quam e Lemno modicus erat navigationis cursus, ibi olim Philoctetes a serpentis ictu graviter dicitur laborasse.*

(la qual cosa altri far non avea voluto) per così liberarlo da quell' accerbo dolore, cui per morte soltanto poteva egli dar fine (4).

Sia pertanto che il serpe mordesse Filottete nel piede ; o sia che la puntura della freccia quella piaga in lui producesse, noi veggiamo sempre ne' monumenti avere gli artefici or l' una, or l' altra tradizione seguita; aggiungendo ancora qualche nota, che quelle varie opinioni valesse bene a distinguere . Vedendosi pertanto nella gemma innanzi a' piedi di Filottete una freccia, allora che colle mani si fascia il piede, è detta freccia di significamento a noi essersi con essa ferito; mentre nella gemma del Museo Stosch (5), il serpe vicino all'ara mostra, che egli era stato morso da quello. Quest' ultima gemma illustrando il Winckelmann, mentre ci assicura della rarità di tal soggetto di Filottete ne' monumenti rimastici, dice avere gli artefici più tosto seguito Sofocle, che alcun altro antico scrittore; ond' è che si veda Filottete sempre curvo della persona , con barba irsuta , co' capelli inculti, e di laceri panni rivestito, qualmente il Poeta lo fece comparire sopra le scene. Compassionevole è certamente il racconto che ne fa egli (6), conciosiachè narri,

(4) Hygin. *Fab. cit.* Narra Diodoro di Sicilia *lib. IV.*, che Ercole formato ch' ebbe il rogo di sua mano, pregò quanti eran ivi presenti a volervi appiccar il fuoco, dopo esservisi ei collocato; ma che niuno infuori di Filottete volle di ciò compiacerlo; onde Ercole in segno di riconoscenza gli lasciò l'arco, e le freccie. Sofocle però dice *Trachin. v.* 1421., che fu Illo figliuol di Ercole e non già Filottete che l' accendesse.

(5) *Pier. grav. du Cab. de Stosch troisieme Class. n.* 299. *e* 309.

(6) *In Philoct.*

. . . . γαστρὶ μὲν τα σύμφορα
Τόξον τοδὲ ἐξευρίσκε, τὰς δὲ ὑποπτέρους
Βάλλον πελείας . πρὸς δὲ τουτ' ἐμοι βάλοι
Νευρο σπάδης ἄτρακτος, αὐτος ἂν τάλας
Εἰλυόμην δύσνος ἐξέλκων πόδα.

Conviemmi di mia mano procacciarmi del vitto, uccidendo con quest' arco

come trovandosi privo d' ogni soccorso, e fuori d' ogni speranza d' averne, andasse di sua mano procacciandosi il vitto; e ove colle sue frecce alcuno uccello d' uccidere gli riuscisse, strascinandosi con estremo dolore per terra, fusse costretto andarlo a ricogliere. Il quale racconto chiarissima rende l'opinione, che noi tenghiamo, che i Tragici sovente i fatti raccontassero, secondochè se gli andavono iminaginando; e che avendoli, com' essi ci raccontarono, figurati dopo gli artefici, si trovino così fra loro diversi per alcuna circostanza nelle gemme, ne' bassirilievi, e nelle antiche pitture.

Il nostro Filottete è bellissimo, tanto per l' intaglio, quanto per la semplicità naturale della sua mossa, per l' intelligenza delle sue parti; non che per la bontà, e perfezion dello insieme.

le colombe: e inoltre tutto ciò che caderà sotto il colpo di questa freccia, trascinarmi carpone per terra, oh me infelice, per raccoglierlo.

TAVOLA XXVI.

JERA UCCISA DA NIREO.

Navigando i Greci coll'armata verso la città di Troja, fecero una discesa nella Misia (1), ove regnava Telefo figliuolo di Ercole con la consorte Jera figliuola di Priamo, bellissima e valorosissima Reina (2). Mal frattanto soffrendo il Re l'invasione delle sue terre andossene contro a' Greci coraggiosamente, secondato in ciò dalle donne, le quali comandate erano dalla detta Reina; se non che questa fu poi nel fatto d'arme uccisa da Nireo: anch'egli, fra tutti i Greci dell'armata, il più avvenente dopo di Achille (3).

Questo fatto storico è quello che pare a me di veder figurato nel presente intaglio; vale a dire, Jera uccisa da Nireo: nè mai crederò io rappresentarsi in esso Pentesilea ed Achille, l'avvenimento de' quali è assai noto ad ognuno (4). Lo scudo non falcato (5), e le fattezze del volto del greco giova-

(1) Philostrat. *Heroic.* §. *XV. XVI. XVII. e XVIII.*

(2) Eustazio nel commentare il libro XI. dell'Odissea, la chiama Astyochene. Ditte Candiano dice lo stesso; ma di Priamo la fa sorella, e non già figliuola. Ancora v'è chi la chiama Laodice: ma io seguendo la lezione di Filostrato, la dico Jera.

(3) Trovasi in Properzio il bel ritratto di Nireo *lib. III. Eleg. XVIII.*

Nirea non facies, non vis exemit Achillem.

Egli fu figliuolo di Coropo e di Aglaja; ed ecco in qual modo Ovidio ne parla:

Jam mala Thersitem prohibebat forma latere,
Qua pulcra Nireus conspiciendus erat.

(4) Quantunque fosse Achille il più bel giovane fra quanti greci si portarono a Troja, il volto suo in tutti i monumenti a noi noti, mostra un aria burbera, il sopracciglio increspato, e 'l naso arricciato, esprimente fierezza e atra bile, secondo che scrisse Teocrito *Idyll. I.* le quali cose non si ravvisano nel volto del nostro Nireo.

(5) Non è secondo ragione il di-

In *Corniola.*

Jera uccisa da Nireo

XXVI

netto mi fanno certo di non errar con coloro, i quali poco curando le circostanze, e gli aggiunti ne' bassirilievi, e nell' antiche pitture, son costretti poi di ricorrere a strani ritrovamenti, ed a stentate conghietture. Quant' a me vado nell' interpretazione di questo intaglio seguendo Filostrato, e credo chiaro vedervi Nireo, che tolto ch' ebbe il cimiero alla già morta Reina, subito concepì amore per lei, sendo che tanto più bella era essa di Elena, quanto questa vincea di beltà tutte le donne Trojane (6). Manifesto è il cordoglio da cui è compreso il guerriero, il quale par che mirandola, maledica il destino, e vada di crudeltà se stesso rimproverando. Ed oh quanto alle sciagure di una leggiadra fanciulla l' uomo ancora il più forte vien che si renda sensibile; dapoichè il coraggio dalla virtù, e la ferocia dalla viltà solamente dipende, e dalla stupidezza! Ecco pertanto Nireo della beltà di Jera restarsi come sorpreso, e tuttochè morta, ammirarla, compassionandola. Il gruppo non è nuovo, trovandosi ripetuto nelle gemme, e ne' vasi antichi, ma creduto già falsamente Achille e Pentesilea, onde il primo, che illustrando (7) una pasta del Museo Stosch, si dipartisse dalle passate opinioni fu il non mai abbastanza lodato Winckelmann, quantunque quel gruppo lasci re, che gli artefici abbian fatto gli scudi non falcati alle Amazoni, citandone in pruova i due bassirilievi della villa Albani e Borghese; imperciocchè l'errare ne' costumi delle nazioni è sempre difetto di colui che il commette; e se ne' citati bassirilievi questa particolarità si rinviene, sarà giusto il riflettere, che siffatti monumenti appartengono ad artisti romani, i quali, schiavi per la più parte, non erano delle costumanze de' varj popoli bastantemente informati.

(6) Philostr. *Heroic. Cap. II. §. XVIII.* *εἰ δὲ ἐνθυμηθείη τὴν Ἥραν, τοσοῦτον αὐτὴν φησὶ πλουτεῖν τῆς Ἑλένης, ὅσον κἀκεῖνα τῶν Τρῳάδων.* L. *Si Heram tamen animo sistat, tanto ipsam dixerit Helena esse forma praestantiorem, quanto illa Troianis mulieribus.*

(7) Mus. Stosch. *Pierres gravées Trois. Classe n.* 213.

a dubitar tuttavia del vero suo sentimento, per l'albero, e pel corvo, che vi si trovano espressi. Imperciocchè nel ricordarci Pausania (8) i bassirilievi del portico del tempio di Pallade in Tegea, ne' quali il Misiano soggetto era rappresentato, tace affatto di tali aggiunti; il che mi porta a sospettare viemaggiormente, che il prefato dottissimo antiquario sia per avventura potuto cadere in inganno.

L' intaglio della corniola nostra è di antichissimo stile: la qual cosa manifesta è dalle proporzioni delle figure poco esatte, come quelle, che sopra le regole della bella natura non si trovavano ancora fissate. Se non che la rarità di tai monumenti, preziosi ce li rende; valendo essi a farne conoscere, se non altro, l' avanzamento che gli artisti andettero d' ora in ora facendo, finchè giunsero poi al grado sublime di perfezione.

(8) Arcad.

Digitized by Google

In *Corniola*

Jerone Siracusano

XXVII

TAVOLA XXVII.

JERONE SIRACUSANO.

Se volessimo attenerci ai soli lineamenti del volto segnato sulle medaglie di Gelone, e de' due Jeroni, Regi l'uno e l'altro di Siracusa, avverrebbe, che per distinguerli poi nelle gemme, gli andassimo spesse volte confondendo fra loro. Sono alcuni, i quali hanno opinione, questo errore essere provenuto dagli artefici per averli scambiati nei loro lavori. Ma perchè piuttosto non diremo, che il più delle volte è il torto degli antiquarj, i quali non facendo attenzione al diadema vittato, diverso dalla corona di selvaggio ulivo, o di lauro, che nelle diverse figure di quei Re ne adornano il capo, si sono tal volta ingannati; poichè i coniator di monete, questi reali distintivi con giudizioso avvedimento úsarono separatamente; e di quì è che il Fabri presso Fulvio Orsini venisse rimproverato d'errore. La guida pertanto tenendo noi del diadema diverso, riconosceremo per Jerone il ritratto espresso in questa corniola; quegli cioè, che vinse ne' giuochi Olimpici, e poi ne' Pizj replicatamente.

Se vorremo intendere ciò ch' intorno a Jerone parlassero già gli autori, troveremo che Pausania, e i Poeti dell' età di Jerone furono d'accordo cogli artefici d'ogni arte, nel celebrare le gloriose azioni sue, e le vittorie riportate nel corso delle carrette, e del cavallo snudato. Quindi il nominato Pausania (1) facendo ricordanza del voto in bronzo offerto a

(1) *Arcad.*

Σὸν ποτε νικήσας, Ζεῦ Ὀλύμπιε, σεμνὸν ἀγῶνα Τεθρίππῳ μὲν ἅπαξ, μουνοκέλητι δὲ δίς,

Giove Olimpico da Dinomene per comandamento dell' estinto Jerone suo genitore, riporta la seguente iscrizione: „ Questo è il voto fatto a Giove da Jerone vincitore ne' giuochi Olimpici, una volta nella corsa de' carri a quattro cavalli, due volte in quelle de' cavalli desultori. Dinomene suo figliuolo per adempire alla promessa del padre Re di Siracusa, ha innalzato questo nobile monumento „. A queste parole di Pausania corrispondono pienamente quelle di Pindaro nelle tre canzoni, che secondo l' espressione di Celio Rodigino, formano il vanto più lusinghevole del valore e sapere di quel Re nelle corse; e noi fra le tre canzoni sceglieremo la seconda de' Pizj, nella quale pare che renda il Poeta il maggiore elogio al Siracusano, cantando di questo modo (2):

„ O Siracusa, a cui ampio confine
Città grandi formaro,
Tempio del Dio guerriero,
Di popoli, e destrier, che all' urto fiero
Di schiere cinte di lucente acciaro
Godon di rimirar stragi e ruine:
Lieta nutrice ad arrecarti io vengo
Nuove da Tebe; e meco
Soave canto arreco.

Δῶρ' Ἱέρων τάδε σοι ἐχαρίσσατο · παῖς δ' ἀνέθηκε
Δεινομένης πατρος μνῆμα Συρακοσίου.

(2) Μεγαλοπόλιες ὦ Συράκοσαι, βαθυπολέμου
τέμενος Ἄρεος, ἀνδρῶν
ἵππων τε σιδηροχαρμᾶν
δαιμόνιαι τροφοὶ,
ὔμμιν τὸ δὲ τᾶν λιπαρᾶν ἀπὸ Θήβαν
φέρων μέλος ἔρχομαι,
ἀγγελίαν τετραορίας ἐλελιχθόνος.
ἐναρμάτος Ἱέρων ἐν ᾇ κρατέων,
πλαυγέσιν ἀνέδησεν Ὀρτυγίαν στεφάνοις,
ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος ·
τᾶς ὄκ' ἄτερ, κείνας ἀγαναῖσιν ἐν
χερσὶ ποικιλανίους
ἐδάμασσε πώλους.

Esso dirà, come drizzato al segno
Fu la quadriga, che la terra scosse,
In cui Jeron, che su con arte e ingegno
Vincer sul carro al grande onore alzosse:
E colla fronde, che da lungi splende
Ed immortal, chi la raccolse, rende,
Serti ad Ortigia diede,
U Diana fluvial tiene la sede;
E senza cui con mano agil domati
I destrier non avria di briglie armati „.

Che se poi di questo Jerone, esempio negli antichi monumenti vorremo andar rintracciando, fra i tanti che ce ne fanno ampia testimonianza, noi eleggeremo le pitture de' vasi siculi, e campani, le quali pitture fanno alla nostra opinione prova indubitatissima. Fra quelle a notizia nostra rappresentanti Jerone inghirlandato di foglie di alloro (premio di vittoria ne' giuochi) elegantissima riputiamo una d'un calice anzato di Camerino di Sicilia, posseduto dal Cav. Gio. Gherardo de' Rossi in Roma, uomo assai ornato, e di squisito sapere nelle bell' Arti. Vedesi nella pittura di detto vaso il giovane Jerone sulla quadriga accompagnato da Cerere partir dalle carceri; e continuando la corsa, cel mostra ancora presso la meta assai giulivo nel volto, quasi già vincitore. Se non che per la vittoria riportata ne' giuochi Pizj a cavallo ignudo, allorchè vinse Ferenico famosissimo cavallo a que' tempi, trovasi nella Collezione Vivenzio a Nola un vaso Barense, nel quale la Vittoria trae innanzi al Rege Siracusano per inghirlandarlo di corona di lauro, soffermando il cavallo oltre la meta. Ultimamente i desiderosi delle lettere, e dell' antichità, amando d'aver contezza di altri monumenti passati a

noi coi fatti del nominato Monarca , potranno riscontrare il dotto Vincenzo Mirabella , che moltissimi ne ha raccolti (3) .

Lo stile dell' intaglio nostro è de' buoni tempi ; e n' è particolare argomento il modo , onde son condotti i capelli ; oltre alla franchezza del taglio , e la grandiosità delle forme .

(3) *Ichnographiae Syracus. Antiq. Lugd. Batav. expl. P. Secund. Tab. B. et C. Edit.*

Apoteosi.

XXVIII

TAVOLA XXVIII.

APOTEOSI.

L'Aquila figurata nella corniola, della quale riportiamo ora il disegno, è simbolo di Apoteosi; la qual cerimonia ebbe origine nell'Egitto, ove Osiride, e Canopo furono deificati, e posti fra 'l numero delle stelle. Nè contenti gli Egizj di rendere tali onori una volta sola, a molti li ripeterono ogni anno sopra i cenotafj, come avvenne in Tebe nel sepolcro di Giove Ammone, ove rinnovaronsi gli anniversarj della consecrazione ad Osiride. Se non che verso gli ultimi tempi della monarchia dell'Egitto, Tolomeo Lago fu, essendo ancor vivo, consecrato (1); e quest' onore divino non mancò eziandio a Berenice, perchè Regina carissima a que' popoli e virtuosissima; ed amendue questi Regi, Dei Salvatori vennero nominati (2).

Ma se fra i Greci ancora, Ercole, Teseo, Bacco, ed altri non pochi meritarono d' esser fatti divini; aspirando i Romani ad una gloria maggiore, fondarono la lor monarchia col far un nume di Romolo. Il quale onore non fu per rispetto ad alcun' altro di quel popolo accordato fino al tempo di G. Cesare: allora che un tal uso essendo ristabilito (che poi cadde in avvilimento per l' Imperadore Adriano, quando volle Antinoo deificare), ad ingrandire servì più l'ambizione degl' Imperadori, che a render premio alle loro virtù.

(1) Diodor. *lib. XX.*

(2) *Spon. Miscell. Erud. Ant. Sect. X.*

Impossibile è dunque il ridire con quanta magnifica pompa venisse la funebre ceremonia della deificazione celebrata in Egitto, nella Grecia, ed in Roma: ma intorno a questo veggasi fra molti altri Erodiano, là dove dell' essequie dell'Imp. Severo tiene ragionamento. Io intanto mi reputo fortunato di aver già vista dipinta sopra d' un vaso fittile greco l' apoteosi d' Ercole; conciosiachè maravigliosa mi paresse la bellezza della pittura, e quella delle forme del corpo dell' eroe già divenuto immortale. Era egli quivi in atto di volarsene al cielo reso leggiero delle sue membra, e scevro insieme da tutto ciò, che le fatiche e gli stenti aveano in lui cagionato (3). Giurerei io pertanto, che l' immortal Raffaello avesse già sotto gli occhi qualche ripetizione di quest' antica pittura, allora che dipinse il suo gran quadro della Trasfigurazione; avendo io conosciuta sempre fra quei due maravigliosi lavori una perfetta rassomiglianza nella invenzione, e nella disposizione delle figure; tutto che tanto fra di loro nel soggetto dissimiglianti (4).

Se volessi determinare quale apoteosi si fosse inteso rap-

(3) Luciano *in Hermotim.* dice, che di Ercole si bruciò solo quello, ch' era mortale, e che il divino salì in cielo. Filippo di Bizanzio lo stesso avea detto ne' suoi elegantissimi versi, il cui epigramma termina della maniera sequente:

Αὐγείας ἐδάην, κεμὰς οὐ φύγεν, ἔκτανον ὄρνις;
Κέρβερον ἠγαγόμην, αὐτὸς ὄλυμπον ἔχω:

Perchè Augia conobbe il mio valore, raggiunsi la cerva, uccisi gli uccelli stinfalj, e portai meco Cerbero, or mi trovo nel cielo.

(4) Vedendosi Dejanìra espressa in quell' antico dipinto, mentre dalla storia mitologica sappiamo ch' ella non si trovò presente all' abbruciamento di Ercole, noi veniamo a comprendere quanto malamente siensi avvisati coloro, che tacciarono Raffaello d' errore nell' aver riunito il fatto dell' Energumeno a quello della Trasfigurazione, imperciocchè lo fece egli forse per averne trovato esempi presso gli antichi; che certo il suo gran talento non potea fare, ch' egli errasse nella invenzione. Potrei io addurre molti esempi a me noti; ma vaglia per tutti il celebre quadro delle morte di Priamo, sulle cui ginocchia vedesi Astianatte spirato, mentre il Re non era ancor morto. Oltre a ciò i mali accorti

presentar nella nostra corniola, l' epigrafe EVME ivi scritta darà occasione alla conghiettura; potendosi dire esser quella di Eumene Re della Bitinia, il quale occupò l' Asia negli an. di Roma 516. se non che tace l' Istoria ch' ei ricevesse onori divini. Se poi Eumene sia il nome dell' intagliator della gemma, avremo allora acquistata la notizia d' un altro artefice, di nome fino a' dì nostri non conosciuto.

Bello è il lavoro; e può credersi fatto in Roma da qualche greco; non volendo la franchezza del taglio, e la sua originalità, che s' aggiudichi ad altri; quantunque latine siano le lettere della sicla. E quì ci risovverremo, come dal 200 della fondazione di Roma in poi, spesso gli artefici scrissero i nomi con caratteri che loro non si appartennero, siccome gli artefici etruschi si servirono delle greche in quasi tutti i monumenti plastici che ci rimangono: il qual misto di scrittura trovasi da per tutto ripetuto ancora nelle medaglie, e nelle iscrizioni. La vera ragione onde tali cose avvenissero ci è ignota; e quanto mai se ne possa dire per altri, sarà sempre una conghiettura assai dubbia.

critici se avessero letto Pausania dove tratta de' quadri rappresentanti fatti omerici, e letto avessero pure Filostrato ne' suoi *Iconi*, si sarebbero certo astenuti da quella loro censura.

TAVOLA XXIX.

LA VITTORIA.

Ancorchè mal di parere convengano insieme gli autori circa la nascita della Vittoria, noi seguendo Apollodoro la diremo figliuola di Stige e Pallante (1): e Prudenzio dove parla di lei, par che sia venuto come a fare il ritratto di questa nostra; intantochè la descrive giovanetta, alata, con assettati capelli, e ben fra loro disposti; ornata di cinto sopra le veste ondeggiante, e sottile; e tenendo l' un piè sollevato dal suolo (2). Fra gli antiquarj però alcuno ve n' ebbe cui piacque d' assicurare, Aglaofonte essere stato il primo ch' a lei facesse le ali; il quale Aglaofonte visse intorno alla novantesima Olimpiade. Ma qualora le altrui opinioni seguitar non si vogliano servilmente, potrassene a ragione aver dubbio: sendo che si vegga coll' ali dipinta la Vittoria in molti vasi Italo-greci, di tempi anteriori ad Aglaofonte; il che potrassi bene verificar da coloro i quali del disegno hanno pratica, e sanno a quai tempi della storia pittoresca l'opera s' appartenga, sia ella egizia, sia greca, od etrusca. Ma dal sapersi, che i Mantinesi ebbero la statua di questa Dea senz' ali, a somiglianza di quella degli Ateniesi, che si venerava nel tempio della Rocca (3), ad oggetto

(1) *Biblioth. lib.* 1. §. 4.

(2) *Lib. II. contra Simmach.*

Vincendi quaeris dominum? sua dextera cuique est.
Est Deus omnipotens, non pexo crine virago;
Nec nudo suspensa pede, strophioque recincta
Nec tumidas fluitante sinu vestita papillas.

(3) Pausania (*in Attic.*) parla di un tempio dedicato al simulacro del-

In Corniola.

Finelli incise

LIX *La Vittoria*

Digitized by Google

di non esserne abbandonati; e dal sapersi ancora, che senza l' ali fu fatta nelle medaglie di Tito, per dinotare la durevole prosperità de' successi di quell' Imperadore, facile sarà egli il conghietturare, che gli artefici nell' avere rappresentato in modi diversi la statua sua, come fecero ancora per gli altri Dei, alla devozione, ed al culto particolare de' popoli avessero avuto riguardo: i quali popoli da' riti della patria religione giammai non si discostarono. Quindi è, che leggiamo in Q. Curzio nella vita di Alessandro, che avendo un cittadino di Tiro sognato come Apollo dalla città loro fuggiva mentr' era questa assediata, legarono con catena d' oro la statua sua, fermandola stabilmente all' altare di Ercole, quas' intendendo ch' ei ne dovesse tener custodia. La qual cosa si vide far' anche in Roma per la statua di Saturno, che solamente nel giorno della sua festa veniva disciolta. Dagli stessi antichi monumenti però apprendiamo, costume più consueto fra le nazioni essere stato l' ornar di ali le statue della Vittoria, per darci con ciò chiara l' idea della sua protezione in sovvenire ai bisogni degli uomini (4), e per premiare (rappresentata qualche volta in una sola figura colla Fortuna) le gesta degli Eroi (5).

Intanto avendo le ali la Vittoria nostra, potremmo distinguerla col nome di νικητηρίον, *distributrice di corone* (6); una recandone quì al vincitore (7), com' io argomento dalla

la Vittoria senza ali; ed in più luoghi de' suoi viaggi per la Grecia, ricorda altre statue così fatte, nel cui numero pone le due antichissime degli Ateniesi (1. *Elear.*).

(4) Macrob. *Saturn. lib.I. Cap.VIII.*

(5) Museo Vivenzio a Nola.

(6) Plato *lib. XII. de Legib.*

(7) Ovidio, *Trist. lib. II.* parlando di Augusto:

Sic adsueta suis semper Victoria castris
Nunc quoque se praestet, notaque signa petat.

benda a quella attaccata, la quale propria era di coloro, che andavano a sciorre il voto nel tempio al nume proteggitore, dopo di avere il premio riportato in qualche publico giuoco. Ornato di lauro è pure il capo della Dea, avente in mano un ramuscello di palma, simbolo tutto suo; come quella, che da Apulejo Dea palmare trovasi nominata (8). Possiamo anzi assicurare, così pe' monumenti rimastici, come per le scritte memorie, tanto la riverenza di lei esser cresciuta presso tutte le genti, che ancor ne' tempi più illustri di Roma, quando questa città trovossi in guerra coi Sanniti, non una cella soltanto presso Giove Ottimo Massimo venne costrutta a lei in campidoglio, acciò fra gli Iddi più grandi si vedesse ivi tenuta; ma tutto il tempio sacrarono ad onor suo (9): e per più ancora onorarla e renderla a se protrettrice, volle Silla ch' alla sua festa si aggiugnessero i giuochi. Allora fu, com' inclino io a supporre, che secondando gli artefici la religione, non si stancarono di far moltissimi lavori in marmo, in bronzo, ed in gemme, de' quali uno può essere stato per avventura la

Ausoniumque Ducem solitis circumvolet alis,
Ponat et in nitida laurea serta coma,

(8) *Lib. II.*

(9) Sappiamo da Omero, *Odys. lib. V.*, che per aver la Vittoria prestato ajuto a Giove nella guerra coi Giganti, volle il padre de' Numi nobilitar la sua famiglia, rendendo inviolabile il giuramento, che facevano gl'istessi Dei per sua madre Stige. Da ciò leggiamo, *Iliad. lib. XIV.*, che il Sonno volle da Giunone lo stesso giuramento, perchè gli avesse a dare per moglie Pasitea, oggetto unico de suoi amori, subito che Giove rimanesse addormentato. Seguendo Omero Apollonio Rodio, *lib. II. Argonaut.* giurar fece Iride per l'acqua Stige; al cui giuramento se alcuno mancava, vietato gli era l'ambrosia, e 'l nettare che si dispensavano in Cielo. Questa legge era stata già rammentata da Esiodo nella Teogonia: e gli Egizj venerando anch'essi questa Dea capricciosa, la rappresentarono ne' geroglifici sotto le sembianze di un aquila; come quella, che supera tutti gli altri uccelli nel volo. Valer. *lib. XIX.* §. de Aquila.

nostra corniola , la quale da' cognitori si giudica lavoro di quell' età . L' incisione di essa appare allo sguardo della maggiore eccellenza ; la mossa della figura di una eleganza ammirabile ; e l'ondeggiatura de' panni eseguita con molta grazia . Imperciocchè , sebbene questi sian varj , e fatti di molte pieghe , non ricuopron tanto l' ignudo che sotto non vi traspaja : maniera elegante ed ottima , per la quale giudichiamo aver principiato gli artefici in Roma a farsi migliori sotto di Silla , il quale mostrò segno a loro di gran protezione , facendo trasportar dalla Grecia gli ultimi rari monumenti di belle Arti ivi restati , spogliati affatto rimasero i tempj di Giove in Elide , di Apollo in Delfo , e di Esculapio in Epidauro .

TAVOLA XXX.

ERCOLE ARMATO.

Fra i bei monumenti in corniola restatici dall' antichità, può senzameno annoverarsi l'Ercole, ch' offriamo presentemente da considerare, il quale potremmo crederlo copia della famosa statua colossale di bronzo innalzata ad Ercole da' cittadini di Taso nel tempio di Olimpia, la quale fu opera di Micone Eginete; se non che, mentre dice Pausania (1), che „ i Tasi erano per antica origine Fenicj; essendosi con navi partiti da Tiro, e dal rimanente della Fenicia con Taso figliuolo di Agenore per cercare Europa, dedicarono in Olimpia un Ercole di bronzo sopra una base dello stesso metallo, la quale statua era lunga dieci braccia, con la clava alla mano destra, e l'arco alla sinistra „; noi osserviamo, che il nostro porta la clava alla sinistra mano, ed alla destra l' arco; e così lo troviamo pur figurato in un musaico di vill' Albani rappresentante il salvamento di Esione (2). Ma perchè questa corniola potè servir di suggello, così (ove per tal si consideri) noi vedremo ogni cosa in esso andar conforme alle parole del detto Pausasania, la descrizione del quale fu ripetuta da Luciano (3). Alla occasione delle quali armi, oltre la clava, diremo essere

(1) *Iliac. lib. I.* Θάσιοι δὲ φοίνικες τὸ ἀνέκαθεν ὄντες, καὶ ἐκ Τύρου, καὶ Φοινίκης τῆς ἄλλης ὁμοῦ Θάσῳ τῷ Ἀγήνορος κατὰ ζήτησιν ἐκπλεύσαντες τὴν Εὐρώπην, ἀνέθεσαν Ἡρακλέα ἐς Ὀλυμπίαν, τὸ βάθρον χαλκοῦν ὁμοίως τῷ ἀγάλματι. μέγεθος μὲν δὴ τοῦ ἀγάλματος εἰσὶ πήχεις δέκα, ῥόπαλον δὲ ἐν τῇ δεξιᾷ, τῇ δὲ ἀριστερᾷ χειρὶ ἔχει τόξον.

(2) Winckel. *Ined. tav. LXVI.*

(3) Dialog. *Herc. Gal.*

Ercole armato.

XXX

Digitized by Google

stata Pallade che gli fece tal dono (4); e che il lirico Stesicoro di Sicilia (5) fu il primo a descrivercelo così armato, il quale Stesicoro visse giusta i marmi di Arundel (6) al tempo di Simonide; abbenchè lo Suida (7) porti opinione essere stato ancora più antico, perchè il dice nato intorno alla XXXVI. Olimpiade, e morto nella LVI; la cui narrazione servì di fondamento agli artefici a rappresentarlo del modo che quì lo veggiamo, e di così rappresentare eziandio altri eroi di clava armati e di arco. Lasciando da parte ogni esempio di bronzo, di marmi, e di pietre intagliate, a me basterà di ricordare unicamente la pittura di un bellissimo vaso antico, posseduto già dal Marchese D. Domenico Venuti, ed ultimamente dal Russo Generale Pietro de Balck, ove Teseo nell' atto di sacrificare il Toro a Minerva, o come altri scrissero ad Apollo, tiene l' arco e la clava, colla quale atterra il toro alla presenza d' Ippolita, di Medea, di Agusio Leo banditore, e di altri; mentre poi nell' alto del quadro sono molti Dei maggiori, i quali si distinguono chiaramente da' diversi loro particolari attributi. E quanto ad Ercole così armato, oltre il già detto, non dimenticheremo la di lui statua che incontrò Serse, nel passaggio che fece coll' esercito suo per alcuni monti di Grecia, vicino al fiume Asopo, la quale statua era fatta come di un uomo forte e robusto, e tutto ignudo nella persona, salvochè tenea sulle spalle una pelle di leone, il cui capo colla bocca aperta gli servia per celata, e coll' una mano reggeva l' arco e la clava, e dietro gli omeri gli pendea la faretra. La qual descrizion della statua è di prova a' citati monumenti Arundeliani, ne'

(4) Apollod. *lib. II. cap. IV.* §. 11.
(5) Athen. *Deiph. lib. XII.*
(6) *Num.* 54. *e* 55.
(7) v. *Stesichorus*.

quali leggiamo, che Simonide visse nel tempo che avvenne la spedizione di Serse contro la Grecia. Per le quali memorie di Ercole, e per quella pittura di lui che s' incontra ne' muri di Ercolano (8) colla clava e coll' arco, ivi il distinguiamo d' un carattere tanto sublime, che niente altro lascia a desiderare per l' espression d' un subjetto, nel quale l' antichità intese a riunire insieme, magnanimità di cuore, prudenza, e valore; e cel mostrò armato d' ogni sorte d' armi, per vincer degli uomini i vizj, e le passioni.

(8) *Tom.I. tav.VI.* ediz. di Roma.

In niccolor

Pallade, e la Vittoria.

TAVOLA XXXI.

PALLADE E LA VITTORIA.

Qual sia la rispondenza, che, per quel, che la religione riguarda, ritrovasi fra i riti degli Egizj e quei degli Ateniesi, noi l' appariamo da' marmi, e dai metalli lasciatici dagli antichi. Della quale uniformità de' riti, perchè abbiasi qualche testimonianza ancora dagli scrittori, diremo, come di tai cose parlando Erodoto (1), assicura essere stata costante opinione appo i Greci, aver eglino appreso il culto degli Dei, parte da' Pelasgi, e parte dagli Egiziani: dal che avviene che noi sappiamo, perchè gli oracoli di Tebe in Egitto, e di Dodone nella Grecia simili fossero fra di loro. La qual ricordanza di Erodoto acquista maggior fede da Platone (2), il quale fa rinfacciare i Greci da un Sacerdote d' Egitto, dicendo, aver essi dimenticato financo qualmente l' origine loro fosse da una colonia uscita di Sais, borgo del basso Egitto. Or nel presente riscontro di una Pallade, v' è forse chi non sappia, essere stata Iside armata, e avere avuto la cura della coltivazion degli uliveti; comecchè i Greci aggiudicassero a Pallade il ritrovamento dell' olio, non prima udito fra loro, nè messo in opera dagli uomini, per cui le piante degli ulivi a lei consecrarono, ottenuta ch' ebbe la vittoria contro Nettuno, in dire il nome da se ad Atene (3)? di questi confronti moltissimi auto-

(1) *Lib. II.*

(2) *Dialog. in Thim.*

(3) Pausania *in Attic.* dice, che nel tempio di Pallade detto il Partenone, era rappresentata questa contesa di Pallade e Nettuno; e di oro, e di avorio era fatta la di lei statua. Quindi negli annali de' tempi miti-

ri hanno scrittô ; ma perchè parè superfluo l'andarli tutti rammemorando , io sarò pago dir qui unicamente , che essendo la Pallade nostra lavoro di artefice etrusco ; ed essendo etrusco lo stile del suo disegno , credo meglio recare in mezzo alcune osservazioni sulla qualità dello stile , in cui ella è stata scolpita.

Gli artefici etruschi copiarono sovente , o cercarono d' imitare le opere de' greci , sia in pittura sulle plastiche , o sia nelle statue , e negl' intagli , fra i quali questo del niccolo nostro n' è uno , ove il cimiere cristato , l' asta , lo scudo , e l' egida son di greca manifattura . Essi però studiandosi a comparir leggieri e svelti nelle figure , apparvero nelle opere secchi . Ancora apparvero essi risentiti ne' contorni , e violenti nelle mosse , da' quali difetti non vanno esenti l' immagini nostre di Pallade , e della Vittoria ; imperciocchè ogni cosa è tritume , e rigidezza nel pallio , e nella veste ; e tutto è eseguito in loro con uniformità nojosa di parti . Secca è l'aria del volto , scarno l' ignudo delle braccia , e i capelli invece che con bell' ordine si ritrovin disposti , mozzi gli ha espressi l' artefice , o celati affatto sotto dell' elmo ; con che mostrò chiaro aver , come etrusco , ignorato , Pallade essere stata detta *Αναπεπλεγμενα* dall' elegante disposizion de' capelli ; e che per la bella sua capigliera ebbero usanza di giurare gli antichi (4) .

ci trovasi registrato , che Epopeo Tessalo venuto a battaglia con Nitteo Re di Tebe , ferito nel punto di rimaner vincitore , promise di dedicare un tempio a Pallade , qualora l'evento della battaglia fosse stato per lui favorevole . L' esaudì la Dea , e Tessalo dedicò il tempio : ma pregata a mostrargli per alcun segno d' averlo gradito , raccontasi , che fu veduto scorrer molt' olio dinanzi al tempio , senza che alcun lo versasse , come frutto d' una pianta a lei sacra .

(4) *Catull. lib. I. Eleg. IV.*

Gratia magna Jovi vetuit pater ipse valere ,

Ma come poterono gli artefici etruschi farsi migliori, se mancò ad essi il tempo per avanzarsi, essendo stati così di buon'ora da' Romani soggiogati; si che ne' luoghi di lor dimora mai non potessero godere tranquillità, nè avervi stabile permanenza? E' certo, che solo in pace vivendo, e dell'antica durezza per tal via correggendosi, al bello della natura avrebber potuto volgersi collo studio. Tali circostanze esaminò il Winckelman allora, che l'opere degli artefici, e delle scuole antiche tanto con giudizio divise (5); rendendoci manifesto, che la maggior perfezione a cui poteron aggiugner gli etruschi, fu l'approssimarsi al bello stil greco; non mai disgiungendosi da certa rigidezza ne' contorni, e da quell'eccessivo risentito ne' muscoli, di cui dicemmo testè. Quanto alle pietre incise ci convince di questo il Tideo del museo Stosch (6): quanto alle pitture, parecchi vasi antichi; e quanto a' marmi, le statue di Pallade, e di due sacerdotesse nella villa Albani, per tali forse non riputate da altri.

Jurasset cupide quidquid ineptus amor.

(5) *Storia delle Arti del Disegno Tom. I. lib. III. e IV.*

(6) Lo stesso Winckel. negl' Inediti *n.* 106. Per effetto soltanto del suo piano ideale piacque al dottissimo citato scrittore di proporre per lavoro etrusco il bassorilievo di Villa Albani rappresentante Leucotea e Bacco fanciullo, *Trattato Prelimin. agl' Ined. Tav. 56. Cap. III.* Esso è opera greca proveniente dallo stile egizio, e da contarsi fra i primi lavori degli artefici della Grecia; e in soccorso di ciò ch' io scrivo vengono tre vasi greco-nolani, ne' quali lo stile del disegno, e le vesti in niente variano dalle figure del citato bassorilievo, *Collezione Vivenzio a Nola*. Se avvi ragione a credere, che le arti cominciassero separate presso d'ogni nazione (benchè omai ricevuta da tutti), viene una tal'opinione smentita dal fatto; poichè i monumenti rimastici ci obligano a confessare, che i Greci, e gli Etruschi appresero i principj dell'architettura, della scultura, e della pittura dagli Egiziani: oltrechè gli Etruschi non altro sono, che semigreci; nè tanto antichi in Italia, come si è voluto far credere dagli eruditissimi scrittori del prossimo passato secolo.

C' insegna la favola, che Minerva comunicò la immortalità e la divinità alla figliuola di Pallante, che chiamò Vittoria (8), che noi vediamo quì posar coll' un piede sopra d' un globo, figura dell' universo; il che accenna venire il mondo regolato dalla sapienza; e noi così giudichiamo seguendo la filosofia antiquaria piuttosto, che le volgari, semprè ingannevoli, tradizioni.

Ultimamente la figura di Pallade colla Vittoria, richiama alla memoria nostra la Νίκη Ἀθηνᾶ (*Pallade vincitrice*), la quale tolsero ad onorare, e ad aversi per protretrice gli Ateniesi; il cui nome ricorre scritto sulla famosa lucerna riportata ed illustrata da' due dotti uomini Liceto e il Bellori (9); ond' è che il Palladio descritto da Apollodoro coll' asta, venisse reputato simbolo della forza delle armi nelle battaglie, e della velocità dell' ingegno (10). Chi sentisse vaghezza di sapere a fondo ciocchè fu scritto di Pallade vincitrice, vegga il P. Tommasino (11), e Lilio Giraldo (12); poichè sì varia fu l' opinione intorno alla nascita di lei, cominciando da Omero, da Stesicoro, e da Apollonio Rodio, che divenne oggetto di derisione a Luciano, allorchè vide divulgato, Pallade, non già da madre mortale, ma dal cervello di Giove esser nata.

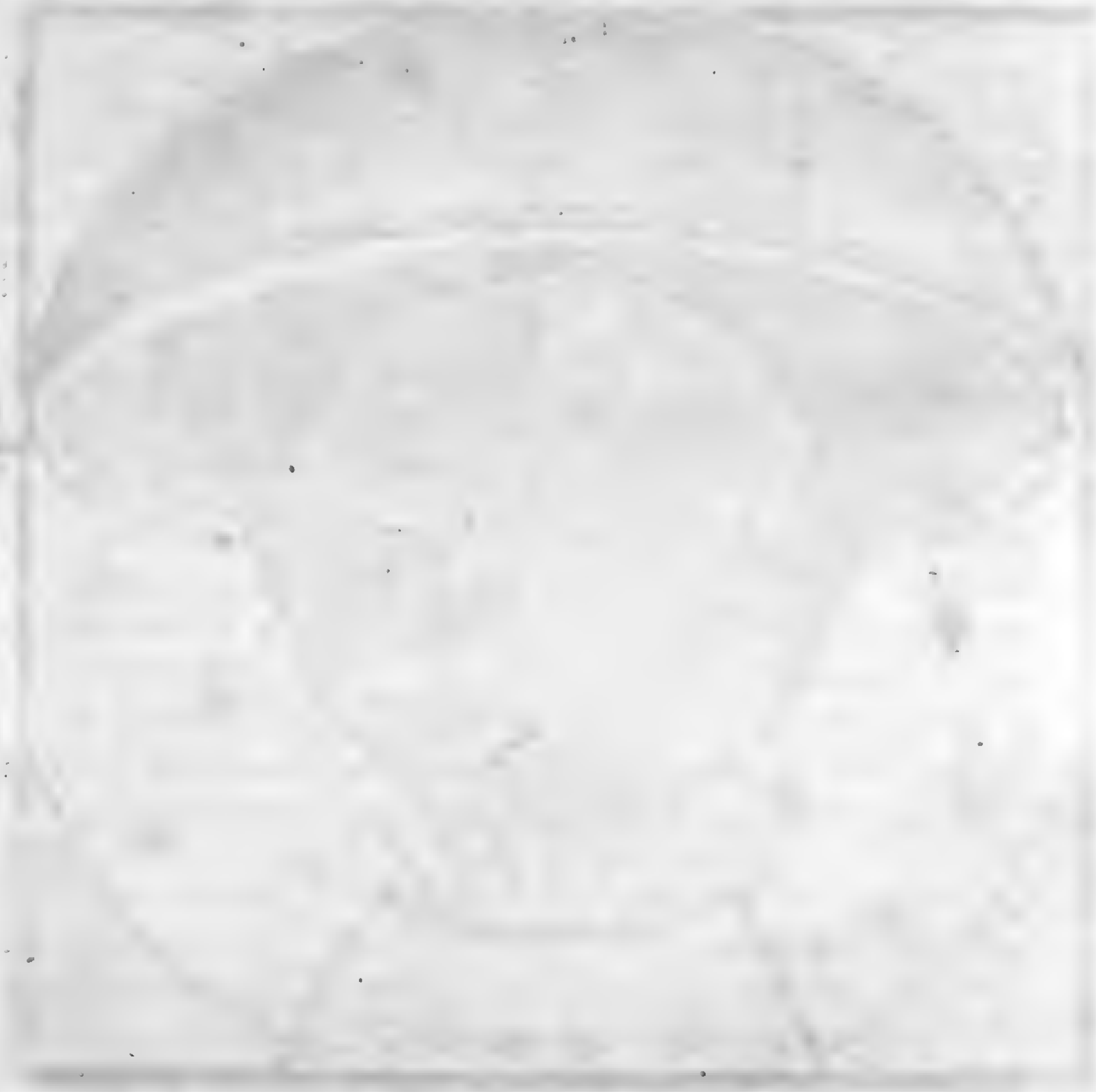
(8) Dionys. Halicarn. *Ant. Rom. lib. I. Cap.* 33.

(9) *Lucern. antiq. p.* 2. *num.* 17.

(10) *Biblioth. lib. III.* §. 3. Un racconto assai minuto di ciò che si trova scritto sul Palladio, trovasi nel commento di Meziriac sopra Ovidio *tom.* 1. *p.* 60. e nel commento dell' Heyne, sopra il libro secondo dell' Eneide.

(11) *Method. de ling. Tom. II. p.* 107.

(12) *Synt.* 13. *Hist. Deor.*



Musaico

La Creazione dell'Universo dal Caos.

T. XXXII

TAVOLA XXXII.

MUSAICO POSSEDUTO GIA' DAL SIG. CARLO ALBACCINI DI ROMA, ED ORA NEL BRACCIO NUOVO DEL MUSEO PIO-CLEMENTINO.

AL SIG. CONTE PIETRO ALETHI.

Allorchè io ebbi sotto degli occhi quell'illustrazione, che si trova nell' opera *Monumenti antichi di Roma dell' anno* 1786. circa il Musaico una volta presso lo scultore Albaccini, ed ora nel braccio nuovo del museo Vaticano, io non seppi arrivare ad intendere Sig. Conte, come potesse affermarsi venire rappresentato in lui quel sistema astronomico messo fuori da Pittagora e da Copernico, cioè, del girar della Terra intorno al suo proprio asse. Molte erano le cose, che non me ne facevano persuaso, e quel bacino specialmente io non sapeva comprendere che mai s' avesse a far egli col detto sistema. Il qual bacino, se per lo cielo è forse da intendere, non poco io meravigliomi, come, anzichè la parte superiore, si vedesse del musaico tener la parte più bassa. Ma lasciando di raccontare quant' altro si presentò al mio giudizio per farmi risoluto a non credere, che in lui s' esprimesse veramente il ricordato sistema, io voglio venirvi ridicendo piuttosto d' alcune mie riflessioni, sapendo quanto diletto prendiate voi a sentir ragionare di certe cose, comechè io non mi lusinghi di saperlo fare per modo, che all' altezza dell' ingegno vostro soddisfaccia in intero.

In vece che altro, io reputo Sig. Conte, che il lavoro di

cui siam ragionando, rappresenti la formazione dell' universo dal Caos; e perchè così pensi eccovelo in assai brevi parole. Voi sapete, nè io so veramente quello che non sappiate voi, che le più antiche memorie del Caos secondo i poeti, le abbiamo da Esiodo (1), il qual facendo preceder questo a tutte quante le cose, dice che formata ch' e' fu la terra, si formarono dopo la notte e le tenebre, le quali usciron del Caos; e che il cielo e 'l giorno dal seno della notte vennero fuori; nè più oltre procedendo egli in queste sue poetiche fantasie, si volse per diletto degli uomini vulgari a dar corpo e persona alle predette cose. Che però, dalle tenebre, che avvolgevano la massa informe del mondo, fece l' erebo, e la notte, e il cielo, e il giorno, e la terra, e gli astri tutti con forme umane, e con facoltà di poter generare. Appresso, per dar un ordine migliore al sistema suo, immaginò che Giove dimorandosi nel più alto de' cieli, tirasse tutti que' corpi dal profondo del Caos, e tutte le parti disponesse dell' universo: ed eccovi il figurato del nostro musaico, seppure io non m' inganno.

Vedesi infatti nel bel mezzo di lui una massa di color cenerognolo, che lascia venir fuori di se un corpo rotondo misto di acqua e di terra separatamente; e questo diremo esser il globo mondiale. Sopra di lui, e a lui d' intorno è il cielo, com' è chiaro per le sette costellazioni; e sopra di esso

(1) Theogon.

Ἤτοι μὲν πρώτιστα χάος γένετ', αὐτὰρ ἔπειτα
Γαῖ' εὐρύστερνος . . . . . .
Ἐκ χάεος δ' Ἔρεβός τε μέλαιναί τε Νύξ ἐγένοντο.
Νυκτὸς δ' αὖτ' Αἰθήρ τε καὶ Ἡμέρη ἐξεγένοντο.

Primo omnium quidem Caos fuit, deinde
Tellus lato pectore praedita . . .
Ex Chaos vero Erebusque, nigraque Nox editi sunt.
Ex nocte porro Æterque et Dies prognati sunt.

cielo è il Sole, ch' è quanto dire il medesimo Giove, dicendo Platone (2) „ il gran duce Giove spignendo su per lo cielo il carro suo velocissimo, vassene per lo primo ordinando, e pigliando cura di tutte quante le cose „. Non avvi chi ignori, che dal calore del fuoco celeste Ζεὺς chiamossi Giove da' greci, cioè, eterno, e purissimo fuoco: „ e questo che il volgo chiama fuoco (disse Valeriano, seguitando la lezion di Plutarco) gli Egizj pretendono essere il Sole (3). Anzi nella scrittura simbolica denotando il Sole l' ente creatore del mondo, è il medesimo un segnal molto semplice a rappresentar la potenza, e lo effetto dell' Ente supremo, il quale avviva ed anima tutte le cose co' raggi suoi; di che il valente musaicista rappresentò Giove, secondo lo veggiam noi; e collocandolo nella parte superiore del quadro, mostrò ricordarsi di quanto aveva lasciato scritto Esiodo (4), cioè „ tutte le cose vede l'occhio di Giove „ prendendo Giove per la natura universale, e per l'anima del mondo. Or io mi lusingo, che v' unirete a pensare con me, come su questi principj di dottrina poetica messa fuori da' Poeti teologi della più remota antichità, fondasse il sapientissimo Eraclito il suo sistema del fuoco, qual autor delle cose, e insieme della generazione; e a questo per avventura mirò il grammatico Servio allorchè disse (5) „ Eraclito il quale credè esser tutte le cose per virtù del fuoco, vuole

(2) *In Phaedr.* ὁμὲν δὴ μέγας ἡγεμὼν ἐν οὐρανῷ ξεὺς ἐλαύνων πτηνὸν ἅρμα πρῶτος πορεύεται διακοσμῶν πάντα, καὶ ἐπιμελούμενος. L. *Magnus sane dux in Coelo Jupiter volucrem impellens currum, primus incedit, omnia coordinans, atque curans.*

(3) *Lib. X.* §. Hammonem. *Hunc vulgus Jovem, Ægyptii Solem esse contendunt.*

(4) *Opera et Dies.* πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς.

(5) *Ad lib. XI. Æneid. Heraclitus, qui omnia vult ex igne constare, dicit debere corpora in ignem resolvi.*

che i corpi ancor dopo morte col fuoco si risolvano „ : alla quale sentenza di Eraclito aderì il filosofo Anassagora, quando per lo fuoco volle che s' intendesse quella regione, che sempre bruciò, vale a dire il Sole. Finalmente Crisippo capo della setta degli Stoici chiaro s' espresse, allorchè scese ad affermare essere stato il fuoco l' autore del tutto; conciosiachè gli paresse, che senza il calore niuna cosa mortale non potesse venir generata, ed essendo generata potesse durare.

Venendo adesso à que' sette pianeti che si veggono pur nel musaico, compreso il Sole, dico non dover esser di maraviglia che quest' ultimo vi si vegga fatto di belnuovo, trovandosene moltissimi esempi nelle gemme chiamate astrifere; come in quelle riportate dal Passeri (6), e in quelle del Museo Romano (7), oltre a quell' altra medaglia di Faustina, in cui la luna è figurata in mezzo a' sette pianeti, dove volendosi additar poi nella luna, e in disparte, l' anima della Imperadrice, vedesi fatta la luna un' altra volta frai predetti pianeti (8); ond' è che chiaro ci si rende l'uso di ripeter quello, che fosse significazione del subietto principale del monumento, siccome nel musaico nostro vediamo per lo Sole esser fatto. E quanto al vedersi ivi i pianeti di differenti colori, dirò aver voluto gli antichi mostrar con questo gl' influssi diversi a noi mandati da loro, e le qualità, onde aveano virtù di giovare, o di apportar nocimento all' umana generazione. Imperciocchè non solo così pensaron gli Egizj, e i Persiani, e i Caldei; ma i Greci recando ancora più avanti questa credenza, seguitata ne' tempi a noi più vicini da altri settari fu-

(6) *Tav. XXI.*
(7) *Sect. I Tav. XXXVIII.*
(8) *Gemm. Astriph. T. LIV.*

ron cagione che s' inventassero gli amuleti (9). Quindi vi risovverete pur voi, Sig. Conte, quanto giudiziosamente riflettesse Gio. Schiflezio (10), che il Ταυ nelle gemme astrifere, e ne' prefati amuleti venisse creduto da' Gnostici rappresentar il primo fra tutti i principi del cielo, e si prendesse da' Basilidiani per lo medesimo Sole, siccome Macrobio ne [illegible] formato dalla risposta di [illegible] (11).

Tempo è per altro, che io venga a termine di questo mio lungo discorso, lasciando di aggiugnere quanto intorno all' antichità de' musaici sarebbe forse luogo a parlare; mentre ragionando con voi, cosa inutile parebbemi il farlo. E se ad altri parlassi pure, questo solamente vorrei curarmi d' aggiugnere, Sig. Conte, che essendoci noto che Silla fece lavorar per lo primo i musaici in Preneste, si può stabilire da ciò il principio di tale manifattura in Italia. Però, se con occhio imparziale si fosse esaminato il famoso musaico Colombino, non sarebbero surti per avventura que' tanti dispareri del Kircker (12), del Winckelmann (13), e del Barthelemy (14), conoscendosi aperto esser quello di stile greco, ed a' più belli di Pompeia del tutto consimili. Non parmi adunque assennata abbastanza l'opinion di coloro, che l'accennato musaico dissero non poter essere quello stesso di Pergamo collocato già nel tempio della Fortuna; ond' io più di buona voglia me ne sto al giudizio del Fea, rapportato nelle sue annotazioni al Winckelmann, e da molta erudizion fiancheg-

(9) Camil. Leonard. *lib. III. de lapidibus Cap. XII.*

(10) *Abraxas Prothaeus Miscell. Tom. VI. p.* 43.

(11) *Lib. I. Saturnal. Cap. XVIII.*

(12) *Lati. vetus, et nov. p.*101.

(13) *Storia dell' Arti del disegno. Tom. II. lib. XII. Cap.* 1. §. 7. 8. 9.

(14) *Expliq. de le Musaiq. de Prenest. Acad. des Inscript. Tom. XXX. mem. p.* 508.

giato (15). Che di vero non puossi ignorare avere Attalo Re di Pergamo fatto erede il popolo Romano del regno suo quarantacinque anni prima, che Silla divenisse dittatore.

(15) *Loc. cit.* Conciossiachè i lavori in musaico degli artefici greci si distinguano da quelli fatti allorchè l'arte di lavorarli vi s'introdusse, opportunissimo riputiamo prendere in considerazione l'eleganza, e la verità onde sono condotte l'immagini in quelli rappresentati. Poichè avendo i greci portata l'arte alla lor perfezione prima che Roma li soggiogasse, non può quella trovarsi che ne' lavori della loro ultima maniera. I confronti fra gli uni e gli altri musaici valgono ancora a poter distinguere [illegible] ni; uon potendo lo stil d'una scuola, per quanto mai si procuri, venire imitato da un' altra, qualunque degli artefici ne fosse lo studio, e l'industria, senza che non vi traspaja lo stento dell' imitazione, e la maniera diversa dello stile proprio a ciascuna di quelle.

Digitized by Google

INDICE

DELLE

SPOSIZIONI

Tav. I. *Sardonica creduta il Suggello di Areo, Re de' Lacedemoni.* Pag. 3

II. *Amore in catene.* 13

III. *Esculapio.* 17

IV. *Capaneo sotto Tebe.* 22

V. *Achille nella sua Tenda.* 25

VI. *Cupido, e Ganimede al giuoco.* 29

VII. *Venere Afrodite.* 33

VIII. *Giove Osiride.* 37

IX. *Ajace Telamonio.* 41

X. *Meleagro.* 45

XI. *Achille cacciatore.* 49

XII. *La Ninfa Amaltea* 52

XIII. *L'ombra di Ulisse:* 56

XIV. *Marte Gradivo.* 60

XV. *Trofeo in onor di Giove Feretrio.* 63

Digitized by Google

XVI. *Diana cacciatrice.* Pag. 67
XVII. *Marsia, ed Olimpo.* 71
XVIII. *Ammone.* 76
XIX. *Penteo lacerato dalle Baccanti.* 80
XX. *Venere terrestre.* 84
XXI. *Sacrifizio ad Ercole Apomio.* 88
XXII. *Adone, e Venere priapica.* 91
XXIII. *Piramo, e Tisbe.* 96
XXIV. *Tideo, e Polinice.* 99
XXV. *Filottete.* 102
XXVI. *Jera uccisa da Nireo.* 106
XXVII. *Jerone Siracusano.* 109
XXVIII. *Apoteosi.* 113
XXIX. *La Vittoria.* 116
XXX. *Ercole armato.* 120
XXXI. *Pallade, e la Vittoria.* 125
XXXII. *Musaico posseduto già dal Sig. Carlo Albaccini di Roma, ed ora nel braccio nuovo del Museo Pio-Clementino.* 127

Digitized by Google